



Congregazione Figlie S. Maria
della Provvidenza

Don Wladimiro Bogoni, SDC

Siamo figli di santi

Profili biografici di alcune suore FSMP

Giornate di ritiro 2006-2007 a Como-Lora

26

QUADERNI DI FORMAZIONE

Don Wladimiro Bogoni, SDC

Siamo figli di santi

Profili biografici di alcune suore FSMP

Giornate di ritiro 2006-2007 a Como-Lora

26

QUADERNI DI FORMAZIONE

*** 1 ***

Edizione fuori commercio.

Figlie di S. Maria della Provvidenza

Centro Stampa

Piazza S. Pancrazio, 9 - 00152 Roma

www.cgfsmp.org

PRESENTAZIONE

Il confratello don Wladimiro Bogoni sdc, negli anni 2006-2007, tenne alle consorelle della Provincia “Beati Luigi e Chiara” delle conferenze preziose per tutte noi Figlie di S. Maria della Provvidenza. Tratteggiò, infatti, nelle giornate di ritiro mensile, i profili biografici di alcune consorelle della ‘prima ora’, che maggiormente si sono distinte per santità di vita e saggezza di governo.

Sono lieta di presentare quei dettati all’intera Congregazione nel *Quaderno di formazione* 26, perché possiamo tutte lasciarci illuminare dallo splendore che da queste figure di sorelle si irradia. Costituiscono le radici della nostra Congregazione e, quando le radici sono molto profonde, un albero può sfidare i secoli e guardare al futuro con speranza. «Senza appoggio su un passato, scrive Anna Maria Cànopi*, non si ha nulla e ci si sente nulla». È interessante quanto la badessa scrive sulla tradizione e sul patrimonio spirituale di una famiglia monastica o comunque religiosa e mi è caro condividere con voi le sue riflessioni in proposito.

«La bellezza della tradizione e la gioia che essa dona a chi la vive hanno il loro segreto nella realtà dell’*appartenenza*. Senza tradizione, senza storia alle spalle non si appartiene a nessuno, non si ha nulla e ci si sente nulla. Senza appoggio su un passato non si può costruire né il presente né il futuro, proprio perché mancano le premesse.

Chi sei? Quando l’uomo si interroga o si lascia interpellare sulla propria identità ha perlomeno bisogno di situarsi in un

* A. M. CÀNOPÌ, “*Servite il Signore nella gioia*”, EUPRESS - FTL, Lugano.

contesto ben definito, di dichiararsi figlio di qualcuno, cittadino di un paese...; ma non basta: *ciò che più chiaramente lo identifica è la relazione che ha con una cultura, una religione, un modo di vivere orientato a una precisa meta*; poiché solo sapendo da dove si viene si può conoscere dove si sta andando.

Nell'ordine monastico e in ogni monastero avviene in modo stupendo questo continuo fluire del patrimonio spirituale; ogni generazione e ogni singolo monaco arricchisce con la propria esperienza quanto ha ricevuto dal passato e dagli anziani e lo trasmette ai posteri semplicemente, consumando nel solco della fedeltà la sua vita.

È molto utile e anche molto bello per i giovani ascoltare dalla viva voce degli anziani la storia della comunità a partire dalle origini, rendendo viva la memoria dei monaci che si sono particolarmente distinti per la santità di vita. La santità, infatti, è il vero tesoro della tradizione. In essa sta il segreto del fascino che la tradizione esercita sugli spiriti più sensibili, sfidando l'usura dei secoli e le mutevoli mode delle varie epoche».

Proprio così: «la santità è il vero tesoro della Tradizione». Per questo don Wladimiro ha dato un titolo unico al suo lavoro: “Siamo figli di santi” e ci invita a camminare lungo i sentieri della santità tracciati dalle consorelle che ci hanno precedute.

Prosegue poi la citata autrice: «Coltivare con venerazione la santa Tradizione della Chiesa e, in particolare della famiglia religiosa cui si appartiene, o anche solo della famiglia naturale, è non solo doveroso, ma anche un mezzo eccellente di crescita umana e spirituale. In questa visuale, anche le minime cose fatte con attenzione d'amore a chi ce le ha insegnate o ce ne ha dato l'esempio acquistano un significato e un valore imponderabile. Sono come le tante gocce d'acqua che vanno a formare l'oceano o la linfa che sale, attraverso le radici, a nutrire il grande albero...».

Ch. Justina Felicent

Superiora generale



PREMESSA

- Invitato a “legare” il tema dei ritiri con la seconda parte del Documento finale del vostro Capitolo generale, che quest’anno ha come tema “la vita fraterna in comunità”, mi sono chiesto: «chi meglio di alcune consorelle della prima ora, possono commentare, con la loro vita e il loro esempio, questo tema così importante?». «*Perché – come dice san Paolo – non ricordarsi dei nostri che ci hanno annunciato la parola di Dio?*» (Eb 13, 7).
- Perciò il percorso di quest’anno si profila come una galleria di volti, alcuni conosciuti, altri meno, della vostra “pinacoteca” di santità.
- Cosa possono dire la vita e la testimonianza di alcune consorelle della “prima ora” a voi dell’ultima?
- Pinacoteca di santità guanelliana. Il Fondatore, come vuole le sue suore? «Martorelle, strapazzone, sacchi di rosario, zingare zoccolanti, seminatrici e spigolatrici di carità, col cuore finito colmo d’infinito, emigranti»¹.

* * *

1° Incontro: Suor Marcellina Bosatta

2° Incontro: Suor Giuseppina Fusi

¹ LIA CARINI ALIMANDI, *Marcellina Bosatta*, Nuove Frontiere, Roma 1989, p. 237.

- 3° Incontro: Suor Rosa Colombo
- 4° Incontro: Suor Rosa Bertolini
- 5° Incontro: Suor Caterina Capelli
- 6° Incontro: Suor Apollonia Bistoletti
- 7° Incontro: Suor Carolina Ghidoni

1° incontro

**Suor
MARCELLINA
BOSATTA
(1847-1934)**



MADRE E CONFONDATRICE

«Suor Chiara Bosatta, in stretta collaborazione con la sorella suor Marcellina, vista questa in pericolo di vita per grave malattia, non esitò a chiedere al Signore: “Togli me, ma lascia Marcellina, che ancora tanto bene può fare”. L’offerta fu accettata e ne ebbe presentimento quando, nell’incipiente primavera del 1887, a una compagna disse: “Di questa primavera non vedrò lo sviluppo”. E fu vero: non lo vide in terra, ma ne continua lo sviluppo dal Cielo»¹.

PROFILO BIOGRAFICO²

Quinta di 12 figli, nasce il 21 marzo 1847, le danno il nome di Marcellina, nome che gradirà molto perché era il nome

¹ Mons FELICE BONOMINI, Vescovo di Como, Introduzione al volume di Giuseppe Pretoni, *La serva di Dio suor Chiara Bosatta, Fiore di cielo*, Pro manuscripto, Lora 1966, p. 6.

² Spunti ricavati dalla lettura del testo di LIA CARINI ALIMANDI, *Marcellina Bosatta*, Nuove Frontiere, Roma 1989.

della sorella di sant' Ambrogio, il quale sosteneva che il nome della vergine sorella sua significava: «cuore tenero, animo mite, virtù splendide, ottimo merito». Verrà battezzata lo stesso giorno dal viceparroco don Bartolomeo Frassi.

Una famiglia cristiana

Il padre di Marcellina, Alessandro, è titolare di un'azienda che dà lavoro a più di duecento persone, in prevalenza donne e bambini. Don Guanella ne dava la seguente descrizione: «Era uomo d'antico stampo, di carattere forte e impetuoso, ma pur pronto alla benevolenza ed al perdono; stimato in tutta la plaga per la sua onestà, per il suo buon cuore, per il facile disbrigo degli affari; era religioso e franco nella professione della sua Fede in casa e fuori... pareva visse per fare del bene a tutti»³.

Mamma Rosa

Scrivendo don Guanella: «Mamma Rosa aveva in cuore una sola cosa: il suo dovere di madre; il bene dei suoi figli; la casa e la chiesa; la casa e i doveri di famiglia; le faccende domestiche. È donna semplice educata alla patriarcale. Ell'è imperturbabile sempre..., ha cuor grande ma sa mostrarlo e nascondere all'uopo. Nutre tenerezza ineffabile pe' suoi figli, è una pianta di scorza ruvida che annida un midollo prezioso. La Rosa Bosatta è un buon modello delle madri cristiane. Or dicono che quale è la madre tale è la figlia... Fortuna grande è aver buona la madre»⁴.

³ Opuscolo biografico di suor Marcellina Bosatta, nel giorno della traslazione della salma dal cimitero di Lora alla Casa Madre S. Maria, Como Lora 29 ottobre 1936, p. 9.

⁴ Don LUIGI GUANELLA, *Non ritornerà più dunque suor Chiara tra noi?*, Nuove Frontiere, Roma 1982, p. 11.

L'ambiente sociale

Nonostante la sua famiglia appartenga al ceto medio, nel corso degli anni una serie di eventi fa precipitare la situazione: dapprima la morte del padre nel 1861, quando l'ultimogenita Dina ha solo tre anni e, in seguito, le crisi del baco da seta che si abbattano sull'industria serica, costringono i fratelli di Marcellina ad abbandonare l'azienda di famiglia per emigrare in America.

Marcellina: presto sorella-mamma

A 14 anni la perdita del padre la costringe a diventare grande in fretta. Accanto a mamma Rosa, si esercita nei compiti domestici e impara subito quella oculata economia che non è avarizia ma moderazione. Qui, accanto alla mamma, si abitua per tempo a essere Marta e Maria insieme. Lavorare e pregare. «Dotata di spirito d'osservazione non comune essa ben presto capì, coll'aiuto della grazia di Dio e col buon esempio dei genitori che, tra il fluttuare delle vicende umane, l'unica ancora di salvezza, l'unica pietra di certezza era la Chiesa, quella madre Chiesa, che le parlava specialmente con la voce del sacerdote»⁵.

Marcellina sarà l'angelo custode, sarà madre di Dina...

Per essere più libera di attendere ai bisogni della famiglia, mamma Rosa affida completamente la cura e l'educazione della piccola Dina alla figlia Marcellina. Ne diventa a tutti gli effetti educatrice, dopo che la madre le ha detto: «*Marcellina, quanto a Dina, fa tu!*». L'incarico di accompagnare la giovane sorella, Marcellina lo svolse sempre, ma lo intensificò, facendolo diventare missione, soprattutto «quando Dina divenne suor Chiara e lei le fu superiora. Discreta ed attenta,

⁵ Opuscolo biografico di suor Marcellina Bosatta..., *op. cit.*, pp. 10-11.

accompagnò e favorì il lavoro della grazia divina nel cuore della sorella»⁶.

A questo proposito scriveva don Guanella: «Marcellina è maggiore sorella: è buona conoscitrice, è buona mercantessa in trattare le buone merci che la riguardano. Con occhio scrutatore osservava i passi della giovinetta Dina: ne studiava gli andamenti, ne scrutava le inclinazioni più minute. E scorgeva la sua Dina che in casa ai genitori sorrideva come un fior di primavera, che tra i fratelli era come la viola mammola olezzante di modestia, che in istrada era giglio puro, che nella chiesa ell'era già un piccolo serafino di fervore. Marcellina poneva mente, conferiva nel cuor suo e senza nulla manifestare a veruno, giorno a giorno nel suo cuore salutava la Dina e diceva: "Sei mia e non mi sfuggirai più, sei mia e non lo dirò a nessuno ed io ti porgerò a Dio. Sei mia e di me più fortunata che nulla ti intendi delle umane miserie, sei mia: sento che il Signore mi aiuterà perché ti sia protettrice, sento che io mi chiuderò nel cuore tuo, che per mezzo tuo io avrò bene dall'Alto".

Il discorso della sorella maggiore s'avverò poi a puntino, perché fu sempre alla Dina custode, guida sicura. La collocò al convento come servente, la chiamò con sé al ritiro. Si recarono ambedue alla porta dell'eternità, sentirono insieme battere alla porta la presenza di morte e ambedue trassero a bocconi il fiato. Riversavasi così tacitamente il cuore l'una nell'altra. Finché la Marcellina, sopravvissuta alla sorella, la udremo sciamare: era mia ed or non è più! Ma ella mi guarda dal Cielo. Possa io presto ricongiungermi alla mia suor Chiara diletta»⁷.

⁶ CENTRO STUDI GUANELLIANI, *Chiara Bosatta, Scritti e Documenti*, a cura di Elda Soccia e Francesca Bucci, Nuove Frontiere, Roma 2002, p. 206.

⁷ Don LUIGI GUANELLA, *Non ritornerà più dunque suor Chiara...*, *op. cit.*, pp. 13-15.

... fino a quando Chiara diventerà madre di Marcellina

«La partecipazione di suor Marcellina al mistero di dolore e di amore che si compiva nella vita di Chiara, giunse al suo apice il 6 gennaio 1887: contagiata dalla malattia della sorella, anche lei si trovò in fin di vita, tanto che a don Guanella non restò che amministrare l'Unzione degli infermi ad entrambe e raccogliersi nella più intensa preghiera. Ma suor Chiara, mossa dallo Spirito, aveva rinnovato l'offerta della sua vita a vantaggio della sorella superiora e confondatrice. Dio volle benevolmente acconsentire all'amoroso sacrificio e le parti s'invertirono: suor Marcellina da quel momento divenne "*discepola*" di suor Chiara»⁸.

Il 6 luglio 1862 fa il suo ingresso nella parrocchia di Pianello don Carlo Coppini. In lui Marcellina trova una buona guida; in lei egli trova un'anima che può capire le sue aspirazioni, avendo però diverso temperamento, diverse qualità e possibilità. Sono due persone complementari.

Ben presto – fin dal 1865 – attorno al parroco, fucina di grandi iniziative, si crea un piccolo (5/6) ma forte gruppo di ragazze, sensibili all'impegno socio-assistenziale. Tale gruppo diventa l'associazione "Figlie di Maria Immacolata", con a capo una giovane d'intelligenza sveglia, di cuore ardente, una donna forte e mite, luminosa e saggia, Marcellina Bosatta.

Soltanto nel 1871, l'associazione si verrà a chiamare "Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata", sotto la protezione di sant'Orsola e di sant'Angela Merici. Don Coppini si ispirerà alla regola dettata da sant'Angela Merici nel 1535 a Brescia. Tale regola si prefiggeva due intenti: vita di un'intensa preghiera e assidua cura dei bisognosi. Dunque la fondazione di don Carlo ha lo scopo di onorare la Vergine con particolari pratiche di pietà, di promuovere la santificazione personale dei

⁸ CENTRO STUDI GUANELLIANI, *Chiara Bosatta, Scritti e Documenti...*, op. cit., pp. 206-207.

membri e di esercitare l'apostolato familiare e sociale. Superiore della piccola comunità sarà Marcellina. Il 28 giugno 1878, festa del Sacro Cuore, Marcellina insieme alla sorella Dina e ad altre 2 giovani veste l'abito religioso e si consacra a Dio con il nome di suor Angela, tornando poi al suo bel nome di battesimo, quando don Guanella avrebbe dato, più tardi, nuove costituzioni e sviluppo al primo nucleo di fondamento.

Ma il 1° luglio 1881 don Coppini muore, lasciando alle sue suore la certezza che dopo di lui verrà uno che farà più di lui. Egli muore, proprio quando pensava di estendere il suo Ospizio a Como; ma questo passaggio lo farà un altro, che tutti conosciamo!

Egli sapeva che qualcuno avrebbe continuato e ampliato quanto, in così grandi difficoltà, da lui intrapreso.

La prima prova

La prova, che mostra la fede e la forza d'animo di Marcellina, viene subito dopo la morte di don Coppini. La Curia incarica don Ostinelli della vicina Crema, già amico e collaboratore di don Carlo, e don Rizzola – prevosto di Musso – d'interessarsi dell'Ospizio e delle suore che vi operano. Ma entrambi, dopo aver ascoltato il parere di persone di loro fiducia, valutate le condizioni economiche in cui l'Istituto versa, ritengono opportuno chiudere e invitano le suore a tornarsene a casa, dove continuare privatamente a fare la carità.

Proprio in questo frangente, però, si rivela in tutta la sua misura e validità la sorprendente saggezza, il coraggio, la forza d'animo di suor Marcellina, la superiora. Anziché ascoltare i consigli di molti, preferisce tener presente la "promessa" di uno solo: «verrà un altro!». Essa capisce che solo dove termina la prudenza umana fiorisce la Provvidenza divina. E si erge come solida pietra di fondamento, diventando di diritto fondatrice dell'Opera di don Coppini e, dopo, di quell'altro che, chissà quando, chissà da dove – ma certamente –, verrà!

Infine, l'"atteso" arriverà. Arriverà mortificato, frantumato, ma è uno che non si è mai arreso allo scoraggiamento, alla

paura, alla solitudine, alla mortificazione per il confino a Olmo. Arriverà alla vigilia di san Martino del 1881. Arriva sotto silenzio, così alla buona, portando su un carrettino scricchiolante la sua poca biancheria, i pochi libri, una specie di lettino, un tavolo che voleva gloriarsi del nome “scrivania”, una sedia. Quando arriva, sono le undici di notte!

Nel frattempo, mentre don Luigi sente che accadrà qualcosa di grande per lui e per quel gruppetto di suore, che certo stavano in attesa di uno come lui, esse non si fanno ancora vedere... Come mai?

Perché, come sempre, in un posto cui è destinata una persona, arrivano prima i pregiudizi, le... etichette dei bauli della persona stessa.

Infatti, don Guanella è entrato in Pianello con la fama di una testa calda, di un fondatore fallito. Se poi al malanimo dei cattivi aggiungiamo la prudenza dei buoni...!

Tra i buoni ci sono naturalmente anche le suore dell'Ospizio le quali, non sapendo a chi credere, per il momento reputano prudente starne lontane.

Suor Marcellina se ne sta sulle sue e ci rimane per un bel po'.

Una cena d'insalata decisiva

Piano piano cadono i pregiudizi, le suore cominciano ad apprezzare la statura dell'uomo, si consolidano le speranze, fino a diventare certezza quella sera che a suor Marcellina accadde di assistere alla strana cena di don Luigi. E ritorna a casa impressionata e sbalordita.

- Sapete – comincia a raccontare alle compagne – io non avrei mai creduto. Non c'era sulla sua mensa che dell'insalata. Egli teneva vicino a sé la ciotola nella quale stava quella verdura e, senza condirla, prendendo due foglie per volta, ha mangiato tutta quell'insalata.
- Davvero? Ma allora è come don Coppini? Somiglia a lui!
- Davvero. Sì. Questa è la cena di don Luigi. È *“lui” l'altro!*

Con la piena approvazione delle compagne, suor Marcellina Bosatta affida a don Guanella la direzione delle loro anime e anche quella, pericolante, dell'Ospizio.

«Fu così che, dopo la Pasqua del 1882, la superiora suor Marcellina chiese a don Guanella di venire di tanto in tanto a far loro visita, affidandosi alla sua guida. Don Guanella cominciò a inserirsi nella vita dell'Ospizio con prudenza, compiendo settimanalmente delle brevi visite, tenendo qualche conferenza alle religiose»⁹.

Da quel momento, Marcellina sarà sempre presente nella vita, nelle decisioni, nelle opere di don Guanella. Diventa la confondatrice. Sarà la sua sostenitrice e la madre di uno stuolo di Figli e di Figlie...

5 aprile 1886

Un piccolo sciame lascia l'alveare su una barchetta, al ritmo della preghiera: Santissima Provvidenza di Dio, provvedeteci voi.

Il fondatore geniale e la confondatrice avveduta

Don Luigi e suor Marcellina fanno diventare questo Ospizio, nel 1887, "Figlie di Santa Maria della Provvidenza".

Il 20 aprile 1887 muore la sorella, suor Chiara Bosatta, tanto amata da suor Marcellina e sempre convinta della di lei santità.

Dopo la morte della sorella, suor Marcellina si stabilisce definitivamente a Como, diventando il braccio destro, l'occhio intuitivo, il coraggio prudente, il cuore generoso dell'inarrestabile apostolo della carità. Lui il fondatore (44 anni). Lei la confondatrice (39 anni).

⁹ SABRINA BELLÌ, *La Casa Divina Provvidenza*, Saggi Storici, vol. 8, Nuove Frontiere, Roma 1992, p. 22.

Da qui, insieme, una lunga sequenza di fondazioni:

- la “Divina Provvidenza” di Como (1886),
- scuole materne a Milano (1890; 1893),
- scuola materna a Ghiffa sul Lago Maggiore (1891),
- il Santuario del Sacro Cuore a Como (1891),
- S. Ambrogio ad Nemus (1894),
- Belgioioso (1895-6),
- Roveredo, Capolago, Stimianico, Fratta Polesine, Ardenno, Livraga...

È lei a volere la Binda, a Lora, che don Guanella acquista il 1° gennaio 1897. Quella casa diventerà sede propria delle suore. Sarà inaugurata come “Casa S. Maria della Provvidenza” il 20 giugno dello stesso anno, diventando quasi subito Casa Madre della Congregazione.

- È lei la vera fondatrice della Congregazione e delle sue Opere! – dirà don Guanella alla scrittrice Maddalena Albini Crosta. – Senza suor Marcellina e del suo giudizio io non prendo nessuna decisione; essa ha occhio tale che se mi dice: quella casa è da fondarsi, sono certo che è ben fondata; se mi dice: quella suora o ricoverata in quella casa non conviene, la mando altrove e dal suo giudizio mi assicuro del buon esito.
- Don Guanella ha una vera venerazione per la Madre: neppure la fondazione dei Servi della Carità è nata senza i consigli e il benessere di suor Marcellina.

Don Guanella fonda e soccorre senza mai fermarsi; e suor Marcellina gli dà sostegno suggerendo, consigliando. Ella è – come dice don Luigi – «buona conoscitrice, buona mercantessa in trattare le buone merci che la riguardano». Don Guanella non perde l'occasione di elogiarla e dichiararla confondatrice. In ciò la figura di Marcellina rifulge: valida e perseverante collaborazione fin dagli inizi dell'Istituto, assimilazione dello spirito del Fondatore, per trasformarlo e trasmetterlo, genuino, alle figlie spirituali, sviluppo e consolidamento delle opere esterne; cooperazione alla concezione di Regole e Statuti. Tutte componenti che fanno di Marcellina, a pieno titolo, la confondatrice.

Confondatrice e Madre

Suor Marcellina non sarà solo Madre delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza, ma presto anche dei Servi, che avranno in lei una vera madre.

Nel 1898, per le preghiere di don Luigi, di suor Marcellina e delle suore, “nascono” i preti di don Guanella. E nascono proprio dalla generosità del fondatore e della confondatrice; nascono dalla disponibilità delle prime guanelliane.

Suor Marcellina può dirsi Madre dei Religiosi e delle Religiose guanelliane.

Secondo don Mazzucchi, suor Marcellina è una figura rimasta, volontariamente, troppo in ombra, viva e attivissima nel silenzio per tanti anni, sicché la sua grandezza viene scoperta soltanto da chi sa approfondire e scavare. Sempre dalla testimonianza di don Leonardo, risulta come Madre Marcellina sia amata dai Servi non meno che dalle Figlie.

I chierici e i giovani sacerdoti l'avvicinano con tenero rispetto, la vedono “inalteratamente uguale”, la considerano come avvolta da un'aura particolare di virtù, considerano maturo e saggio il suo consiglio, colgono anche dall'aspetto esteriore la religiosa dignità, la bontà materna.

Mons. Aurelio Bacciarini ha modo di vederla spesso vicina a lui, intenta a curarne le necessità fisiche, a provvedere al suo vestito, alla sua salute cui lui poco badava. Suor Marcellina, quando è necessario, si trasforma in madre accorta, tenera, vigilante anche per il beneamato padre Luigi Guanella.

Pienamente donna

«D'intelligenza acuta, di sommo equilibrio»¹⁰, come don Guanella, essa ha davvero volontà di granito, una determinazione che la fa procedere senza tentennamenti, senza stasi, sicura sul sentiero da seguire; dotata d'incantevole umanità, per

¹⁰ GIUSEPPE PREATONI, *La serva di Dio suor Chiara Bosatta, Fiore di cielo*, Pro manuscripto, Lora 1966, p. 21.

cui con tutti e in ogni circostanza si dimostra semplice, spontanea, dignitosa e disponibile. I suoi silenzi non sono meno eloquenti e significativi, meno costruttivi delle parole.

Suor Marcellina ha anche dei sotterranei lati indifesi, talune segrete pieghe di fragilità che affiorano quando meno ci si aspetta: è in fondo una donna semplice, una donna dalla sensibilità sapientemente trattenuta ma acuta, che sa celare la sofferenza e raddoppiare il coraggio.

Quando don Guanella, colui che è considerato il “Padre”, comincia a prepararsi per la “grande partenza” (24 ottobre 1915), sa che potrà contare sulla “Madre”. Madre, nel senso pieno della parola. Sarà lei, ormai, il perno dell’Opera.

Di Marcellina il fondatore ha detto: «È come un’acqua placida, piovuta sulla terra dal cuore di Dio». Ripetendo: «Dal cuore d’oro! Dal cuore d’oro!».

Andandosene, dunque, lui sa di poter lasciare ai suoi Figli questa Madre dal cuore d’oro e si fa più sereno il pensiero della partenza.

Dopo la morte di don Guanella continuerà nel suo ufficio di superiora della Congregazione delle suore fino al 1925, quando lascia la sua missione per chiudere nella tranquillità e nella preghiera la lunga vita.

Suor Marcellina chiuderà gli occhi il 4 febbraio 1934, quasi ottantasettenne, circondata dalla stima e dall’amore delle consorelle.

ATTUALIZZAZIONE DEL SUO INSEGNAMENTO

«Una magnifica esistenza»

Così la presenta suor Rosa Colombo, subentrata a lei nella direzione della Congregazione:

«Una magnifica esistenza trascorsa tutta nella pratica delle virtù religiose e nell’instancabile compimento di ogni ope-

ra buona, di una vita edificante tutta consacrata operosamente al vantaggio dell'Opera nostra che ella ha assistito e guidato fin dal suo nascere, collaboratrice intelligente e fedele a don Coppini e a don Guanella, padre nostro, di un grande cuore che sempre ha palpitato d'amore per Dio e ha diffuso intorno a sé tesori di bontà incomparabile. Ella ci ha lasciato una bella eredità di santi esempi, che han fatto risplendere di un'aureola celeste il letto della sua ultima malattia: lo spirito continuo ed intenso di preghiera che non cessò mai, sino a divenire unione ardente col Signore negli istanti desiderati della sua quotidiana Comunione; l'amore del patire che si manifestava nella pazienza inalterata fra i molteplici dolori e nella brama di restare quaggiù per un acquisto di maggiori frutti spirituali per mutarsi, da ultimo, in volontà di fare a Dio l'estremo sacrificio della vita; la brama – tutta di fede – dei conforti della religione che, riconoscente, accoglieva con gaudio dal sacerdote; il devoto fedele richiamo della figura e dello spirito di don Luigi Guanella, che pareva vedesse sempre davanti a sé»¹¹.

In queste poche righe vediamo tracciati i tratti principali della figura di suor Marcellina: amore, preghiera, patimento, fiducia nella Provvidenza, fedeltà allo spirito del Fondatore.

«Anima eletta dal cuore grande»

Scrive don Pellegrini: «Don Guanella la stimò come “anima eletta”, era di spirito generoso, un po' sognatrice e molto concreta; ardente di carità.

Quando gli pareva che eccedesse nei sogni, le scriveva: “Fortunata voi che camminate in ispirito e ricevete le visite di spirito” (Ep. 597).

Quando la riteneva troppo calcolatrice nell'uso dei beni materiali, la invitava alla povertà e fiducia nella Provvidenza: “Voi avete un gran fastidio per quei miserabili denari (che

¹¹ Opuscolo biografico di suor Marcellina Bosatta..., *op. cit.*, pp. 31-32.

avete disponibili per la casa) di Capolago perché non si consumino, ed io ne ho un fastidio pari finché non siano consumati, perché così e non altrimenti deve essere lo spirito della Casa. Se con quella misera somma potete fondar tre case e forse anche quattro e nol fate, credete far piacere a Dio ed ai poveri del Signore?» (Ep. 506).

Quando invece era preoccupato per la sua salute, le scriveva a Pianello, dove l'aveva invitata a recarsi per riposo: «Vi mando un pezzetto di bresaola che vi farà bene: più non ne trovai. Aggiungo un giambone magro. Mangiate bene e spesso e bevete acqua ferruginosa; e dormire e pregare un poco e il Signore ci aiuterà tutti» (Ep. 494).

Don Guanella in varie occasioni ritenne i suoi consigli come vera ispirazione di Dio»¹².

Don Luigi affermava di lei, «Madre Marcellina, se volete, ha una scorza un po' rude, ma un cuore grande, un cuore che si apre a tutti, un cuore che dona a tutti, un cuore che sa amare e sacrificarsi e per questo vince sempre»¹³.

Forse non era attraente come la sorella, ma aveva un cuore grande.

Così Marcellina, un giorno, si sentì dire da don Guanella: «Suor Chiara è attraente, vale a dire – abile ad accaparrarsi gli animi – voi invece no»¹⁴.

«Suor Marcellina venne ricordata dalle sue figlie come una “mamma” forte e generosa più che una “Superiora”; seppe farsi amare e anche nei momenti in cui fu costretta a fare qualche rimprovero, lo fece sempre con una tale dolcezza e serenità da non farlo pesare a chi lo riceveva»¹⁵.

¹² PIERO PELLEGRINI - MARIA LUISA OLIVA, *La storia di Chiara*, Nuove Frontiere, Roma 1991, pp. 85-86.

¹³ LIA CARINI ALIMANDI, *Marcellina Bosatta*, Nuove Frontiere, Roma 1989, p. 258.

¹⁴ Testimonianza resa da Marcellina al Processo, in *Positio super causae introductione Clarae Bosatta*, riportata nella Lettera di promulgazione degli ATTI del XVI Capitolo generale delle FSMP, Roma 2005, p. 30.

¹⁵ PIERO PELLEGRINI - MARIA LUISA OLIVA, *La storia di Chiara...*, *op. cit.*, p. 86.

«Media di statura, dal volto composto ad un sorriso pacato e tutto materno, dagli occhi castani limpidi e penetranti, dal portamento semplice, dignitoso, non artefatto, dal tratto gentile senza manierismo, dalle parole brevi e calme, sgorgate da intimo convincimento e assidua meditazione. Suor Marcellina fu una mamma, sempre pronta ad accogliere premurosa, sempre pronta a dire la frase che confortava e sollevava. Anche il suo rimprovero aveva un non so che di dolce, che non feriva, ma persuadeva sempre. Che dire poi delle sue lettere? Esse erano brevi pagine, ma dicevano tanto, dicevano tutto.

In esse parlava il cuore: sì, il cuore nutrito dalla s. Eucaristia, dallo spirito di casa, dalla nobile bontà, dal generoso compatimento. Niente debolezza, ma niente peso»¹⁶.

Quale il suo segreto?

Da dove attingeva così tanta ricchezza?

«La sua ricchezza? Il Signore. La Madonna. Il suo grande esemplare amore per l'Eucaristia, attinto dal cuore stesso di don Luigi!»¹⁷.

Se suor Marcellina potesse essere presente in questo nostro tempo, segnato dal tecnicismo, dall'organizzazione, dall'affanno e dalla preoccupazione per le tante cose da fare, lei che era una organizzatrice perfetta, cosa vi direbbe?

«Fate le cose con calma e tranquillità e d'accordo in tutto con i superiori»¹⁸.

«Voi suore amatevi, compatitevi a vicenda; vi raccomando la carità, la pace, la santa pazienza; se tutte queste virtù le amerete, formerete il paradiso su questa terra»¹⁹.

«Carissime, – scrive da Como il 14 aprile 1926 – mi è di grande conforto sapervi così tanto contente di fare la volontà

¹⁶ Opuscolo biografico di suor Marcellina Bosatta..., *op. cit.*, pp. 34-35.

¹⁷ *Ib.*, p. 35.

¹⁸ LIA CARINI ALIMANDI, *Marcellina Bosatta...*, *op. cit.*, p. 265.

¹⁹ *Ib.*, p. 264.

del Signore e tutte unite di mente e di cuore. Brave! Così va bene. L'unione fa la forza. Anche il demonio ha poco o nulla da fare quando trova la concordia degli spiriti in comunità»²⁰.

Questo prova che «la sua certezza è tutta radicata nel carisma del Fondatore, vero genio d'inventiva e di organizzazione; ma prima di tutto campione di carità»²¹.

Anche lei, come il Fondatore, lampada vivente davanti al Santissimo.

Ha una piccola camera con finestrella che dà all'interno della chiesa e dalla quale si vede, vicinissimo, il tabernacolo.

Fortissimo l'amore per l'Eucaristia. Impressiona una sua frase che dice: «Ho ricevuto Gesù? Allora quest'oggi, non c'è più altro di buono»²².

Gesù sacramentato è il suo unico bene, il suo tesoro. Negli ultimi anni della sua vita ama ricordare e raccontare di aver trascorso veglie notturne interamente davanti al Sacramento con la sorella Chiara, grazie alla complicità del sacrestano, che consegnava loro le chiavi della chiesa. Ora che, per l'età e per gli acciacchi, lei non può più farlo n'è molto dispiaciuta; ma Gesù Eucaristia lo ha lì, a portata d'occhi, basta affacciarsi a quella finestrella.

Un'altra grande devozione: per la Madonna, come Madre della Divina Provvidenza e Madre dei dolori.

«Verso la Madonna aveva una devozione specialissima, la venerava in particolar modo come Madre della Provvidenza, Vergine Immacolata, Regina dei dolori. A quindici anni, pregando davanti alla sua immagine, a quindici anni all'aprirsi dell'adolescenza e del sorriso della vita, aveva sentito la vanità del mondo e la voce di Dio. L'aveva accolta generosamente. Non aveva mai più dimenticato la sua Madonna.

La sua preghiera preferita è il Rosario, in lode del quale ha scritto una specie di professione d'amore:

²⁰ *Ib.*, p. 269.

²¹ *Ib.*, p. 264.

²² *Ib.*, p. 267.

*Che io ti ami sempre,
bella corona,
che tu scorra sempre
tra le mie dita devote,
mentre il cuore e la mente
si abbandonano a pensieri
misteriosi!*

*Tu mi ripeti, quando io prego,
le parole del divin Messaggero
che formano la gloria di Maria
e la salute del genere umano!*

*Sì, ti amo, o corona:
amo la tua forma simbolica
che raffigura il fiore,
la mistica rosa del Signore.*

*Mia cara corona,
io ti guardo con rispetto,
e con illimitata speranza,
come una tenera amica che mi
sorride*

*e mi stimola nella pratica
del bene e del dovere.*

*Non mi abbandonare!
Deh! Che i tuoi anelli preziosi
m'attacchino sempre più
all'amabile Regina,
che vorrei benedire
per tutta l'eternità nel Cielo.
Così sia.*

Madre Marcellina Bosatta²³

²³ Opuscolo biografico di suor Marcellina Bosatta..., *op. cit.*, pp. 35-36.

Sotto la scorza un po' ruvida, dunque, l'animo profuma anche di poesia».

Come il fondatore, confida molto nella Provvidenza (ne vede l'esempio quotidiano in don Luigi); si affida come una figlioletta nelle mani dolcissime della Madonna della Provvidenza. Come provocare la Provvidenza? C'è un gustoso episodio a riguardo. Avendo mandato due suore ad aprire una casa con troppo poco, quasi niente, invia loro subito cinque poveri, perché siano assistiti gratuitamente; proprio questi portano con sé la provvidenza: tutti i giorni, chissà come e da dove, arriva pane e pietanza per tutti.

Un suggerimento utile ai nostri giorni: una spiritualità austera

«Non si stancava mai di educare le sue suore allo spirito di disciplina, all'apostolato del patimento: Chi meglio sa patire possederà maggior pace. Questi è vincitor di se stesso, è signore del mondo, amico di Gesù Cristo ed erede del cielo»²⁴.

Tuttavia il suo pensiero, a proposito della spiritualità austera, lo si ricava meglio da quanto da lei scritto in margine alle *Note personali* di suor Chiara²⁵.

«Il maggio successivo alla morte della sorella, suor Marcellina, preso il quadernetto delle *Note personali* di suor Chiara, cominciò a scrivere, nella parte centrale ancora in bianco, i propositi di meditazione e di preghiera ispirati alle virtù e ai patimenti della sorella. Il manoscritto con il titolo *Mese mariano nel ricordo di suor Chiara*, è prezioso non solo per la conferma delle altezze mistiche raggiunte dalla sorella durante la sua ultima malattia, ma anche perché aiuta a conoscere il cuore di suor Marcellina e la spiritualità di tutto il

²⁴ *Ib.*, p. 39.

²⁵ CENTRO STUDI GUANELLIANI, *Chiara Bosatta, Scritti e Documenti...*, *op. cit.*, p. 207.

gruppo di fondazione. *Una spiritualità austera, basata sul vivo senso del peccato e sulla necessità dell'espiazione e della riparazione».*

La Madonna Addolorata, dopo la Vergine della Divina Provvidenza, è molto venerata da Marcellina: ... Bellezza e Sofferenza, Croce e Paradiso, Pregare e Patire.

Don Guanella, ma anche suor Marcellina, hanno iniziato la giornata della loro vita e, poi, quella del vivere quotidiano, con Maria, in ginocchio davanti alla croce.

Sulla facciata esterna sinistra della casa natale del fondatore, ci sono tracce di un affresco ormai quasi scomparso, dedicato alla Madonna ai piedi della croce.

Nel museo si conserva un quadretto appartenuto alla famiglia Guanella, oggetto di venerazione e di preghiera per tanto tempo, da parte dei componenti della famiglia.

Visite frequenti, da Pianello, quando era amministratore di quella parrocchia e anche dopo, al Santuario di Dongo, dedicato alla Madonna delle Lacrime. Una immagine che, misteriosamente, il 6 settembre 1553, si manifestò con il segno forte e intimo del pianto. Le lacrime di Maria impressionarono profondamente e parlarono al cuore di Luigi Guanella, perché lacrime della Madre di Dio e dunque lacrime della Madre di ognuno di noi, affidatoci da Gesù morente sulla croce.

Le lacrime sono umanamente e divinamente un linguaggio dai mille significati; ma, scendendo dagli occhi della Madre di Gesù, non possono essere che un grido di impetrazione presso il suo divin Figlio, perché usi misericordia verso l'uomo peccatore.

La bellezza nasce dalla croce: è il punto di partenza per un apprendistato che durerà tutta la vita sul diventare capace di cogliere la bellezza sotto il volto deturpato del povero.

Una carità speciale che ha origine ai piedi della croce.

«Ci vuole una carità speciale – come dirà Giovanni Paolo II nell'incontro con la comunità dei religiosi e religiose guanelliani, in via Aurelia Antica, nella visita da lui compiuta a quel Centro nel 1982 – una carità eroica per innamorarsi di questi infelici, dei ritardati, degli spastici... È una cosa facile innamorarsi della bellezza visibile, è una cosa difficile innamorarsi della mancanza della bellezza. Per scoprire la bellezza

sotto la sua mancanza, sotto il suo contrario è necessaria una carità particolarmente acuta, penetrante, specialmente grande e unica. Ecco la sua (del Fondatore), ecco la vostra strada».

Carità speciale, eroica, acuta, penetrante, grande, unica.

Autorità spirituale

Madre Marcellina aveva un'indiscussa autorità morale e spirituale, accumulata in più di 12 lustri di governo e di collaborazione, con don Coppini prima e don Guanella poi. Non ha un'autorità morale solo perché è stata una delle "prime", del primo gruppo fondazionale, ma soprattutto, e ciò traspare in filigrana da tutta la sua vita, perché ha fatto propria la frase di san Paolo ai Filippesi: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Gesù Cristo, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (2, 5-7).

In altri termini si è sempre preoccupata di soddisfare le esigenze di altri – Altri: Dio e il Fondatore – nello svolgimento delle sue funzioni.

Allora come oggi: poche vocazioni

Allora, come oggi, c'era difficoltà a trovare vocazioni e suor Marcellina in una circolare del 1925, così scrive alle sue consorelle: «Ed ora ho una raccomandazione caldissima a farvi: il lavoro nelle nostre Case aumenta; spesso ci sono rivolte domande di nuova fondazione: ma alle prime non si può provvedere che in qualche modo, alle seconde si deve rispondere negativamente e ciò per mancanza di personale. Le aspiranti purtroppo sono scarse. È necessario si innalzino al Signore preghiere particolari e ferventi per ottenere buoni ed abbondanti soggetti. È prossimo il marzo, sacro a san Giuseppe, che delle Case religiose, è il Patrono speciale. Ogni giorno recitate a lui qualche preghiera a questo scopo, e ciò si sappia da tutte a risveglio del fervore. Altrettanto fate con

la vostra provvida Madre, la Madonna, in maggio e nel giugno ricorrete al Cuore SS. di Gesù con tutto il fervore della vostra fede. Alla preghiera unite la osservanza esatta delle nostre Costituzioni e la pratica della carità scambievole. Coloro poi che, per ufficio, avvicinano talora sacerdoti, specie se parroci, si raccomandino perché mandino giovani all'Istituto, generalmente le figliole si affidano ai loro parroci, raccomandatevi dunque a questi, ed essi se avranno argomento per pensare che nell'Istituto si vive religiosamente e ci si ama di cuore, ci daranno quel personale che si mette poi ancora a loro disposizione»²⁶.

Tutta la sua vita fu un inno di carità, fu una fiamma d'amore. Diceva: *«Tutto passa... Non bisogna più pensare al passato, ma solo all'avvenire, cioè al bene che c'è ancora da compiere»*.

²⁶ SUOR MARCELLINA BOSATTA, *Lettera circolare*, Purificazione 1925.

2° incontro

**Suor
GIUSEPPINA
FUSI
(1865-1909)**



COLONNA DELL'OPERA

Introduzione

Per fugare un legittimo dubbio sull'inserimento di suor Giuseppina Fusi tra le figure da "imitare", consorella forse alla più sconosciuta, sono sufficienti poche righe significative, un passaggio quasi "furtivo", ma denso di significato, che potete trovare nel vol. 17 della Collana "Saggi Storici"¹, a firma di suor Giulietta Saginario:

«Suor Giuseppina Fusi fu superiora e formatrice delle consorelle, oltre che maestra dolcissima di scuola e di noviziato a Milano. Alla sua morte don Guanella pianse lacrime cocenti come alla perdita di una colonna nella sua opera, ricordata con altrettanta commozione dalle suore anziane, sue novizie di allora».

Perciò, ricordare tra i "profili biografici fsmf" questa suora, ci sembra un "atto dovuto" anche nei confronti delle tante consorelle della "prima ora" precocemente scomparse e spesso dimenticate. Ricordarla, dunque, rende, in qualche modo, "giustizia" alla folta schiera delle "prime" suore, che hanno dato la vita a fondamento dell'opera nascente.

¹ Saggi Storici, vol. 17, Nuove Frontiere, Roma, p. 29.

Suor Giuseppina Fusi è vissuta nel periodo delle origini

Suor Giuseppina è vissuta in un periodo a noi molto lontano, di lei ci è giunto pochissimo: qualche testimonianza orale, il necrologio, ecc... Periodo contrassegnato come “periodo carismatico”, di grande spontaneità e creatività. Periodo, dove i confratelli e le consorelle potevano abbeverarsi alla fonte genuina del carisma dal Fondatore ancora vivente, che ha contribuito comunque a forgiare dei santi.

Erano tempi in cui non si curava molto la raccolta dei documenti.

«Si racconta che quando don Guanella arrivava in una casa e là si trovava qualche novizia pronta per la professione, don Guanella chiamava quella novizia, magari mentre stava scopando il cortile: “Martorella, martorella, andiamo in chiesa a fare la professione!”. La novizia si toglieva il grembiule e tutta felice seguiva il Fondatore in chiesa dove don Guanella le faceva un fervorino come sapeva fare lui e poi accoglieva la professione religiosa di questa sua figlia spirituale. Si faceva anche un pranzo più solenne, ma poi tutto rientrava nella quotidianità di una vita virtuosa e nascosta, non sempre preoccupata di conservare e di trasmettere regolare registrazione dell'evento»². *Sappiamo che don Guanella*, «oltre che alla sua parola, ai suoi scritti e al ministero pastorale dei confratelli e di altri sacerdoti, si appoggiava a consorelle preziose per intelligenza, santità e preparazione pedagogica. Di essa ebbe somma stima. A loro confidava particolarmente i suoi pensieri di santo e di pastore, e di loro si avvale ampiamente ponendole in posizioni chiave di incidenza sulla formazione delle consorelle. Ne ricordiamo alcune³: suor Marcellina Bosatta, suor Chiara Bosatta, suor Carolina Gbidoni, suor Rosa Colombo, suor Apollonia Bistoletti. Tra queste c'è anche la nostra suor Giuseppina Fusi».

² *Ib.*, p. 19.

³ *Ib.*, pp. 28-29.

PROFILO BIOGRAFICO

Le fonti

Oltre al necrologio scritto dal Beato, e alla biografia scritta da Maddalena Albini Crosta su *La Divina Provvidenza* dell'aprile 1909 e agli accenni fatti nel lavoro-intervista di suor Giulietta Saginario, non c'è altro. Il Mazzucchi – e questa menzione comunque testimonia l'importanza che suor Fusi aveva nel cuore e nella mente del fondatore – riprende nel suo libro «*La vita, lo spirito e le opere...*» a pp. 272-273 la biografia della Albini Crosta.

La sua vita

Scrivono Maddalena Albini Crosta⁴: «Nata ad Entracque, in provincia di Susa⁵, l'8 maggio 1865, Giuseppina Fusi rimase presto orfana con una sorella piccola come lei. Raccolte entrambe a Musso sul lago di Como dai nonni, alla morte di questi passò Giuseppina alle cure della zia maritata più tardi Cairati e l'altra dello zio signor Giacomo Venini in Gravedona.

Giuseppina, alle grazie del volto e della persona, univa una bella intelligenza, sicché fece con onore i suoi studi ed ottenne giovanetta la patente di maestra. Per poco la vita non la trascinò colle sue lusinghe, ché lo spirito della fanciulla, attratto dalla grazia della vocazione, cercò presto riparo tra le suore Orsoline qui a Milano.

A lumeggiare questo periodo, viene opportuna una lettera scritta il 30 marzo 1909 da monsignor Comi, abate, mitrato della Basilica di Sant'Ambrogio.

⁴ MADDALENA ALBINI CROSTA, *Biografia di suor Giuseppina Fusi*, «La Divina Provvidenza», Aprile 1909, pp. 44ss.

⁵ In realtà Susa non fa provincia ed Entracque si trova in provincia e diocesi di Cuneo, distante circa 150 km. da Susa.

“Reverendo Don Guanella.

Le anime come Giuseppina Fusi anche dipartendo non si perdono, ma salgono a intercedere benedizioni per quelli che lasciano in terra.

Entrò dalle Orsoline il 15 ottobre 1888 e, colpita da artrite, per consiglio del medico si ritirò a Como il 19 giugno 1889.

Questo per gli occhi mortali, ma Dio la rimise a Como onde Ella ne avesse una Superiora degna dell'opera sua.

Preghiamo e ringraziamo il Signore.

Suo Affmo Comi”

Entrata nella Casa della Divina Provvidenza, la salute di Giuseppina rifuorì ben presto, talché si disponeva a far ritorno presso le sue care Orsoline.

Eppure chi dirigeva l'anima sua le suggeriva di restar lì. Ma come fare, se essa ne sentiva aperta riluttanza? Fece preghiere fervidissime, le rinnovò con crescente fervore e alla voce del confessore che le ordinava di fare la prova, si sottopose umilmente per merito di obbedienza. Entrare nel noviziato della Casa della Divina Provvidenza e sfumarle rapidamente ogni ripugnanza, fu una cosa sola e, com'essa ebbe un giorno a dichiarare all'umile scrivente, mai nemmeno per un attimo ebbe in nessun momento difficile della vita un benché minimo rimpianto per la presa risoluzione.

Sentì che quello era il suo posto e, sicura e felice, fatta la sua professione il 1° giugno 1889, affrontò la vita disagiata delle Figlie di S. Maria, grata a Dio che ve l'aveva chiamata, e al suo direttore che ve l'aveva trattenuta.

Colta ed amabile, piaceva a tutti nella Casa e non disgustava mai nessuno, neanche quand'era costretta a correggere le consorelle o le ricoverate.

Venuta a Milano a fondare (una) Casa, passò da via Saronno e via Ravana, poi a via Panfilo Castaldi, a via Borghetto, a via Cappuccini, al corso Porta Vittoria e da ultimo a S. Ambrogio ad Nemus. Ed era sempre in poche e squalide camere, sopportando e superando contrarietà e persecuzioni. Persino una fucilata tirata da un malvagio nel piccolo refettorio non ebbe virtù di distogliere, lei sì timida e delica-

ta, dal proposito fermo di stabilire una casa nella capitale lombarda.

Eletta quivi direttrice, vi rimase distinguendosi fino all'ultimo per la sua intelligente operosità e per una assoluta e piena confidenza in Dio, anche nei momenti più difficili e penosi: confidenza che Gesù le ripagava da par suo con intime soddisfazioni.

Devotissima di Gesù sacramentato, quando più grave sentiva appesantirsi sulla casa o sulle proprie spalle la croce di Gesù, correva ai piedi del tabernacolo e vi rimaneva a lungo, traendone forza e conforto; nella perfetta conformità ai voleri di Dio essa ritrovava la disposizione di sostenere nuove e più efferate battaglie per amore dello Sposo celeste, al quale avea dato il cuore e la vita.

Prudenza, carità e fermezza, quasi congiunte in modo indissolubile, facevano di suor Giuseppina Fusi la donna forte della Scrittura, ammirabile nelle contingenze difficili, equanime e temperata in tutte le circostanze.

Sempre uguale, serena e tranquilla si può descrivere il carattere e l'anima di suor Fusi con tre parole: soave, equilibrata, piissima. Anche quando la generosità del suo cuore era ripagata da sconoscenza ed i suoi sacrifici non erano coronati, non perdettero mai la calma che la distingueva. Questa calma, a chi guardava superficialmente con occhio umano parve talvolta freddezza; ma chi ebbe la fortuna di leggere dentro quel cuore come in aperto libro poté accorgersi e convincersi che quella calma rappresentava una difficile vittoria, come già un tempo nel santo della dolcezza, san Francesco di Sales.

Ansiosa sempre di fare in tutto e sempre la benedetta volontà del Signore, sentendo la morte vicina quando tutto e tutti le facevano prevedere sicura la guarigione, andò incontro alla morte come a buona sorella inviata a lei dallo Sposo per aprirle le porte del Paradiso.

Come modesta ed umile avea fuggito sempre il plauso, non avendo mai altro che la gloria di Dio per fine del suo operare, così dal letto dei suoi dolori tornò a ripetere alle suore che amava tanto: "Sfuggite le umane ricompense, lavorate unicamente per il Signore e per la sua gloria".

In tutto e sempre sottomessa ai superiori, non si sarebbe rifiutata a qualunque sforzo o sacrificio non solo al loro comando, ma anche ad un semplice loro desiderio.

Durante la sua ultima malattia, richiesta da essi del suo avviso intorno alla scelta di chi avrebbe dovuto succederle, col massimo riguardo e insieme colla maggiore sincerità osservò umilmente: “A mio vedere potrebbe stare bene al governo la tale... Ma i Superiori facciano loro!”.

Quando medici e suore si abbandonavano alla speranza di vederla risorgere, con voce ferma diceva: “So e sento il male che ho dentro. E poi, a che pro tornare indietro? Non sono una bambina io, e se è certo che bisogna morire, meglio adesso che poi!”. E più tardi in un quasi delirio esclamava: “Affrettatemi l'ingresso in Paradiso!”.

I bravi medici Fezzi, Meda e Cattani impiegarono cuore e scienza per salvare suor Giuseppina e la visitavano fin tre volte al giorno; ma essa, mostrando loro gratitudine, non poteva trattenersi dal dire: “Obbedisco ai medici perché è dovere, ma quanto a me preferirei restarmene sola e tranquilla con Dio e colle mie infermiere”.

Vedendo le consorelle afflitte per lei, le andava confortando nella divina Provvidenza, assicurandole che questa, morendo lei, non sarebbe mai venuta meno alla Casa.

Non potendo ricevere le buone benefattrici che sospiravano di visitarla, le mandava a ringraziare spiacente pur essa che gli ordini dei medici le togliessero questa gioia e intanto si preparava a morire colla tranquillità di chi si prepara ad un viaggio.

Alle care suore andava raccomandando di essere esatte nell'adempimento dei propri doveri e pronte all'obbedienza dei Superiori, che voleva circondati di speciale venerazione.

A poco a poco, la vita preziosa della illuminata superiora della Pia Casa dei Poveri andava spegnendosi, e nell'umile celleda ardevano due candele davanti all'Immacolata, nella quale erano fissi gli occhi della morente. Poco appresso parve guardare il suo san Giuseppe, poscia alzò lo sguardo come cercando il cielo...

Sull'occhio limpido si stese un velo, il petto ansante si fece tranquillo e l'anima bella di suor Giuseppina, desiosa della

gloria di Dio, saliva nel regno della gloria alle ore 15.30 del 29 marzo 1909.

Anima bella, abbandonata finché fosti in vita alla provvidenza di Dio, ora che appoggiata alla Vergine un giorno adolorata, adesso gloriosa, sei salita nel regno dell'eterna gioia, prega per noi! Proteggi le opere della Divina Provvidenza e non dimenticare, te ne preghiamo, chi queste opere ama ed aiuta, e il pio Consorzio delle Dame che lavora e palpita per le ricoverate tanto care al tuo cuore.

Suor Giuseppina Fusi, sia a noi la tua memoria sprone al bene, aiuto e conforto!».

Necrologio⁶ (di don Guanella)

Il 29 marzo alle ore 15 la Pia Casa dei poveri in S. Ambrogio ad Nemus veniva colpita da grave sventura.

Quando dal gran bene già fatto ognuno confidava nel molto bene che la saggia, illuminata sua direttrice vi avrebbe operato per molti e molti anni, nell'età in cui l'energia accoppiata alla prudenza dà una sagacia imperturbata, essa, ahimè! fu tolta alle Opere della Divina Provvidenza.

Direttore, superiore generale, suore, ricoverate, sacerdoti Servi della carità, dame del Comitato, benefattori ed amici e perfino persone che fugacemente avevano avvicinato suor Fusi, ne piansero come di domestica sciagura. Ma i poveri vecchi, ma le vittime del terremoto di Messina rifugiate nella Pia Casa ne erano più che mai desolati: e il grido del Beneficato sale dritto dritto a Dio e ricade in benedizione. Il funerale fu un trionfo di pietà e di fede. Ottenuta per singolare privilegio del m. r. parroco prevosto della SS. Trinità di portare la salma nella chiesa di S. Ambrogio ad Nemus; ivi dopo la santa Messa in canto si celebrarono i suffragi.

⁶ *La Divina Provvidenza*, aprile 1909, pp. 35-36.

Sul frontone della chiesa in mezzo ai drappi era appeso il cartello colla seguente epigrafe:

IDDIO PIETOSO
ACCOGLI NEL TUO GAUDIO
L'ANIMA SOAVE
UMILE, GENEROSA, FORTE
DI
SUOR GIUSEPPINA FUSI
DIRETTRICE
PROVVIDA AMANTE ED AMATA
DELLA
PIA CASA DEI POVERI
DIRETTORE
SUPERIORA - SUORE - RICOVERATE,
LAGRIMANDO
PORGONO IMPLORANO SUFFRAGI

La chiesa era gremita di popolo commosso. Il comitato delle dame colla presidente signora contessa Parravicini Stanga, la sua instancabile cassiera e segretaria signora Adele Colombo, la sorella del nostro Assistente monsignor Brera, la signora Biffi e molte e molte altre benefattrici della Casa col signor marchese Ermes Visconti, accompagnarono il feretro al cimitero. Facevano parte del corteo i piccoli derelitti del reverendo padre Beccaro colla loro bandiera, gli orfanelli di S. Gaetano, (la) Società Cattolica e (l')Asilo infantile di Bruzzano, le Figlie di Maria della Casa col vessillo, una lunga schiera di orfanelle e un'altra di oltre settanta suore della Casa venute in parte da fuori. Molti sacerdoti Servi della Carità si unirono al corteo fino a Musocco, dove suor Giuseppina Fusi fu deposta in una fossa da vent'anni acquistata dal Comitato delle Dame, le quali si assunsero altresì di fare un ufficio di trigesima a loro spese, il 29 corrente aprile nella chiesa di S. Ambrogio ad Nemus.

Il fondatore direttore don Luigi Guanella con cotta e stola benedisse la tomba e, col cuore rotto dal dolore, ma colla volontà ferma nella volontà del Signore, andava ripetendo: Dio sa quello che fa e sarà anche questo per il maggior bene della Casa.

Quando i resti mortali di suor Giuseppina scesero nella fossa, l'anima eletta e soave di lei saliva beata, speriamo, in seno a Dio ad impetrare sulla Casa da essa tanto amata i lumi e i favori di Dio.

Molte lettere di condoglianze furono dirette da illustri personaggi al fondatore e direttore; ma ci piace qui notare con speciale gratitudine la bontà del nostro amatissimo cardinale arcivescovo (Andrea Carlo Ferrari, ndr) che, partecipando al nostro dolore, ebbe per la Casa e per chi la guida parole di riguardo e di affetto veramente paterno.

Altre testimonianze

«(...) La morte della Madre, più che superiora, suor Giuseppina Fusi, impegni le anime buone a pellegrinare alla pesca (di beneficenza, ndr) dove quella pia sparse le sue nobili ed intelligenti fatiche. Dal cielo suor Fusi veglierà benefica sulla pesca e su quanti vi avranno portato l'obolo della carità e invocherà dal suo Sposo celeste le più elette benedizioni»⁷.

«Eravamo felici (Comunità Missione Andeer - Coira - CH), ma la nostra felicità doveva essere presto turbata. Partito il vescovo, giunse subito l'annuncio della morte di suor Giuseppina Fusi, di quell'anima bella e generosa che ebbe gran parte – e noi ben lo sappiamo perché forse più di tutti abbiamo avuto occasione di conoscere le disposizioni del suo cuore verso di noi e delle nostre case – pel buon andamento di questa missione. Qual dolore per noi!

Abbiamo però compiuto subito il nostro dovere di gratitudine celebrando il s. Sacrificio e innalzando a Dio ferventi preghiere per la cara defunta. La nostra mente ritorna al momento in cui, pochi anni fa, passò di qui quella pia, ma non poté fermarsi che per brevi istanti, ne eravamo afflitti perché pareva che fosse partito un angelo venuto a visitarci e a rivol-

⁷ *La Divina Provvidenza*, aprile 1909, p. 42.

gerci parole di conforto. Tuttavia essa poté pregare e ricevere il buon Gesù nella nostra chiesina e questo pensiero ci torna in benedizione.

Ma ora, già in cielo ne siamo sicuri, essa prega per noi e per la nostra missione e ci otterrà le grazie che tanto desideriamo» (G. Pozzi)⁸.

Il 29 aprile, con discreto concorso di dame, fu celebrato in S. Ambrogio ad Nemus l'ufficio per la indimenticabile suor Giuseppina Fusi che sì larga traccia lasciò fra noi.

Le Dame poi si presentarono alla nuova superiora riportandone ottima impressione o per dire più chiara, la sicurezza che lo spirito della defunta è passato in lei insieme a quella sua modestia, affabilità, intuizione e abnegazione che a tutti la resero tanto cara e preziosa.

Auguriamo a suor Rosa Colombo un superiorato fecondo, benedetto largamente dalla divina Provvidenza⁹.

Il 29 marzo, primo anniversario della morte preziosa di suor Giuseppina Fusi, superiora per tanti anni della Pia Casa dei Poveri di Milano, anzi avanguardia della fondazione di questa casa e di altre parecchie, non poteva passare inosservato nella casa da lei governata con rara prudenza.

Non permettendolo in quel giorno la liturgia, fu anticipato il suffragio per parte della comunità che la venera ed ama.

Però il Pio Consorzio dame di S. Ambrogio ad Nemus, volendo dare un tributo di devoto affetto a quella pia universalmente amata ed onorata, ha stabilito di far celebrare nella chiesa di Sant'Ambrogio ad Nemus un solenne anniversario il 12 corrente aprile invitandovi tutte le dame.

Per debito di gratitudine ci è caro rendere omaggio qui alle sorelle dell'assistente ecclesiastico del Pio Consorzio le signore Rachele e Giuseppina Brera, le quali a loro spese eres-

⁸ *Ib.*, maggio 1909, p. 58.

⁹ *Ib.*, p. 59.

sero a Musocco un grazioso monumento con giardinetto a fiori sulla tomba di suor Fusi.

Le Figlie di Santa Maria della Provvidenza, prostrandosi su quella tomba preziosa per attingerne esempio di vita di zelo e di sacrificio, implorano da Dio il completo ricupero della salute alle generose sorelle Brera, perché procedano alacri e volonterose nel cammino della beneficenza cristiana.

Chi desiderasse avere qualche cenno della vita di suor Giuseppina Fusi può trovarli nell'appendice del libro *Fiore di Cielo*, edito dalla tipografia della Divina Provvidenza di Como¹⁰.

ATTUALITÀ DEL SUO MESSAGGIO

La superiora strumento di comunione

Credo che suor Giuseppina, imitando la Regola vivente del Fondatore, avesse la piena coscienza del fatto che la vera grande arte è quella di governare gli uomini, come verrà detto nel Medioevo: "ARS ARTIUM, GUBERNATIO HOMINUM" (L'arte delle arti è il governo degli uomini).

Di suor Fusi si può legittimamente pensare, anche se le notizie su di lei sono scarse, che è stata una superiora capace di governare le persone e di amministrare le cose, strutture e organizzazione, senza mai penalizzare la vita spirituale, anzi proteggendola e favorendola.

Suor Giuseppina Fusi è stata la donna forte, di cui parla la Scrittura, ammirabile nelle contingenze difficili, equanime e temperata in tutte le circostanze. *Prudenza carità e forza* in lei erano congiunte in modo indissolubile¹¹.

¹⁰ *Ib.*, aprile 1910, p. 62.

¹¹ *Ib.*, cfr. pp. 44-47 (a firma di Maddalena Albini Crosta).

Tutte virtù che si possono condensare in quell'unica, che deve possedere un/a superiore/a, la più importante direbbe san Benedetto e cioè la *discretio*, "madre di tutte le virtù", ovvero il senso della misura, il discernimento, la moderazione, il giusto equilibrio tra quel che si può sperare dagli uomini e i gravami della realtà quotidiana.

Con la *discretio* si accompagnava la dolcezza dei rapporti umani, caratteristica principale di suor Fusi.

«Ah, sì suor Fusi aveva il cuore grande! Era il tipo che dava il doppio di quello che le si cercava. Se una suora le chiedeva due lire, lei ne dava quattro, se ne chiedeva quattro ne dava sempre di più, poi rendevano il resto si sa... Io non ho conosciuto suor Fusi, ma ne ho sentito dire del gran bene... Suor Fusi non aveva un cuore grande, ma stragrande»¹².

In una comunità, a volte, non si vive l'uno accanto all'altro, bensì si vive gli uni sugli altri: i contatti quotidiani sono molteplici, inevitabili; essi inaspriscono singolarmente quanto può esserci di doloroso, di penoso o di francamente insopportabile nella presenza di questo o di quello – pensiamo alle tensioni che scandiscono la vita di due persone che vivono insieme da molti anni –. Suor Giuseppina invece è riuscita a informare tutti i suoi rapporti a dolcezza e amore. Civiltà di tutti gli istanti, cortesia, tenerezza fraterna, carità, educazione, quel «riconoscimento quotidiano della dignità umana», scrive Bernard de Jouvenel, equilibrio di una vita armoniosamente distribuita tra la vita spirituale, il lavoro, la distensione, il riposo: valori questi che, da secoli, sono l'appannaggio della vita religiosa e, sotto molti aspetti, quelli che popolano le nostalgie dell'uomo moderno, che si sforza di ritrovarli, bene o male, nella sua seconda casa o nelle sue gite domenicali: i valori dell'interiorità, i cibi semplici e naturali, il silenzio, la natura, i riti della convivialità e, chissà?, qualche volta, la preghiera...

«Credo sia stata maestra. Era superiore e riceveva le postulanti, c'era anche il noviziato in un primo tempo, perché la

¹² Dalla testimonianza di suor Rosa Guffanti.

Casa di Milano fu aperta prima della Casa di S. Maria. Suor Fusi era una donna di grande saggezza!»¹³.

«Colta ed amabile, piaceva a tutti nella casa e non disgustava mai nessuno neanche quand'era costretta a correggere le consorelle o le ricoverate»¹⁴. Indulgente e misericordiosa, perdonava volentieri perché – contrariamente a coloro che hanno una visione ottimistica della vita – sapeva cosa c'è nel cuore dell'uomo. È grande virtù del superiore conoscere gli uomini, le loro debolezze e i loro limiti. Non nutrire alcuna illusione a loro riguardo. Amare gli uomini per quello che sono, e specialmente i deboli, i malati, i vecchi, i poveri, i giovani, i peccatori, i recidivi. Per loro essere una “tenera madre”, che sempre preferisce la misericordia alla giustizia, che desidera farsi amare piuttosto che temere. Gli uomini bisogna accettarli per quello che sono, nella loro infinita diversità, nonostante le ineguaglianze nel sapere, nell'intelligenza, nella ricchezza spirituale, nella saggezza, nei meriti, nello zelo, nella resistenza fisica e morale, che li caratterizzano.

Obbedire, essere osservanti alla Regola e ai superiori è fondamentale, nella vita quotidiana dei religiosi. L'osservanza è la stretta applicazione, in tutti i momenti della vita, in tutte le azioni, di una attenzione tesa e totale. Significa fare, “senza ritardo”, senza esitazioni, senza mormorare né replicare, senza tiepidezza o pigrizia, con zelo e applicazione la missione affidata a ciascuno, o semplicemente i piccoli doveri quotidiani. E farlo bene! Vuol dire essere sempre presenti a se stessi, senza sosta: *Actus vitae suae omnia hora custodire* che, in linguaggio moderno, si potrebbe tradurre: «conservare ad ogni istante il controllo delle proprie azioni», dei propri atti, dei propri gesti e del proprio pensiero. La distrazione, il ritardo, la balordaggine, la dimenticanza, il lapsus, la fantasticheria, la negligenza, l'errore non sono permessi. L'uomo è sempre considerato responsabile di ciò che fa, di quel che è e di quel che pensa. È inutile, credo, sottolineare la modernità di questa esi-

¹³ *Ib.*

¹⁴ *La Divina Provvidenza*, aprile 1909, p. 45.

genza: il controllo, la padronanza di sé, la razionalizzazione dei comportamenti, sono uno dei fondamenti dell'azione.

«In tutto e sempre sottomessa ai superiori non si sarebbe rifiutata a qualunque sforzo o sacrificio non solo al loro comando, ma anche ad un semplice loro desiderio»¹⁵.

Perché questa obbedienza quasi cieca? Perché in lei obbedire significava amare. Il grande studioso Konrad Lorenz, Premio Nobel per la medicina nel 1973, ha scritto: «Il rispetto della gerarchia e l'amore non sono incompatibili».

¹⁵ *Ib.*, p. 46.

3° incontro

**Madre
ROSA
COLOMBO
(1875-1956)**



MADRE DAL CUOR D'ORO

L'acqua, quanto più si allontana dalla sorgente, tanto più diventa torbida e inquinata. L'acqua di suor Rosina, tanto vicina alla sorgente del carisma e del cuore del Fondatore è acqua buona, è acqua fresca, è acqua che disseta, che mi ha dissetato, augurandomi che ciascuna di voi abbia questa grazia dal Signore!

PROFILO BIOGRAFICO¹

Rosa Colombo, familiarmente chiamata “Rosina” anche durante la sua vita religiosa, nacque a Verghera di Samarate (Varese) il 22 aprile 1875 da Giulio e Luigia Terrazzi, nativi

¹ Il mio più vivo ringraziamento, nel preparare questa meditazione, va a un mio confratello, don Carlo De Ambroggi il quale, a suo tempo, preparò una breve biografia di suor Rosina, ricca di testimonianze, che mi ha permesso di stendere queste note. Non ho fatto a tempo a integrare quanto dirò con i suggestivi contenuti delle sue lettere circolari e quelle personali alle consorelle. Sarà un compito che lascio a voi, da fare a casa, che servirà per impreziosire il ritratto di questa santa suora.

di Cardano al Campo. I genitori erano umili contadini, ma ricchi di fede e fiducia nella divina Provvidenza.

Rosina fu la primogenita di otto tra fratelli e sorelle. Fu battezzata lo stesso giorno della nascita e cresimata il 13 aprile 1888. Frequentò le scuole elementari, che a quei tempi si limitavano alle prime tre classi. A dieci anni fu ammessa alla prima Comunione.

A undici anni cominciò a lavorare prima in una tessitura di Gallarate, con notevole sacrificio per il quotidiano viaggio di andata e ritorno – soprattutto durante un crudo inverno, che le causò gravi geloni alle mani – poi nella tessitura Prandoni di Verghera, sui telai a mano. Sui quattordici-quindici anni incominciò nei giorni festivi a frequentare le Pie Suore di Gallarate, dove accompagnava pure, tante domeniche, le sue compagne. Era quello quasi l'unico sollievo, dopo una settimana di fatiche. Rosina, sotto la guida del parroco, con altre ragazze, cominciò ben presto a dedicarsi pure ad un'opera di evangelica carità: la visita agli infermi. Il suo cuore di giovinetta imparava a dilatarsi nell'amore a Dio e al prossimo.

Sui diciassette anni, sentendo forte e suadente l'invito del Signore, confidò alla mamma il suo proposito di farsi suora. La madre, pur approvando la vocazione evidente, la pregò di attendere alcuni anni: aveva ancora troppo bisogno della sua collaborazione, specialmente per l'assistenza dei fratellini. Rosina accondiscese.

A diciotto anni, fu chiesta in sposa da un bravissimo giovane del paese, ma ella non accettò, perché altro era il suo ideale. La vita di quella giovane era lavoro, casa, chiesa, preghiera e andare a consolare gli ammalati, appena aveva un po' di tempo.

A vent'anni giunse il momento della grande decisione. Il parroco voleva che andasse dalle Pie Suore di Gallarate, ma lei non si sentiva data la sua povertà (era richiesta la dote) e allora ha voluto entrare nella Casa della Divina Provvidenza di Como. Il 7 gennaio 1895, partirono madre e figlia da Verghera. La madre, una volta arrivate a Como, quasi quasi la voleva riportare a casa, perché varie persone, che si trovavano sul posto, le avevano detto che era un Istituto povero, che mancava del necessario, e che sua figlia avrebbe dovuto fare anche il manovale; ma Rosina insistette per rimanere.

Rosina, giovane di vent'anni, forte e generosa, priva di grande cultura, ma dall'intelligenza pronta, sveglia, pratica, entrò in postulandato il 7 gennaio 1895, al Sant'Ambrogio ad Nemus di Milano. Trascorsi a Milano i mesi di postulato in compagnia di suore, orfane e anziane, passò per il biennio di noviziato a Como nella Casa Divina Provvidenza.

La Casa Divina Provvidenza si presentava allora come la Sacra Famiglia di Nazareth: Padre era il fondatore, Madre la confondatrice suor Marcellina, alla quale facevano capo, non solo le suore, ma anche i chierici prossimi al sacerdozio, sicuri di trovare in lei grande comprensione per tutte le loro necessità. Dunque una vera famiglia! Tale il cenacolo di carità, la palestra di ogni più bella virtù, il vasto campo di lavoro che il Signore aveva preparato per la generosa Rosina. E vi regnava sovrano il vincolo della carità e tutto era contrassegnato dalle proverbiali quattro «f»: fame, freddo, fumo, fastidi, che per nulla ostacolavano una sana allegria e favorivano una serena fiducia nella divina Provvidenza. Se tanta povertà dell'Opera aveva sconcerato la mamma di Rosina, per nulla aveva turbato l'animo della figlia che, riconoscendo al Signore, ripeteva: «Questa è la mia dimora per sempre: qui abiterò poiché l'ho prescelta».

Il 15 ottobre 1897, al termine dei due anni di noviziato, fu ammessa alla professione religiosa. Era la festa della grande santa Teresa d'Avila, data che ricorrerà in altre circostanze importanti per suor Rosina.

Nel 1897, don Guanella, dietro l'autorevole consiglio di suor Marcellina, comprò la filanda di Lora. Lassù si trasferirono i reparti femminili, da via Tommaso Grossi e il Noviziato, così che il nuovo Istituto, denominato Santa Maria della Provvidenza, si preparò a divenire la Casa Madre della Congregazione delle suore. Occorreva eleggere una superiora intelligente e attiva; don Guanella e suor Marcellina si accordarono di scegliere la giovane professa suor Rosina Colombo, che già godeva di tutta la loro fiducia, per l'ottimo spirito religioso.

Superiora, dunque, appena professa, della erigenda Casa Madre di Lora. Le bastarono tre anni per imprimere alla nuova opera un impulso di vita ben organizzata, in quanto a pietà, disciplina e anche economia, in quella sovrana povertà. Di casa in casa: 1900 superiora a Menaggio; 1907-1909 al S. Pan-

crazio di Roma, a fianco di suor Rosa Bertolini; 1909 succede come superiora, al S. Ambrogino di Milano, all'indimenticabile suor Giuseppina Fusi.

Nel Capitolo generale del 1912, celebratosi a Lora, all'unanimità venne eletta vicaria generale, quindi collaboratrice di Madre Marcellina (carica che le venne confermata nel secondo Capitolo, il 15 ottobre (memoria di santa Teresa) 1919. A questo proposito c'è un gustoso episodio: quando fu eletta a pieni voti vicaria generale nel primo Capitolo del 1912, mons. Francesco Balconieri (che presiedeva il Capitolo) chiese a don Guanella presente: «Come mai è scelta una suora così giovane (aveva 37 anni) a ufficio tanto importante e di responsabilità grave?». Don Luigi rispose: «È una santina».

Il 15 ottobre – ritorna sempre questa data nella sua vita – del 1925 venne eletta superiora generale, e lo resterà fino al 1937. Ella conosceva tutte le consorelle, le loro capacità e i loro limiti; conosceva tutte le Case, che più volte aveva visitate; godeva della massima stima delle suore, per la sua profonda pietà, per le sue elette virtù, il suo lavoro indefesso, la sua prudenza, il suo tratto e finezza nel trattare con le persone; le autorità apprezzavano il suo carattere fermo, la sua tempra adamantina, ma nel tempo stesso assai comprensivo e soavizzato da una squisita bontà materna, così che giustamente la giudicavano la “Madre dal cuor d'oro”.

Durante i dodici anni di superiorato, poiché unanimemente venne rieleta il 14 settembre 1931, nel quarto Capitolo generale, sotto la sua saggia e attivissima direzione:

a) si consolidarono le Opere già esistenti e si aprirono nuove Case: 10;

b) ebbe il conforto di vedere moltiplicarsi le vocazioni fino a 120 fra novizie e postulanti;

c) le suore perseverarono nel genuino spirito di pietà e sacrificio;

d) visitò ripetutamente tutte le Case dell'Opera: viaggi assai faticosi, in nave e treno, anche per gli acciacchi che crescevano col passare degli anni.

Vicaria generale dal 1937 e, da ultimo, ancora consigliera generale.

Morì a Lora il 12 ottobre 1956, a 81 anni e mezzo tutti spesi per Dio e per i poveri, dopo tre mesi di penosa sofferenza, per un male incurabile, che accettò con amorosa sottomissione alla volontà di Dio, e sopportò con paziente dignità. Morì lasciando in tutti la convinzione che ella aveva vissuto la sua vocazione di religiosa guanelliana in pienezza e santità. Il suo motto durante la malattia fu: "Pregare, tacere, soffrire". Le sue ultime parole, ricordo e programma di tutta la vita, furono: «Baciate, baciate molte volte in vita Gesù Crocefisso». I funerali ebbero luogo nella chiesa di S. Maria di Lora il... indovinate un po'?' il 15 ottobre, festa di santa Teresa d'Avila, da suor Rosina tanto amata e imitata, giorno in cui, cinquantanove anni prima, aveva emesso la prima professione religiosa.

La personalità fisica e morale

Suor Rosina era esile, snella, di statura media, di portamento assai modesto e dignitoso. Sguardo dolce e penetrante, sorriso di bontà quasi abituale sul labbro illuminante tutto il volto, parola sobria, voce soave nel conversare semplice e pieno di saggezza, condito anche di qualche facezia. Sempre pronta e resistente alla fatica, più per virtù che per natura; carattere fermo, tenace e perseverante; ingegno aperto e di larghe vedute. Intransigente con se stessa e anche con le suore trattandosi di osservanza religiosa, ma al tempo stesso molto comprensiva; cuore generoso e traboccante di carità, specialmente con le ammalate e, in genere, con i poveri e i bisognosi.

Ci piace concludere il quadro con un episodio.

Un giorno don Guanella (suor Rosina era già da qualche anno tornata superiora alla Casa Madre di Lora) stava dando una delle sue amabili e pratiche conferenze alle suore. Ad un tratto, si rivolse alla superiora: «E voi, suor Rosina, non pretendete che tutte camminino alla misura del vostro passo... E ora, favorite uscire».

Suor Rosina, senza scomporsi, con il suo passo rapido e leggero, uscì dalla sala. E don Guanella allora, alle suore: «Vedete come è umile e obbediente la vostra superiora? Imitatela».

Don Leonardo Mazzucchi, al funerale, tessé l'elogio di suor Rosina da lui conosciuta e ammirata per lunghissimi anni; e di lei evidenziò la virtù di essere stata fedelissima alla voce di Dio e alla fiducia riposta in lei dal fondatore, fin dai primi mesi di vita religiosa; e rilevò come si era ininterrottamente impegnata a tradurre in pratica gli esempi e gli insegnamenti del santo fondatore e della incomparabile confondatrice.

L'obiettivo costante e dominante della sua vita è stata la bontà del suo cuore di madre e la continua tensione alla santità.

Suor Rosa visse in un tempo contrassegnato come "periodo carismatico", di grande spontaneità e creatività dove i confratelli e le consorelle poterono abbeverarsi alla fonte genuina del carisma del Fondatore ancora vivente.

Suor Rosa fece parte del piccolo gruppo di governo, cresciuto con gli occhi e il cuore centrati sulla figura del fondatore, già presente nel Consiglio superiore prima del 1912, rieletta pressoché a vita nei decenni successivi alla morte del fondatore, affinché mantenesse intatto e vivo lo spirito ricevuto da don Guanella².

Dopo la morte di Marcellina Bosatta, prima collaboratrice di don Guanella, come Superiora generale darà all'Istituto un'impronta di spiritualità autentica. Sarà capace di consegnare alle future generazioni lo spirito genuino e primiero del fondatore.

FIORETTI E TESTIMONIANZE SULLE SUE VIRTÙ

Non ci atteniamo alla divisione (diciamo così) "canonica" delle virtù, in teologali e morali. Preferiamo procedere con

² Le tre consorelle, eredi dello spirito del fondatore, che praticamente governarono a vita furono: suor *Marcellina Bosatta*, confondatrice e superiora generale fino al 1925; suor *Rosa Colombo*, eletta superiora generale dopo suor Marcellina e poi ancora vicaria e consigliera fino al 1956; suor *Carolina Ghidoni*, segretaria fino al 1958 e consigliera fino al 1964. Cfr. *Saggi Storici*, vol. 17, p. 25, a firma di suor Giulietta Saginario.

maggior spontaneità, intrecciando i numerosi ricordi ed episodi, in modo che ne risulti come un bel mazzo di fiori diversi per forma, colori e profumo, ma tutti leggiadri e preziosi.

Intuito profetico e introspettivo

Narra la cugina suor Maria Colombo: «In occasione della festa di s. Ambrogio, si fece un pellegrinaggio parrocchiale a Milano e vi partecipai anch'io. Si andò poi anche alla Pia Casa dei Poveri, a trovare la superiora. Venne suor Rosina; io, però, stavo in disparte e non volevo neanche salutarla, ma poi, spinta da una ispirazione, corsi ad abbracciarla e le dissi di pregare per me, che mi trovavo sulla cattiva strada; lei mi incoraggiò e mi promise che l'avrebbe fatto, senz'altro. Io non so a chi attribuirlo, il fatto è che subito mi sentii interamente cambiata. E sentii la vocazione di farmi suora, infatti, dopo tre anni entrai in Congregazione».

Racconta suor Cristina Castiglione: «Avevo sedici anni quando ebbi la fortuna di conoscere la nostra venerata Madre generale suor Rosa Colombo, ed ebbi un colloquio con lei. Parlammo del mio ideale di farmi suora e delle opposizioni da parte di mio papà. Ella mi incoraggiò, dopo avermi ascoltata con tanto interesse, e i suoi occhi, che mandavano una luce di paradiso, mi comunicarono una forza straordinaria.

Mi diede saggi consigli anche per moderarmi in certe forme di penitenza. Circa un mese dopo, scrissi alla Madre che papà non voleva assolutamente darmi il suo consenso. La Madre mi rispose subito dicendomi: "L'animo di tuo padre si cambierà". Non ricordo come la lettera capitasse proprio nelle mani di mio papà, il quale mettendola nel portafooglio, mi disse: "Se si avverano le parole della Madre, vuol dire che è veramente una santa, perché io questo permesso non te lo darò mai". Chi lo crederebbe? Mi pare che fosse trascorso poco tempo e papà meravigliato dovette esclamare: "Le parole della Madre sono state una profezia: questa lettera la terrò come una reliquia, perché una forza misteriosa mi spinge a lasciarti andare dove il Signore ti vuole". Nel 1930, dopo due anni di lotta, eccomi in treno con la cara Madre dalla Ca-

labria a Como. Mio padre mi aveva consegnato un bel gruzzolo di danaro dicendomi: “Se non ti troverai bene, eccoti il denaro per il ritorno”. Io lo custodivo in tasca e non ne feci parola a nessuno. Ad un tratto la Madre disse a me e alle mie compagne di viaggio: “In tasca non si deve tenere neanche un soldo”. Come poteva saperlo? Al momento opportuno presi il mio gruzzoletto e glielo consegnai, spiegandole il come e il perché. La Madre fece una bella risata e, tutta illuminata nel viso, mi disse: Vieni con buona intenzione!».

Anche suor Maria Bonalumi ha la sua testimonianza, in merito: «Nell’anno 1911, nel mese di aprile, le suore dell’Oratorio del mio paese (Ronco Briantino) ci portarono a Milano in pellegrinaggio alla tomba di san Carlo. Per la colazione, poi, ci accompagnarono alla Pia Casa, in via Luigi Cagnola. Vi era superiora suor Rosa Colombo, la quale ci fece schierare da suor Lucilla, tutte sotto il portico e col suo bel sorriso ci squadrò come se fossimo soldati. Terminato il giro, rivoltasi alle suore disse: “Se non erro, almeno due, certo, hanno vocazione”. È stata profeta».

E ora un aneddoto che conferma come anche il solo passaggio dei santi suscita vocazioni. Racconta suor Caterina Cettini:

«Avevo forse dieci anni, quando vennero a casa mia due suore, a cercare l’elemosina. La mamma stava facendo la polenta e sospese per andare a cercare qualche cosa da dare alle suore. Una di esse si mise a menare la polenta, perché non bruciasse. Quando uscirono la mamma ci disse: “Mangiatela di gusto, perché è polenta santa”. Più tardi, entrata in convento, la Madre suor Rosina un giorno ci parlò delle usanze dei nostri paesi. Io allora venni a capire che era stata proprio suor Rosina a menare la polenta e che aveva lasciato il profumo della sua santità in casa nostra, e che il Signore l’avrebbe santificata con la mia vocazione».

Dio le donò una intuizione sorprendente nell’anima delle sue figlie. Ci sono ricordati molti episodi in merito a questo carisma.

Attesta una suora: «Stavo attraversando un periodo assai burrascoso. Nessuno di coloro ai quali avevo confidato

il mio stato d'animo era riuscito ad infondermi un po' di serenità. Un giorno mi incontrai con la reverenda Madre Rosina. In un primo momento rimasi perplessa, ma poi mi decisi di rivolgermi a lei e di esporle candidamente il mio caso. Ella, con l'intuito dei santi, comprese tutto prontamente. I suoi saggi consigli e le sue esortazioni portarono tanta luce all'anima mia. Credo di non errare nell'asserire che la rev. Madre era un'anima pienamente posseduta dallo Spirito Santo».

Suor Maria Sciancalepore scrive: «Un giorno mi presentai a lei, accompagnando una giovane amica. Appena la vidi Madre Rosina, fissandola con occhio scrutatore quasi per trarne l'ispirazione, le disse: "Dunque, vuoi farti anche tu suora?". Restammo ambedue sorprese, perché non ne avevamo fatto parola con nessuno e ci limitammo a rispondere con il cenno del capo».

Da Chicago, suor Giuliana racconta: «Era la vigilia della Professione religiosa delle novizie. La Madre ci chiama e dice: "Andate in chiesa e scrivete come vi sentite, perché questa notte san Giuseppe mi ha ispirato che c'è una novizia che non vorrebbe fare la Professione". C'era infatti una novizia che, per scrupoli, non si sentiva di professare con noi. Fece però la Professione da sola, il giorno dopo».

Aggiungiamo qui un'altra testimonianza della stessa suora: «Un giorno mi si avvicina un'ospite della nostra Casa di Chicago e mi chiede, riferendosi a Madre Rosina: "Chi è quella suora? Sembra un angelo del cielo". E tale appariva alle giovani aspiranti, che si presentavano per la prima volta a lei: tutte restavano affascinate dalla sua delicatezza e bontà materna, dal suo sorriso angelico, dal suo sguardo dolce e penetrante».

Pregare

1. *Contemplativa nell'azione.* Suor Rosina nella sua vita fuse in perfetta armonia la dimensione contemplativa con quella attiva. Le numerose testimonianze ce lo confermano

pienamente: ne spigoliamo e ne riferiamo alcune, incominciando dalle più semplici, ma rivelatrici del suo spirito interiore.

«Faceva – osserva una suora – il segno di croce con tanta devozione, che rivelava la sua riconoscenza al Signore, che per mezzo della croce ci ha aperto le porte del Paradiso».

Una delle sue più frequenti esortazioni alle suore, anche sul letto di morte, era: “il Crocifisso”.

«Un giorno – ricorda una consorella – entrata nella sala delle conferenze, in Noviziato, trovò che sull’altarino centrale campeggiava un bel Crocifisso: “Oh! – esclamò – sta proprio bene al posto di onore: è il nostro Sposo!”. A volte, incontrando qualche novizia, esclamava: “Gesù”! per significare che vedeva Gesù adolescente, che si preparava alla sua missione».

2. *Il nostro Paradiso in terra.* «Ci teneva assai – dice una suora sagrestana – all’ordine e al decoro della chiesa; voleva che tutto, pur nella semplicità, fosse nitido e lucido, le tovaglie e la biancheria candide, ben stirate, e i corporali ben inamidati, i fiori freschi sull’altare. Quando doveva assentarsi per qualche tempo, mi raccomandava vivamente di vigilare che la lampada del Santissimo fosse sempre ben accesa».

Racconta una consorella: «La prima volta che l’accompagnai a Ferentino, sbagliammo stazione e scendemmo alla cittadina seguente. In attesa del treno per il ritorno, entrammo in una chiesa vicina, ma quanto rimase male Madre Rosina, al trovarla sporca e disordinata! Voleva chiedere al sagrestano una scopa per spazzarla, ma io la sconsigliai. Il giorno seguente mi confidò che, durante la notte, sognò che Gesù le apparve, rimproverandola per non aver pulito la sua Casa».

Piccole cose ma che manifestano quanto fosse viva la sua fede!

La sua profonda devozione poi si palesava evidente dal suo abituale contegno. «Era sempre la prima a recarsi in chiesa (se impegni d’ufficio non la trattenevano) e l’ultima ad uscire» affermano parecchi testimoni. E aggiungono: «Quando pregava la vedevamo tutta assorta in Dio. Inginocchiata, stava sempre a mani giunte, distaccata dal banco; seduta, non si ap-

poggiava allo schienale. Al solo rimirlarla, infondeva fervore e devozione anche a noi». «Nei viaggi pregava continuamente tutta raccolta, senza distrarsi col guardare dal finestrino del treno. Parlava assai poco, sotto voce, per necessità o convenienza. Scorreva con frequenza la corona del Rosario, meditava su qualche libro devoto; non tralasciava mai le pratiche di Regola».

Racconta suor Cristina Castiglione: «Quando per la prima volta viaggiai con lei e con due mie compagne dalla Calabria a Roma e a Como, tra l'altro notai che per qualche ora guardava una paginetta dell'«Imitazione di Cristo». Io ero tanto curiosa di sapere perché non voltasse pagina e mi permisi di chiederne spiegazione. Allora la cara Madre mi spiegò come dovevo meditare: «Figliola, devi sapere che la parola del Signore la devi gustare, devi riflettere su quello che leggi e poi fare propositi pratici; per esempio: leggo 'Gesù mio, ti amo...', devo pensare: lo amo davvero Gesù? Sono pronta a fare qualche sacrificio per lui? Gesù è contento di me?»».

Anche suor Lucia Nigro notò, viaggiando con la Madre da Roma a Como, che ella teneva stretto tra le mani il piccolo «Catechismo Diocesano» e lo meditava.

Altra suora ricorda: «Veniva ad Ardenno, a volte mi invitava ad accompagnarla nei paesi vicini. Camminava per le strade con molta lestezza, seminando per tutto il percorso «Ave Maria, Pater Noster e giaculatorie»».

Anche di notte passava lunghe ore in preghiera. Racconta suor Carmela Spreafico: «Andata con lei a Craveggia, nell'estate 1943, ospiti in una famiglia, al mattino notai che il letto della Madre era intatto. Sospettai che avesse passato la notte in preghiera e osai chiederglielo. Mi rispose in modo evasivo, il che mi confermò nel mio giudizio».

3. *Il centro del suo cuore.* La pietà di Madre Rosina riflesse della più viva luce nella fede e nell'amore alla santissima Eucaristia, Messa, Comunione, adorazione.

«La santissima Eucaristia – ripeteva don Guanella – è il sole della terra, la vita del mondo, il vero Paradiso in terra per le anime che fermamente credono». Suor Rosina aveva as-

similato in pieno lo spirito del santo Fondatore e con l'esempio e l'esortazione lo comunicava alle suore.

Partecipava con fervore non a una, ma a più sante Messe, anche ogni giorno, se i suoi impegni non glielo impedivano. Attesta suor Anna Della Rosa: «Dopo una notte intera, passata in treno, giunte a Roma, la Madre mi disse: "Oggi è il primo venerdì del mese: andiamo alla chiesa del Gesù". Assistemmo ad una prima Messa e ci comunicammo, ma poi mi invitò a partecipare ad altre Messe. Io mi sentivo stanca, glielo feci capire. Allora andammo a San Pancrazio, dove mi fece dare una buona colazione e mi mandò a riposare; ella invece si pose subito al lavoro».

Ricordano suor Ernesta e suor Antonietta: «Arrivò a Milano suor Rosina il giorno dell'onomastico della superiora suor Luigia Vannoni. La Madre fu invitata a visitare la sala dove erano raccolti i numerosi regali arrivati, e a sceglierne qualcuno per sé: c'era un bel quadro dell'Ultima Cena, dipinto a mano. Suor Rosina si fermò a contemplarlo, ma in quel momento suonò la campana che annunciava un'altra Messa; subito si mosse verso la chiesa dicendo: "Io mi scelgo questa, che non ha pari con qualunque grande dono umano"».

Scriveva don Guanella per le sue suore: «Nell'assistere alla santa Messa, sta come Maria Santissima ai piedi della Croce, sul Calvario». Così si comportava suor Rosina, tutta compenetrata e unita a Cristo nella sua immolazione al Padre.

E don Guanella ancora afferma: «La santa Comunione forma le vergini e le prepara a correre e a far prodigi sui campi fioriti e spinosi della carità. La santa Comunione dà forza e gioia alla debole verginella fino al martirio».

Entrando in Congregazione, quanto fu felice suor Rosina di poter ogni mattina rifocillarsi con il Pane eucaristico, per trasformarsi in lui! Tutta la sua giornata poi diveniva una continua preparazione e un prolungato ringraziamento alla santa Comunione.

Ma c'è un grazioso episodio verificatosi nel 1895, durante i primi mesi di postulato, a Milano; episodio che ella stessa narrò, molti anni dopo, a suor Dina Bosatta: «Trovandomi in aiuto in cucina, la suora-capo (suor Regina Panizzuti) mi diede una indimenticabile lezione. Per essere più sollecita nel di-

simpegno dell'ufficio, tornai dalla chiesa subito dopo la santa Messa, in cui mi ero comunicata. Mi accingevo al mio solito servizio, quando sopraggiunse la stessa suora cuciniera, che mi disse: "Prima cosa è servire bene il Signore: torna in chiesa a fare il ringraziamento". Quella osservazione mi restò impressa e non ci fu più bisogno di ripetermela».

Le testimonianze più numerose però riguardano l'adorazione a Gesù sacramentato, chiuso nel tabernacolo e solennemente esposto.

Diceva don Guanella: «Come sono belli e fruttuosi i passi della vergine, che corre ad inneggiare lo Sposo! Sulla sua via sorgono a mille i fiori delle più elette virtù!».

Suor Rosina tradusse fedelmente in pratica l'esortazione del fondatore e non un'ora, ma più ore, con frequenza trascorreva, quasi rapita, ai piedi del divin Maestro.

Riportiamo alcune delle numerose testimonianze.

Afferma una suora: «Il giovedì era per lei giorno di festa; se le sue occupazioni glielo permettevano, faceva tre o quattro ore di adorazione (lo conferma anche Madre Apollonia Bistolletti, nei suoi ricordi), ma se necessità richiedeva la sua presenza, senza rincrescimento, lasciava Dio per Dio».

Altra suora riferisce: «Una volta se ne stette inginocchiata e immobile un'intera giornata in chiesa. Ella invocava i lumi dello Spirito Santo, prima di prendere una decisione importante».

E una terza: «Per l'adorazione, la sua preferenza era l'ora più incomoda: dalle 12 alle 13».

Suor Luigia Preda attesta: «Stava tutta assorta davanti al SS.mo Sacramento esposto, per delle ore, e questo tutti i giovedì, senza contare l'adorazione che faceva con la comunità».

Narra suor Maria Veronica Campagna: «Durante la sua prima visita negli Stati Uniti (1928), la Madre era ospite nella palazzina del Noviziato della Casa Santa Maria di Chicago. Una mattina, per errore la sveglia suonò la levata alle quattro anziché alle cinque. Riuniteci nella cappella, la colpevole tutta confusa chiese perdono alla Madre, ma questa confortandola, rispose: "Oh, nulla, nulla! Possiamo così passare un'ora di più con Gesù". E ci invitò a fare la Via Crucis».

Nel recarsi alla chiesa suor Rosina metteva ali ai piedi. Ricorda suor Clementina Bertulio: «Ero novizia, a Santa Maria di Lora. Era già suonata la campana, per le funzioni vespertine e con altre mie compagne sostavo ad ammirare le belle aiuole del giardino. Sopraggiunse Madre Rosa quasi correndo, perché in ritardo (era sempre la prima). Ci guardò, ma non ci disse nulla. Bastò il suo esempio a farci arrossire e a scuoterci dal nostro indugio. La lezione mi servì per tutta la vita».

4. *Fede e Devozione.* Tutta la vita di suor Rosina fu sostanziata di vivissima fede e di serena illimitata fiducia nella paterna provvidenza di Dio. Pertanto le testimonianze delle sue consorelle si limitano a dire che era donna di gran fede, che viveva di fede, abbandonata alla volontà del Signore e alle sue indefettibili promesse.

Anche nelle prove più ardue del suo spirito e del suo Istituto non vacillò mai, e ne fu ricompensata.

Vogliamo tuttavia qui riferirne alcune, che riguardano le sue devozioni predilette: al Sacro Cuore di Gesù, alla Madonna e a san Giuseppe; e inoltre la sua fedeltà incondizionata agli esempi e insegnamenti del Fondatore.

Il Sacro Cuore di Gesù, padre e Signore di tutta l'Opera, fin dagli inizi, all'ombra del cui Santuario, a Como, ella trascorse i due anni di noviziato, fu per suor Rosina centro di amore e di riparazione, sorgente e fornace ardente di carità a Dio e al prossimo, maestro e modello di umiltà e mansuetudine.

Ricorda Madre Apollonia Bistoletti che Madre Rosina, in un suo viaggio in America, per nave, il 7 maggio 1948 estrasse a sorte il seguente biglietto: «La suora dev'essere imitatrice della discepola prediletta del Sacro Cuore, santa Margherita Alacoque, averne tutto lo zelo e lo spirito di riparazione».

Suor Rosina lo fu sempre, realmente!

La Vergine santissima immacolata e addolorata, Madre della divina Provvidenza fu pure oggetto della sua pietà filiale, della sua perseverante imitazione, il suo rifugio e conforto, nei momenti di prova e di dolore.

Attesta ancora suor Apollonia Bistoletti: «Ebbe una grande devozione alla cara Madonna, onorata sotto qualsiasi titolo. Vi si preparava, alle feste, con grande spirito di fede e fervorose preghiere e mortificazioni e penitenze».

Suor Dina Bosatta asserisce: «Tra le feste della Madonna, amava in modo singolare quella dell'Annunciata. Le ricordava il suo "*ancilla Domini*" del giorno in cui la Madonna sensibilmente le ha fatto intendere il suo messaggio, comunicandole tanta consolazione. Quando visitò, per la prima volta, la santa Casa di Loreto, con quanta commozione, in una sua lettera si espresse per farmi noto che gustò assai unire la sua voce a quella dell'Angelo! Lei non si stancava mai di recitare... chissà quanti Rosari al dì».

Altra suora scrive: «Ricordo che quando, nel 1933, venni ancora costì (alla Casa Madre), suor Rosina mi guardò molto a lungo e mi disse: "Prega tanto la cara Madonna del Cielo e poi ti darò risposta" (avevo scritto per essere accettata). Compresi quale amore e devozione avesse per la Madonna, dal modo con cui si espresse».

Ancora un'altra suora attesta: «Un venerdì era sul finir delle preghiere e la Madre mi disse che non aveva ancora recitato la corona dell'Addolorata e che una figlia della Madonna non deve mai andare a letto senza pensare ai dolori della Mamma».

«Per lei – afferma un'altra consorella – tra le feste della Madonna, la più cara e la più bella era quella dell'Immacolata».

Nei giorni della sua ultima infermità, fissava amorosamente e a lungo il suo sguardo sul quadro della Madonna della Provvidenza, appeso a una parete della camera. E la Vergine SS.ma, da lei sempre invocata, onorata ed imitata, certamente raccolse la sua anima e la introdusse in Cielo.

«Ebbe grande devozione a san Giuseppe – attesta suor Apollonia – e fiducia che, ogniqualevolta a lui si raccomandasse, ne sarebbe stata esaudita». E aggiunge: «Nutriva molta devozione anche alle anime del purgatorio».

Amore e devozione a don Guanella, in suor Rosina furono autentici. Ebbe la fortuna di conoscerlo a fondo, fin dagli anni del suo noviziato (1895-1897) nella Casa Madre, allora a

Como. Ne godette tutta la fiducia e seppe corrispondervi fedelmente, ne assimilò lo spirito e seppe tradurlo in pratica, nella propria vita e attività, e conservarlo gelosamente, e trasmetterlo inalterato alle generazioni di consorelle che formò e guidò. Ne auspicò la glorificazione e vi cooperò specialmente con la preghiera e l'offerta dei suoi sacrifici. Non la vide qui in terra, ma certamente la contemplò e la contempla in Paradiso, come sua degna figlia.

In merito, scrive suor Teresa Valsecchi: «Fede, preghiera e carità, come lo fu per il venerato Padre fondatore. Nelle esortazioni e consigli diceva: "Don Luigi ha insegnato così, faceva così: dobbiamo fare secondo lo spirito del nostro padre, don Luigi"; e con queste affermazioni, dette con la sincerità del cuore, rendeva gli animi tranquilli e vittoriosi del demonio».

Soprattutto la carità

1. *Tutta a tutti.* Quando all'annuncio del sereno trapasso di Madre Rosa Colombo, le suore della comunità di Santa Maria, piangendo esclamarono in coro: «È morta la mamma! È morta la mamma!» proclamavano una grande verità e davano la più bella definizione di suor Rosina: la Madre dal cuore d'oro!

Su questo argomento tutte le testimonianze, rilasciate dalle consorelle e da persone estranee alla comunità, sono unanimi. C'è veramente l'imbarazzo della scelta, soprattutto trattandosi delle sue premure per suore ammalate, per bambine orfane e subnormali, per anziane.

E da dove, nonostante il suo carattere forte ed intransigente, tante delicatezze, sì grande comprensione, e un sorriso quasi abituale, da alcune detto celestiale, se non da un cuore plasmato sul Cuore di Gesù e alla scuola di don Guanella, della fondatrice Madre Marcellina e di tante sante consorelle della prima generazione?

Ma dobbiamo pure darne un saggio, scegliendo fior da fiore.

Racconta suor Assunta Broccanello: «L'8 dicembre 1926 entrai a Fratta accompagnata da mia madre e ci siamo pre-

sentate a suor Rosa Colombo la quale, dopo averci salutate, disse alla mia mamma: “Siete contenta di dare una figlia al Signore?”. Mia madre disse di sì. “Ebbene, le faremo noi da mamma, state tranquilla”. A mia mamma cadevano le lacrime dagli occhi, ma era contenta di fare questo sacrificio».

Suor Rosina, a tavola, era attentissima che alle suore fosse dato un cibo abbondante e sostanzioso. Superiora della Casa, passava di tavolo in tavolo ad osservare e, al caso, far aggiungere o cambiare la vivanda. Spesso si recava in cucina ad esaminare e a provvedere. Anche durante le due grandi guerre, si industriò in tutti i modi, perché non mancasse il necessario a nessuno.

Mai permetteva che la servissero per prima a tavola e se talvolta le avessero dato qualche cibo particolare, lo passava a suore che sapeva bisognose di maggior alimento. E le sorprese di questo tipo erano frequenti: aveva un'avvedutezza, direi un fiuto singolare. Gli episodi, al riguardo, si moltiplicavano; sembrava che anche intuisse il desiderio di consorelle bisognose, specie di quelle che d'estate tornavano dalle scuole materne alla Casa Madre, per trascorrervi un mese di ritiro e di sollievo.

A una faceva trovare una buona zuppa abbondante (si era in tempo di guerra e il latte scarso era riservato alle ammalate); ad altra, un uovo fresco per più giorni; ad una terza raddoppiava la porzione di carne o frutta o qualche dolce. E quando ripartivano per il loro Asilo, le riforniva con l'abbondanza che i tempi permettevano.

Giungeva una suora stanca per il viaggio e il caldo estivo, e già erano pronti per lei una buona bevanda rinfrescante, un buon piatto ristoratore e, se il caso, un letto per riposare.

Così accadde a suor Maria Sciancalepore che racconta: «A fine mese di luglio, da Como a piedi salii alla Casa Madre di Lora, verso le 13,30. Tutto era silenzio, ma Madre Rosina, sempre come una vigile sentinella, era al suo posto in direzione.

Appena mi vide disse: “A quest'ora? Con questo caldo?”. Mi invitò a seguirla, mi accompagnò in una camera e additandomi un letto libero, mi ordinò di riposare. Mi addormentai e mi svegliai alle 17. Confusa, tornai a presentarmi a lei, che alle mie scuse, rispose: “Sta bene, era pure il mio desiderio”».

Ed ecco un aneddoto raccontato da suor Maria M.: «Era un venerdì sera; studiavamo ed eravamo stanche ed assonnan- te; sentiamo bussare alla porta; vado ad aprire ed entra Madre Rosina, con un pacchetto in mano, che senza parlare (era già incominciato il grande silenzio) mi consegna. Erano caramelle digestive con un biglietto scritto dalla Madre stessa; erano i versi seguenti:

“A voi che fin tardi dovete studiare
alcune caramelle ho voluto portare.
Oggi mangiato avete gnocchi e polenta
e se non si digerisce ci si addormenta;
e per non farvi addormentare
le caramelle dovete mangiare” (suor Rosina)».

2. *La porzione eletta.* La porzione veramente eletta del cuore di Madre Rosina erano le suore ammalate. Per esse moltiplicava delicatezze e premure, per esse non c'era risparmio di tempo o di spese.

Se si trovavano nell'infermeria della Casa, le visitava ogni giorno, con frequenza, intrattenendosi ad ascoltare, a sollecitarle che esprimessero i loro desideri, che molte volte preveniva, a confortarle con il suo amabilissimo sorriso e le sue parole piene di tenerezza, a vigilare perché fossero fedelmente eseguite le prescrizioni del medico, a incoraggiare le infermiere, e offrirsi a sostituirle di notte.

Se ricoverate all'ospedale o in qualche clinica, per malattia grave, per interventi chirurgici, affrontava anche seri disagi, per accorrere al loro capezzale e a volte a vegliarle, anche durante la notte. Erano veramente le sue figlie predilette.

Ecco l'attestazione di suor Maria Menaballi: «Dovevo sottopormi ad un intervento grave e pericoloso. Il professore che mi visitò non mi lasciò tornare a casa e, data l'urgenza, il mattino seguente mi operò. Erano gli ultimi giorni di febbraio, con freddo intenso e neve. La reverenda Madre era influenzata ed io ero ben lontana dal pensare che venisse in clinica a trovarmi. Ed invece, uno degli ultimi giorni di giacenza, me la vedo arrivare e, con maggior sorpresa, sento che mi chiede scusa di non essere venuta prima, quando stavo più male. Ri-

masi edificata: la ringraziai per tanta bontà e pensai: così fanno i santi!».

«Se la suora era ricoverata in un ospedale lontano – attesta suor Maria Sciancalepore – tempestivamente telefonava chiedendo notizie dettagliate e raccomandandoci ripetutamente di andare a trovarla e di non lasciarle mancare nulla».

E suor Angela Sartori: «Fui ricoverata all'ospedale e Madre Rosina, ogni giorno, con qualsiasi tempo, veniva a trovarmi».

Riferiamo brevemente le testimonianze di altra suora: «Eravamo in tempo di guerra (1942) e Madre Rosina venne a visitarci, in Calabria. Avevo bisogno di un atto operatorio ed ella mi accompagnò a Roma. Non dimenticherò mai la sua carità, cedette a viaggiare in seconda classe, per usare a me quel riguardo. Fattami visitare a Roma e sentendo che occorrevano due atti operatori distinti, si preoccupò. La mattina dell'intervento ella rimase tutto il tempo a pregare, nella cappella della clinica. Poi, tutto il giorno lo passò al mio capezzale, prodigandomi quelle finenze che lei conosceva. La sera, voleva rimanere a vegliarmi e, solo dopo le mie insistenze, decise di tornare a casa, dicendomi: "Andrò a casa a pregare". Le sue preghiere furono efficaci, perché da quel momento cessarono vomito e sudore insistente. Da Como poi mi fece avere una panciera di lana fatta preparare, di proposito, per me».

3. *Samaritana pietosa*. La carità di suor Rosina non si limitava alle ospiti dei suoi Istituti, ma si dilatava ad ogni categoria di persone, sovvenendo a tutte le necessità spirituali e materiali.

Superiora della Casa Madre, di buon mattino si recava alla grande infermeria e con ardore aiutava per la pulizia; raccomandava alle suore assistenti di non lasciar mancare nulla alle vecchiette, specie se inferme, e vivamente insisteva che si desse loro facilità di ricevere la santa Comunione.

Amorevolmente si intratteneva con le orfanelle e con le "buone figlie", portava loro dolci e frutta. Si interessava pure delle loro famiglie e parenti. Visitava famiglie bisognose e provate dalla sventura; a tutti porgeva conforto e soccorso.

Riferiamo alcuni episodi

Un giorno notò che una fanciulla disabile camminava con difficoltà: l'apparecchio le tornava molesto e la famiglia povera non poteva provvederne uno nuovo. Suor Rosina ordinò che glielo si procurasse, a spese della Casa.

Una suora, incaricata della scuola materna di Lora, avvertì che si doveva dimettere una bambina, perché la famiglia non corrispondeva più la modesta retta mensile: colpa dei genitori beoni. «Che colpa ne ha la piccina?», rispose reagendo suor Rosina: «Provvederò io alla retta».

Si presentò un povero uomo a chiedere in carità un abito. La suora guardarobiera avvisò la Madre, avvertendola però che in casa ce n'era uno solo e bello. «Dateglielo, dateglielo senz'altro», ingiunse suor Rosina. «La Provvidenza è per tutti e provvederà». La settimana seguente ne arrivò un altro nuovo.

Venendo a sapere che parenti prossimi di suore versavano in gravi strettezze, al conforto morale aggiungeva l'aiuto economico e non mancava di interessarsi sulle loro condizioni.

«Un giorno – racconta suor Maria – vediamo arrivare a Canonica di Cuveglio Madre Rosina. Si era in luglio: una giornata di grande calore e per di più si vedeva che lei soffriva mal di testa. Mi disse: “Suor Maria, venga con me, ma non faccia capire che io sono la superiora”. E via, in mezzo ai monti, a piedi. Arrivammo finalmente alla casa di una famiglia tanto provata con la malattia e vi era in casa una suora per assistere gli ammalati. La Madre si mise subito all'opera, per preparare il pranzo per i figlioletti».

La sua carità raggiungeva anche i defunti, non solo con i suffragi, ma anche col dare loro cristiana sepoltura.

«Ricordo – attesta suor Cecilia – che in una Casa era morta una ricoverata. Al funerale l'accompagnavano due donne e due suore, Madre Rosina e la sottoscritta. La salma venne portata in chiesa su un carrettino tirato da un ricoverato. Il seppellitore disse, vedendo noi due, parlando di sé: “Perché non aiutate questo uomo, poveretto: quanto deve faticare da solo!”. Tacendo, aiutammo a seppellire la defunta».

Era pronta a dare anche la vita, nel suo ardore di carità. Quando nel 1943-44, i selvaggi bombardamenti devastarono

Milano, suor Rosina, vicaria generale, corse a rincuorare le suore incitandole a confidare nella divina Provvidenza. In effetti la Pia Casa dei Poveri ebbe a subire pochissimi danni. Le suore lo attribuirono alle preghiere della Madre, la quale, come attesta suor Dina Bosatta, più volte espresse il desiderio di sostituirla nel suo ufficio di superiora, per sottrarla al pericolo, esponendo invece la propria vita. Nella sua carità verso il prossimo era più che naturale che includesse la pietà ai genitori e a tutti i congiunti, pur elevando il suo amore per loro con il distacco evangelico. Trovandosi suo padre all'ospedale, infermo nel 1918-19, ricorda suor Dina Bosatta due volte andò a confortarlo, poi raccomandò alla superiora che mandasse a visitarlo, di quando in quando, qualche consorella.

Durante l'ultima sua malattia, una domenica, furono a Lora a trovarla tre nipoti, ma suor Rosina stava male e poté dir loro pochissime parole. All'uscita la suora portinaia chiese loro: «Siete contenti di averla vista?». «Contentissimi» risposero; «ci è bastato quel dolce sorriso che ci ha fatto e che ci resterà impresso nel cuore».

Patire

Per integrare il profilo morale di suor Rosa Colombo, occorre rilevare due caratteristiche della sua spiritualità, che con la contemplazione (pregare) e la carità rifulsero nella sua vita: l'eroica pratica del sacrificio e la profonda umiltà.

1. *Con Cristo sulla Croce*. Prove morali frequenti e gravi ebbe a subire Madre Rosina durante il quarantennio di vicaria e di superiora generale. Il Signore la provò per lunghi anni di pene spirituali, che ella seppe soffrire, con piena conformità alle divine disposizioni, occultare sotto il suo amabile sorriso, approfittare di quella esperienza personale per consigliare e confortare consorelle pure afflitte, come appare da più di una sua lettera.

Attesta di lei una consorella superiora: «I santi si formano con lo scalpello e non col pennello, e Madre Rosina sopportò prove dolorosissime. Il suo riserbo nel tacere le offese che rice-

veva fu interpretato come mancanza di sincerità, anche da qualche persona che stava in alto. Poverina, quanto avrà sofferto!

Ma Dio la protesse e infine trionfò la verità e il suo nome acquistò prestigio e ammirazione in tutta la Congregazione. La fede e la filiale sottomissione ai legittimi superiori della Chiesa non permisero che vacillasse questa colonna di santità, che aveva dato tutta se stessa, perché l'opera del venerato fondatore proseguisse a beneficiare l'umanità sofferente e derelitta sulla via della semplicità e del sacrificio».

Altra suora scrive: «Preoccupazione era di non essere causa di sofferenza ad altri e solo il timore di mancare al suo dovere poteva imporle il costoso sacrificio della correzione».

Tra i propositi presi da lei, la vigilia dell'Assunta del 1941, troviamo il seguente: «Non desiderare compatimento nelle sofferenze, sia fisiche che morali: soffrire, tacere quando si è contraddette e in ispecie umiliate». Nella Circolare che ne comunicava il sereno trapasso è detto: «Le doti naturali, sotto l'azione della grazia corrisposta, formarono di lei una religiosa esemplare, una superiora amata e amante».

Vi furono anni dolorosi per l'Istituto, ma la sua pietà la sostenne; e la Congregazione, superata la prova (come avviene a tutte le opere di Dio), continuò il suo cammino.

Suor Bosatta, anche per le sue prove interne, commenta: «Madre Rosina sapeva attendere, perché conosceva per propria esperienza, i momenti della grazia e quelli della tentazione, in cui l'anima avvolta nelle tenebre subisce la prova e beata lei se non perde la pazienza, ma persevera sulla via della virtù, raggiungendo la mèta desiderata, sotto la guida di esperte persone, che praticano la santità religiosa!».

Aggiungiamo la testimonianza di suor Elisabetta Biffi: «Nel suo lungo ufficio di superiora e vicaria generale, non le mancarono delle grandi umiliazioni e sofferenze morali sopportate con somma generosità ed eroico silenzio, totalmente abbandonata e uniformata alle disposizioni del divino Sposo, che amorosamente vegliava su di lei».

2. Sempre la mortificazione di Cristo nel corpo. Se eroico fu lo spirito di sacrificio di suor Rosina nell'ordine morale, non minore lo fu in quello fisico.

Si direbbe che la mortificazione dei sensi e la penitenza del lavoro quotidiano le fosse divenuto connaturale: tutto invece era effetto della sua indomabile volontà sostenuta e trasformata dalla grazia. «Castigo il mio corpo – avrebbe potuto ripetere con l’apostolo Paolo – e lo riduco in servitù per guadagnare Cristo» (cfr. *1 Cor* 9, 27).

Anche qui le testimonianze delle sue consorelle sono unanimi. Quanto più generosa in premure per le suore e dipendenti, tanto più era rigorosa con se stessa.

Riposo notturno ridotto al puro necessario, mai un supplemento di giorno: sentinella sempre vigilante al suo posto di lavoro. Cibo indispensabile per conservare la vita e la salute, il più ordinario alla mensa comune. Se a volte le si serviva qualche cosa di particolare, la passava immediatamente a qualche suora bisognosa o infermiccia.

Nei viaggi abitualmente si accontentava di pane e formaggio, mentre, maternamente, era previdente per chi l’accompagnava. In treno usava la terza classe, di quei tempi! Qualche rara eccezione, se con lei viaggiava qualche ammalata.

Attesta suor Dina Bosatta: «Negli anni 1944-46 la vedevo arrivare a casa, a Milano, stanca morta, dopo aver viaggiato per giorni interi su treni bestiame, stipati come acciughe nel barile, senza prendere né cibo né bevanda, senza muovere alcun lamento e, appena rifocillata, correva con la comunità in chiesa per l’adorazione del giovedì. Per non disturbare le ultime che arrivavano, si metteva, nonostante il caldo soffocante, in mezzo al banco e là rimaneva per tutta l’ora in ginocchio, senza concedersi il più piccolo sollievo».

Se arrivava a casa quando la comunità aveva già consumato la refezione, ella non permetteva che le si preparasse un piatto distinto: si accontentava di quanto era rimasto in fondo ai recipienti. Fu vista raccogliere pezzi di pane sopravanzati e briciole sparse e cibarsene con devozione, come dono della Provvidenza.

Ricorda suor Cristina Castiglione che nel suo primo viaggio dalla Calabria a Roma, con altre due postulanti, Madre Rosina, fra l’altro, diede a ciascuna un pezzo di pollo. Una delle tre fece la smorfiosa e pasticciò la carne. La superiora se ne accorse, con un bel sorriso si fece dare il pezzo di pollo e tranquillamente se lo mangiò. Quale lezione!

Padroneggiava la vista e ancor più la lingua. Era assai parca di parole. Mai mormorazioni, un conversare abitualmente piano e pacato, dominando il suo temperamento sanguigno, anche nei momenti di vivacità, se provocata. Superfluo richiamare quanto già abbiamo detto della sua compostezza in chiesa, in ginocchio o seduta, e in qualunque altro ambiente: era davvero il ritratto della modestia e della compostezza verginale.

Ma c'è tutta l'altra componente: il lavoro. Vi si era allenata fin da fanciulla nell'opificio, nelle faccende domestiche e anche in aiuto nei campi. Fattasi religiosa, visse alla lettera l'esortazione del santo fondatore don Guanella: «Si fa voti che si adotti come massima penitenza un lavoro assiduo, così che alla sera ci si senta stanchi come se fossimo stati bastonati e, in tal modo, serenamente prendere il meritato riposo».

Suor Rosina fu in ciò ammirabile per la sua assiduità e resistenza ad ogni fatica. Dalle prime ore del mattino, nella grande infermeria a spazzare, ordinare letti, trasportare ceste di biancheria, prestare alle vecchiette malate anche i più umili servizi; servire in cucina, alle mense, rigovernare stoviglie; accudire al pollaio; portare pesanti secchi d'acqua per abbeverare gli animali, trainare carretti, ecc. E questo tutto in aggiunta agli altri impegni di superiora della Casa e di vicaria generale.

Una suora afferma: «Nel 1918, al tempo della "spagnola", la sua dedizione fu eroica sia per curare le affette dall'epidemia, come per sostituirsi alle suore dei vari uffici. Ella stessa febbricitante, non si dava pace per procurare ogni sorta di attenzioni, per sollevare ed aiutare a scongiurare il male, che aveva colpito in pieno la numerosa comunità. E si sentiva felice di sacrificarsi e lo diceva a noi sue figlie: "Se è necessario, darei anche la vita per voi, sono obbligata"».

Ricorda suor Dina Bosatta: «Avendole io, un giorno, fattale osservare che non si poteva più aggiustare una gonna di suo uso, perché troppo logora, le sfuggì questa spiegazione "la tengo cara, perché a Roma, nel 1907 (anno di apertura del Ricovero Pio X, a San Pancrazio) mi servì molto bene per salvare le migliori, quando dovevo aiutare a vuotare i pozzi neri"». Quale confessione preziosa di amore alla povertà e al sacrificio!

E aggiunge la stessa suora: «Raccomandava molto le regole di igiene. Permetteva, anzi era suo desiderio che, pur te-

nendoci lontane dalle piccole soddisfazioni per il corredo personale, nell'uso di maglie e di indumenti di lana si avesse cura di conservarli in buono stato».

Osservano altre suore: «Sempre amante della povertà, insisteva per la proprietà e pulizia dell'abito religioso, come si adice a spose di Gesù».

Umiltà

Madre e custode di ogni virtù è l'umiltà di mente, di cuore, di opere davanti a Dio e agli uomini. Più alto è l'edificio che si vuole costruire e più profonde devono essere le fondamenta da scavare; poi su di esse costruirà la carità, vincolo di ogni perfezione. L'umiltà di suor Rosina risplende in tutta la sua vita, e quanto abbiamo già detto di lei lo dimostra pienamente. Ci piace tuttavia riferire alcune testimonianze, anche a riguardo di questa virtù.

Attesta una suora: «Nella sua umiltà, Madre Rosina era ammirabile. Un giorno, trovandomi in portineria, un Prelato che aveva avuto udienza con la Madre, disse di lei: "Quell'anima santa ha tanta umiltà da darne a me e a voi"».

La stessa suora dice: «Sulle prime la Madre mi giudicò un po' mancante, il che non piacque al mio amor proprio. Quel pensiero mi angustiava tutti i giorni; finalmente glielo manifestai. Mi consolò e non finiva di chiedermi scusa. Quale esempio di umiltà mi diede!».

Era abituale in lei umiliarsi e chiedere scusa, quando riteneva di aver sbagliato nel giudicare e rimproverare qualche consorella. Accettava umilmente anche le osservazioni, a volte indiscrete, delle suore. Nella sua umiltà riteneva di non essere meritevole della fiducia che in lei riponevano don Guanella e Madre Marcellina, e se accettò cariche e uffici di sempre maggior responsabilità, lo fece sempre per pura obbedienza alla volontà di Dio.

A volte, venendo cercata da personalità, se non lo richiedeva il dovere o seria convenienza, mandava a riceverla altra superiora del Consiglio; oppure in altre circostanze diceva alla vicaria: «Faccia lei da superiora e io starò ad ascoltare».

Abbiamo già detto come anche da superiora della Casa

fosse sempre pronta a prestare i servizi più umili, edificando grandemente le consorelle.

«Quando giovane professa – ricorda suor Apollonia – veniva a prestar servizio nella infermeria ed era a volte rimproverata dalla capoinfermiera per un po' di disordine nella biancheria, mai si scusava, sebbene le vere colpevoli fossimo noi novizie».

Attesta suor Teresa Valsecchi: «Nel 1920, da Lora fui destinata ad altra Casa e suor Rosina, allora vicaria, mi accompagnò. La scelta non era tornata gradita alla superiora di quella Casa, ritenendomi non adatta all'ufficio assegnatomi, e ne rimbrottò severamente suor Rosina. Mi pare di vedere ancora la sua mansuetudine: sembrava un agnellino; a capo chino assorbì tutta l'asprezza e umile umile la ringraziò. Io fremvevo per lei e uscite le dissi: "Suor vicaria, perché ha taciuto?". E lei sorridendo: "Aveva ragione, aveva ragione; è volontà di Dio, sì, sì". E non se ne parlò più».

Come i salmoni³

In questo tempo forte di conversione, come la Quaresima, siamo invitati dal Signore e dal Fondatore a ritornare alle sorgenti da cui siamo nati, a risalire le acque del torrente che ci hanno trascinato lontano dalla fedeltà al carisma. Siamo invitati a nuotare come i salmoni, controcorrente, per ritornare alle acque nelle quali siamo stati generati.

³ I salmoni sono pesci migratori; migrano dalle acque dolci a quelle salate e viceversa. I salmoni quando nuotano controcorrente superano rapide e cascate con balzi fuor d'acqua spettacolari. La vita dei salmoni è legata al loro ciclo riproduttivo: diventano adulti in mare e risalgono i fiumi per deporvi le uova e garantire così alla prole acque ben ossigenate e molto dolci. Il viaggio dei salmoni comporta un enorme dispendio di energie (alcuni risalgono anche di 4.800 km!) tanto più che durante il percorso non si nutrono affatto. Nella riproduzione la femmina depone 1.000.000 uova per ogni kg di peso corporeo. L'incubazione dura 2 o 3 mesi. Alla fine di queste operazioni i salmoni, stremati, si lasciano trasportare dalla corrente a valle, verso il mare: è a questo punto che si registra la maggiore mortalità: senza più energie, cadono spesso vittime di predatori o vengono trasportati in secca. Un salmone nella sua vita compie il viaggio da 1 a 3-4 volte.

4° incontro

**Suor
ROSA
BERTOLINI
(1875-1929)**



UN'ANIMA DI FUOCO

«Besana Bertolini», così la chiamava bonariamente il Fondatore con un termine del dialetto lombardo, per indicare quelle persone che si adoperano a far di tutto e delle quali ci si può sempre fidare.

Un flash immediato, introduttivo, che riassume il suo profilo spirituale, perché di questo si tratta!

«Lo zelo della tua casa mi ha divorato». Non c'è frase, che, meglio di questa, possa riassumere l'ardore apostolico di suor Rosa. Lo zelo per la grandezza del regno di Dio, per la salvezza delle anime fu davvero la fiamma che ne bruciò il cuore.

Uno zelo quasi “fisico”; infatti in una lettera alla Madre generale, dove raccontava dell'incontro avuto con il card. Arcivescovo di Chicago, confessava che, «al sentirlo enumerare i bisogni grandi delle anime in questa città, mi sentivo qualche cosa fin sotto i piedi, pel desiderio di lavorare per salvare anime»¹.

¹ Suor MARIA GIULIANI, FSMP, *Lettera di suor Rosa Bertolini alla Madre generale*, 8 giugno 1913, in *Vita di suor Rosa Bertolini*, 1935, Scuola Tipografica dell'Opera Don Guanella, Lecco, p. 103.

C'è un'altra frase che “dice” tutto il fuoco che bruciava dentro l'anima di suor Rosa: «Quale sfortuna ch'io non sia sacerdote! Mi sentirei di percorrere tutto il mondo per far conoscere il Signore»².

Se non fu sacerdote nella forma, possiamo dire che lo fu nello spirito: non poté percorrere il mondo predicando, ma nel piccolo mondo della sua comunità, delle sue relazioni, nella sfera del suo lavoro, la sua parola semplice ed ardente, il suo esempio eloquente ed incitatore furono predicazioni efficaci e durature.

Una passione, quella di far conoscere il Signore e di salvare anime, che l'ha accompagnata per tutta la vita. Infatti, fin da giovinetta, con le sue amiche più intime, «parlava con entusiasmo del suo nobile ideale “salvare anime”, e accompagnava le parole con gesti ampi ed espressivi, dimostrando quanto intimo e radicato fosse in lei il desiderio di offrirsi tutta, nel sacrificio e nell'azione per attirare tutti a Gesù»³.

Premessa

Prima di iniziare la descrizione di questa affascinante figura di religiosa guanelliana, io devo premettere il motivo per cui ho “quasi fretta” di parlare di lei.

Ne sono stato avvinto dalla ricostruzione che ne ha fatto la dott.ssa Maria Giuseppina Cerri.

Una vicenda, quella della suor Rosa, come spiega don Saverio Xeres nella presentazione del 16° volume della Collana “Saggi Storici”, «che risulta appassionante come un'avventura, edificante come un racconto agiografico, e tuttavia solidamente intessuta sull'ordito della documentazione»⁴.

² LIA CARINI ALIMANDI, *Marcellina Bosatta...*, op. cit., p. 237.

³ SUOR MARIA GIULIANI, FSMP, *Vita di suor Rosa Bertolini...*, op. cit., p. 8.

⁴ MARIA GIUSEPPINA CERRI, *Suor Rosa Bertolini: gli inizi dell'opera guanelliana in America*, Saggi Storici, vol. 16, Nuove Frontiere, Roma, p. 6.

Questa è la ragione di una scelta che ancora una volta potrebbe sembrare discutibile, ma che si innesta sulla strada «della santità praticabile, fatta di piccole virtù, di sacrifici, di eroismi nascosti dal perenne sorriso»⁵. A volte basta poco per spostare l'attenzione di chi ci ascolta o di chi ci osserva, su un tema, un personaggio, o un progetto. Basta un briciolo di passione e qualche seme di competenza.

In quell'ora di presentazione, la dott.ssa Cerri, senza mai posare gli occhi sulle note che aveva davanti a sé, ha tenuto incollato a sé l'uditorio, il quale alla fine ha applaudito convinto dalla ricostruzione storica e agiografica insieme.

PROFILO BIOGRAFICO

La giovinezza

Rosa Bertolini nasceva a Campo Tartano, in Valtellina, il 10 luglio 1875.

Don Guanella conosceva bene quelle zone e quella gente: quando era assistente nella parrocchia di Musso, infatti, si recava spesso a predicare a Talamona e nei paesi vicini. Conosceva bene il parroco di Tartano, don Marcello Magoni, e quello di Campo, don Giuseppe Foppoli. Era stato accanto a loro in più riprese, anche in circostanze luttuose: così era stato nel 1885, quando la rovinosa inondazione del Tartano aveva provocato cinque vittime nella piccola frazione di Campo. Don Guanella aveva partecipato alle funzioni in suffragio dei morti, e aveva scritto pagine piene di dolore sulla tragedia.

Rosa, allora, aveva solo dieci anni: figlia unica di una famiglia di piccoli proprietari terrieri, aiutava già i genitori nel

⁵ Suor MARIA GIULIANI, FSMP, *Vita di suor Rosa Bertolini...*, op. cit., p. 5.

lavoro nei campi, com'era allora consuetudine nelle famiglie contadine, e frequentava contemporaneamente con profitto la scuola elementare del paese.

La sua vita di ragazzina, adolescente e giovinetta si può riassumere in tre parole: casa, chiesa, lavoro.

Era seria, soda, saggia; scevra da ogni pettegolezzo e intrigo, Rosina, come la chiamavano allora e come continuarono a chiamarla anche da adulta, svolgeva nei campi lavori pesanti, sobbarcandosi fatiche anche maggiori quando il padre Giuseppe rimase invalido e quindi inabile al lavoro.

Forte, robusta, amante della fatica, era capace di addossarsi anche il peso di lavori eseguiti generalmente solo dagli uomini.

Era una giovane contrassegnata da grande energia fisica e da un bruciante entusiasmo, spesso contagioso, che accompagnava ogni sua azione, fosse essa lavoro in campagna, studio o attività di catechismo presso la parrocchia.

Era sua abitudine ascoltare la s. Messa e accostarsi alla s. Comunione tutti i giorni, prima di uscire per le occupazioni campestri.

Soleva dire che quando il mattino ci si è cibati col Pane dei forti, nulla più dà fastidio, né può pesare: né il lavoro, né i crucci, e nemmeno le croci più gravi!

Al padre che insisteva perché si sposasse, lei rispondeva: «Dio vede e provvede!». Il marito verrà, certamente, ma non sarà quello che si aspetta il padre, bensì lo Sposo per eccellenza: Gesù.

La vocazione

Il parroco don Foppoli, arrivato a Campo nel 1883 pieno di idee e di propositi, aveva riunito presso la chiesa parrocchiale un gruppo di giovani che, oltre a tenere il catechismo, si dedicavano all'assistenza degli ammalati e degli anziani. Ricorrendo spesso all'aiuto di benefattori, don Foppoli aveva acquistato terreni nella valle con il progetto di aprirvi una casa di assistenza per anziani e infermi, tanto più in difficoltà quanto lontani e soli nelle malghe di montagna.

Rosa aiutava con fervore il suo parroco e riusciva a conciliare sia gli impegni familiari sempre più gravosi che l'attività caritativa. Partecipando in prima persona alla costruzione della casa destinata ad accogliere la nascente comunità, si trovava non di rado a fare da tramite tra don Foppoli e le sue compagne, forse più timorose o semplicemente meno entusiaste di lei.

La sua vocazione, intanto, era osteggiata in famiglia: per l'unica figlia, nata quando erano già in là con gli anni, i genitori avrebbero voluto un marito, una casa in cui, alla loro morte, qualcuno si sarebbe preoccupato di lei. Proprio la scomparsa di entrambi i genitori, avvenuta a distanza di un anno e mezzo l'uno dall'altro, fu l'avvenimento decisivo nel cammino di Rosa; la giovane interpretò questa dolorosa solitudine affettiva come un segno che, ormai, poteva dedicarsi interamente a quanto Dio le chiedeva di fare.

Da quel momento la casa accanto alla parrocchia che aveva aiutato a costruire divenne la sua casa, dove era pronta a prestare opera di assistenza a quanti ne avevano bisogno perché soli, infermi o soltanto indeboliti dalla vecchiaia.

Don Foppoli ritenne però che fosse più utile indirizzarla verso una famiglia religiosa nella quale la giovane potesse sviluppare le proprie inclinazioni e nel tempo stesso sperimentare la vita comunitaria e la condivisione d'intenti; aveva già raccomandato al sacerdote Guanella altre parrocchiane e sperava in cuor suo che un nutrito gruppo di suore tartanesi, potesse far ritorno a Campo per operare nella "sua" casa di accoglienza.

Il buon parroco mandò dunque Rosina a Como, nella Congregazione di don Guanella, perché sotto la guida di lui si formasse ad un retto e profondo spirito religioso, ed insieme si esercitasse e si perfezionasse nella cura degli ammalati, che era lo scopo della piccola comunità di Campo.

Rosina ubbidì ed entrò infatti tra le Figlie di Santa Maria della Provvidenza il 21 gennaio 1902: ma non fece più ritorno al paese natio, poiché conobbe che questa doveva essere la sua vera casa.

Sin dall'inizio della permanenza a Santa Maria, Rosa diede prova della sua affabilità e della disponibilità a svolgere con gioia ogni tipo di servizio. Secondo la testimonianza di suor

Giuseppina Papis, a quel tempo vicemaestra delle novizie, alla giovane, vista la sua corporatura robusta e l'instancabilità provata dai tanti anni di lavori pesanti nei campi, venne affidato l'incarico di lavandaia. Nonostante il compito gravoso, quella postulante si distingueva dalle altre per la giovialità e il buon umore che l'accompagnavano in qualunque momento della giornata.

Emise i voti il 6 agosto 1904.

Nel 1904, don Guanella mandò suor Rosa, benché appena professa, e altre due suore ad aprire le nuove fondazioni a Roma. Là verrà presto nominata superiora della comunità nel 1906 e fin da subito si distinse per due lati essenziali della sua personalità: la cordialità e lo spiccato senso pratico.

In partenza per l'America del Nord

Da tempo, don Luigi accarezzava l'idea di mandare oltre oceano le sue martorelle. Egli aveva conosciuto personalmente lo sconforto e il dolore lacerante dell'addio alla propria terra; i suoi zii erano emigrati in America quando lui era ancora adolescente, ma nel suo cuore era rimasta sempre viva l'immagine della loro partenza: «Quando nel 1854 emigrarono per l'America del Nord i miei cugini Levi e più tardi la famiglia tutta di mia zia Maria Orsola Guanella vedova Levi, fu un dolore acuto per tutti, come se l'ignoto dovesse inghiottirli».

Per la missione in America, don Luigi voleva «suore sane, intelligenti e sicure per quanto si può» e nel gennaio del 1913, sul finire del suo viaggio negli Stati Uniti, chiedeva a suor Marcellina Bosatta di diffondere la notizia tra le diverse case «[...] perché ringrazino il Signore e lo preghino per corrispondere santamente a questa vocazione di vere missionarie in queste lontane regioni».

Le suore prescelte per la spedizione furono sei: suor Savina Andreotti, suor Claudina Bernasconi, suor Maria Del Có, suor Sofia Iannetti, suor Giacomina Ravasio e suor Rosa Bertolini, la maggiore di età e guida delle coraggiose pioniere. Tutte venivano dalla Lombardia (una dalla Svizzera) e avevano prestato la loro opera nelle grandi case del Nord Italia; si

riunirono a Santa Maria di Lora, dove alla fine di aprile furono salutate con una cena cui partecipò anche monsignor Tomaso Trussoni.

Le accompagnò in viaggio l'ingegner Aristide Leonori (oggi servo di Dio), che suor Rosa non esitò a definire "un vero angelo custode".

Partirono da Roma il 2 maggio, dopo una serata d'addio triste, ma nello stesso tempo piena di speranza. Dopo una sosta a Pompei, accompagnate da don Guanella al porto di Napoli, si imbarcarono sul vapore Ivernia. La partenza fu un momento d'intensa commozione per tutti: don Guanella le lasciò con emozione, assicurando immediatamente per lettera suor Marcellina.

Suor Rosa, dal canto suo, ricordava: «Dopo di essere state più di un'ora nel bastimento col nostro amato Superiore e datici i suoi buoni consigli e ammaestramenti ci fece tutte ingnocchiare per darci l'ultima benedizione. Ognuno potrà immaginare cosa sentivamo in cuore! Però il Signore era con noi e ci diede tanto di coraggio da essere contente e pienamente rassegnate. Lo vedemmo ripartire per ritornare alle Case d'Italia di qua e di là».

Alle ore 15 del 3 maggio 1913, le sei suore, con a capo suor Rosa scelta dai Superiori per le sue belle doti di mente e di cuore, partirono da Napoli per gli USA.

Arrivo a New York, il giorno 16 maggio alle ore 17.

Arrivo a Chicago il giorno 19 maggio 1913.

Suor Rosa ritornò in Italia, per la prima volta, nel 1924, dopo 11 anni di permanenza in America.

Morì a Chicago, a cinquantquattro anni, il giorno d'Ognisanti del 1929.

LA FONDAZIONE NEGLI STATI UNITI

Il nome di Rosa Bertolini suona familiare per chiunque abbia sentito parlare o abbia letto delle fondazioni dell'Opera Don Guanella negli Stati Uniti.

Suor Rosa, infatti, fu la superiora delle suore guanelliane inviate in America, alla guida del “primo drappello”, arrivato a Chicago il 19 maggio del 1913.

Un seme di carità sparso tra mille difficoltà

Analizzando alla luce degli sviluppi successivi l'attecchimento in America, non si può non rilevare la grave situazione di difficoltà che le giovani guanelliane si trovarono ad affrontare: allo smarrimento naturale di chi si trova d'improvviso in una metropoli di due milioni d'anime, in una realtà sociale e culturale totalmente differente dalla propria, con un clima faticoso da sopportare, si sommò sin dall'inizio un senso d'incredulità mista al timore di non riuscire a compiere la missione per la quale erano partite.

Era particolarmente difficile per loro, abituate a poter contare sul Superiore, arrivare a capire come mai, questa volta, le sue direttive, chiare come al solito e destinate ad operare la carità anche in quella terra, non potessero tradursi in realtà.

Esse non potevano comprendere fino in fondo le motivazioni che spingevano monsignor Quigley, che per primo aveva preso precisi accordi col Fondatore, a tenere un atteggiamento di riserbo e quasi di diffidenza nei confronti delle suore e delle loro iniziative. L'arcivescovo, dal canto suo, si trovava a dover conciliare da un lato le legittime aspirazioni della giovane congregazione, della quale pure aveva stima, con la realtà sociale e politica di Chicago, assai più complessa di quanto le suore e forse lo stesso don Guanella riuscissero ad immaginare.

La fondazione negli Stati Uniti si rivelò sin dall'inizio irta di difficoltà e di piccole, ma continue delusioni; don Guanella seguì a distanza, con apprensione e con grande affetto nei confronti di quelle sue figlie che da lontano, nei travagli dell'inizio, continuavano a mandargli parole piene di fede e di determinazione. È da riconoscere che suor Rosa, e con lei le prime suore, si trovarono ad affrontare disagi e improvvise decisioni, ma seppero far fronte agli ostacoli senza perdere speranza e determinazione, seppure senza il conforto della presenza del loro fondatore.

Le difficoltà nascevano

- innanzitutto, per tutte, dal problema della lingua, che si rivelò subito un grave handicap. «Noi abbiamo bisogno di sapere l'inglese, più che del cibo materiale – affermava suor Rosa –. Abbiamo sempre studiato, ma senza sentirlo parlare è inutile, perché si esce qualche volta ma non si capisce ciò che dicono, tanto è differente la pronuncia». Le suore non riuscivano a capire e a farsi capire, e questo provocava in loro un senso di comprensibile smarrimento e di grande insicurezza. Il tempo a disposizione sembrava non bastare mai: le suore riuscivano a studiare soltanto la sera dopo le otto, quando erano ormai esauste per la giornata lunga e faticosa;
- dalla mancanza di specializzazioni così necessarie per la mentalità americana: questo esponeva le suore al ridicolo;
- da abitudini nuove;
- da un nuovo mondo che era lontano dal vecchio per cultura e mentalità più di quanto lo fosse per distanza geografica;
- dal necessario contatto con altri emigrati da nazioni fino a quel momento sconosciute, che portavano con sé modi e costumi differenti le une dalle altre: quante differenze negli usi e costumi di gruppi provenienti da regioni diverse!
- Dalla difficile collaborazione tra congregazioni diverse, provenienti da nazioni differenti e con motivazioni spesso lontane tra loro, che non riuscivano a lavorare tra di loro in modo efficace in nome di un'unica fede per il bene di un'unica Chiesa, perché troppo ripiegate ad avvicinare unicamente la comunità della propria nazione;
- dalla diffidenza dei vescovi americani o, meglio, la profonda dipendenza che, in America, legava ogni casa religiosa all'Ordinario del luogo in cui operava.

Certo, le suore dal canto loro erano ben lontane dal comprendere le problematiche legate all'insediamento di una nuova comunità religiosa in una società apparentemente così composta, ma già così rigidamente strutturata su precari equilibri quale

quella nordamericana dell'epoca; le ripetute precisazioni dell'arcivescovo sulla necessità di saper bene la lingua, di gestire scuole italiane con insegnamento della lingua inglese che non erano pronte ad aprire, il suo invito pressante a comportarsi secondo uno stile che non era il loro: tutto questo infondeva di fatto nelle guanelliane un senso d'inadeguatezza difficile da combattere.

«Non temete il mondo che vi attende»

Questo è stato l'invito del Fondatore alle sue suore missionarie e a questo mandato non sono venute mai meno, soprattutto suor Rosa.

Il merito di suor Rosa Bertolini, in quella difficile situazione, è stato quello di valutare i problemi, di prendere decisioni, anche difficili, man mano che si presentavano, con un forte senso della realtà. Si trovava spesso tra “due fuochi”, a mediare tra le richieste del cardinale Arcivescovo e quelle del Padre fondatore.

Nei colloqui difficili con l'arcivescovo Quigley prima, con monsignor Mundelein poi, dovette necessariamente sviluppare le doti di prudenza e di capacità di mediazione.

Quando avvertiva da parte del fondatore una certa impazienza e un atteggiamento intransigente, aggiungeva alle sue lettere qualche annotazione in cui velatamente suggeriva l'opportunità di assecondare quanto l'autorità americana chiedeva, sottolineando comunque la sua totale fiducia nella Provvidenza.

Lei stessa, scrivendo a suor Marcellina, doveva ammettere che l'esperienza americana la stava cambiando, stava rinforzando in lei doti che contribuirono a fare di lei una “fondatrice”. «Le dico in confidenza, che forse il Signore non mi ha mai dato tanta di calma e rassegnazione a tutto come dacché siamo qui».

Senza lamentarsi, come sua caratteristica, suor Rosa informava il fondatore delle sostanziali differenze tra il modo di vita americano e quello cui le suore erano abituate. Con il consueto spirito, suor Rosa ricordava alle consorelle avvilito il “*cupio dissolvi*” di san Paolo e chiedeva al fondatore di pregare massimamente per lei, che si trovava «impotente a tutto, piena di difetti e miseria per non dir altro».

Per le suore in America, inoltre, don Luigi scrisse poco dopo la loro partenza un'operetta dal titolo "*Vieni meco per le suore missionarie americane...*", che costituisce a sua volta una preziosissima fonte. In quelle pagine l'anziano sacerdote esprime il suo pensiero sul ruolo e sulla figura della missionaria e insieme le sue aspettative su quelle figlie andate per la prima volta così lontano, in suo nome.

Le giovani donne che avevano lasciato tutto per affrontare l'avventura americana si rivelarono più forti di quanto, forse, egli stesso si aspettava; a loro, il Fondatore aveva detto: «Non temete il mondo che vi attende», ed esse gli dimostrarono giorno dopo giorno, lettera dopo lettera, che avevano davvero vinto la paura.

Dalle testimonianze, dalle ricostruzioni del suo profilo biografico, dai ricordi, dalle corrispondenze risulta che suor Rosa seppe tradurre quotidianamente nella pratica e nella spiritualità gli insegnamenti di don Guanella, incarnando spontaneamente quei valori che il Fondatore riteneva fondamentali della vita di una religiosa.

PROFILO DI SUOR ROSA COME RELIGIOSA GUANELLIANA

Quanti l'hanno conosciuta insistono:

- sul suo sorriso,
- sullo spirito vivace che la faceva benvolere da tutti,
- sulla prontezza nel prendere le decisioni, senza lasciarsi spaventare dalle difficoltà.
- Riusciva a coniugare una profonda umiltà, intesa come serena consapevolezza dei propri limiti, all'affettuosa disponibilità verso gli altri e a un sentimento reale di compassione che la rendeva immediatamente vicina a quanti, religiosi o laici, avevano rapporti con lei.
- La sua estrema semplicità si rivelava in ogni sua azione, manifestando apertamente quanto poco contassero per

lei gli aspetti esteriori della vita e quanto fossero privi di significato ai suoi occhi le formalità e i “lussi”: a San Pancrazio mangiava con posate di latta, e alle suore che le facevano notare quanto fosse inopportuno che proprio la superiora usasse le posate di qualità più scadente, rispondeva cordialmente che il valore di una persona non poteva misurarsi dalle posate con cui mangiava!

- Fin da subito manifestò le sue naturali doti di rasserenatrice degli animi, di religiosa che aveva alto il senso della propria missione e che sapeva di dover affrontare con le altre i momenti di difficoltà senza nascondere le proprie debolezze, ma aiutando quanti le stavano vicino a non lasciarsi mai prendere dallo sconforto.

Grande affinità spirituale e profonda reciproca fiducia contraddistinguono i rapporti con il Fondatore.

Fu lei, prima a Roma e poi con un ruolo di grande responsabilità negli Stati Uniti, a realizzare i disegni di don Guanella sull’espansione dell’opera, in località tanto distanti tra loro, ma egualmente significative da un punto di vista sociale e pastorale.

Di certo l’esperienza americana, così importante per la storia della congregazione femminile guanelliana, segnò profondamente il cammino di suor Rosa, relegando quasi in secondo piano l’attività e le precedenti esperienze: eppure non è certamente di secondaria importanza il fatto che suor Bertolini abbia vissuto insieme al Fondatore l’entusiasmo e le difficoltà dell’apertura della prima casa femminile di Roma, considerata da molti il primo grande punto d’irradiazione dell’opera guanelliana lontano dalla Casa Madre. I rapporti tra le due personalità, per certi versi assai vicine, furono soprattutto di affinità spirituale e di profonda, reciproca fiducia: la suora manifestò, attraverso la gioiosa accettazione dell’obbedienza, la sua sentita partecipazione agli ideali del Fondatore e operò, con la determinazione e la semplicità che le erano proprie, per far sì che quei comuni propositi si trasformassero in opere reali.

Emerge, dalla lettura in filigrana della sua vita, una sintonia di fondo con il Beato, un tratto impercettibile, ma reale, di consonanza affettiva e spirituale quale quella che legò don

Guanella ad altre personalità del mondo guanelliano della prima ora: come con suor Marcellina Bosatta, come con don Bacciarini, don Luigi s'intendeva con suor Rosa su un piano squisitamente umano, fatto di immediatezza e di partecipazione emotiva prima che di ragionamento, di corrispondenza d'intenti prima che di obbedienza.

- Fu prima suora inesperta sotto la guida di grandi figure della famiglia guanelliana.
- Poi superiora a Roma con l'esempio del Fondatore spesso accanto.
- Il periodo americano, infine, la vide superiora dapprima con il conforto e l'autorità morale e i consigli di don Luigi.
- Poi del tutto sola di fronte ad una realtà che erano in pochi a conoscere davvero.

Entusiasmo, determinazione e coraggio le furono tanto più necessari dopo la morte del Fondatore, quando le venne a mancare il confronto con chi, conoscendo profondamente il suo animo e la realtà che lei viveva, sapeva dirigere i suoi slanci e sedare le sue paure.

Dal novembre 1915, suor Rosa si sentì un po' più sola..., ma don Luigi e le sue parole, come lei stessa scrive, «rimasero scolpite nel suo cuore» e le furono accanto nei difficili passi di fondatrice che a sua volta si trovò a compiere.

Negli anni che seguirono la morte del Fondatore suor Rosa fu, a sua volta, fondatrice, sviluppando e rivelandoci doti che fino a quel momento non aveva mai mostrato.

Se dovessimo sintetizzare in pochi punti le caratteristiche di suor Bertolini ci troveremmo ad usare delle parole-chiave che rievocano concetti ricorrenti e basilari nel pensiero di don Guanella.

Suor Rosa infatti si distinse:

- per una ricchezza interiore fuori dal comune, fatta di umiltà e semplicità, di amore e tolleranza verso le consorelle, di apertura e disponibilità verso i laici e di instancabile fede nella Provvidenza divina.
- Accanto a queste caratteristiche connaturate nella sua personalità, l'esperienza americana mise in luce doti importanti, riconosciute dalle stesse consorelle, che ricordano trat-

ti della figura di don Guanella Fondatore: si tratta dell'intraprendenza, della tenacia e, insieme, della prudenza.

- Chi la conobbe ricorda un'apertura verso gli altri fuori dal comune; l'accettazione di se stessa creatura non perfetta le consentiva infatti di accettare con naturalezza difetti e difficoltà degli altri senza giudizi o critiche di sorta.
- Riusciva pertanto a perdonare ogni sorta di offesa, ed ebbe modo di dimostrarlo in più di un'occasione durante il soggiorno americano.

D'altro canto si adoperava in tutti i modi perché lo stesso valore profondo facesse sempre parte del bagaglio spirituale delle sue suore: quando due suore giovani tornarono dagli studi, per paura che si insuperbissero perché uniche nella comunità ad aver studiato, le fece inginocchiare davanti a tutte per ringraziare a voce alta le suore che avevano lavorato anche per permettere loro di studiare. Aveva paura che non fossero più martorelle, nel significato profondamente umano che don Guanella aveva voluto dare a quel termine.

Intimamente legato al valore dell'umiltà era, per suor Rosa come per il Fondatore, quello della carità e dell'obbedienza. L'amore verso Dio e verso il prossimo in nome suo si legava naturalmente al valore dell'obbedienza, vissuta non già come passiva accettazione, ma come condivisione d'intenti e di propositi.

PROFILO DI SUOR ROSA COME SUPERIORA

Il ritratto che ne fa una sua consorella è indicativo:

«Il vedere Madre Rosa per la prima volta si restava attonite, tanto era la differenza che c'era tra lei e le persone che rivestono cariche di comando. Non c'era nulla in lei per cui apparisse superiora. Superba del fatto che era una povera montanara, come don Luigi, non cessava di meravigliarsi con Dio, come mai avesse adoperato una sì povera e ignorante figlia di contadini per compiere i suoi disegni».

Da tutte sarà ricordata come una superiora dal cuore affettuoso, amabile ed incline più alla bontà che al rigore, memore delle parole del Fondatore: «Dove la virtù è mancante, la carità deve abbondare».

«Durante gli anni in cui fu superiora, sia a Roma, come in America, ciò che rifulse maggiormente fu la tenerezza materna di cui era riboccante il suo cuore, verso tutte le sue figliole»⁶. Le sue suore erano per lei vere figliole, ed una madre naturale non avrebbe potuto avere un cuore più premuroso del suo.

«Materna sempre, dall'animo aperto per accogliere, in ogni momento, i dubbi, le ansietà, le pene delle sue figlie... Non poteva vedere una suora oppressa od in pena, senza prendervi la sua parte, circondandola di ogni gentilezza e premura. L'altra, a sua volta, non poteva resistere alla sincerità del suo materno affetto e finiva col manifestarle la sua afflizione, per indi trovare il sollievo»⁷.

Una suora che l'ebbe superiora in America ricorda quando ritornò «a Chicago dopo un'assenza di circa un mese. Era la vigilia del giubileo di professione della Madre. Essa mi abbracciò teneramente dicendomi: "Il tuo ritorno mi è gradito più di qualunque festa, poiché queste passano, ma tu rimani". E la suora finisce, esclamando: "Ci pensai poi tante volte a queste parole"»⁸.

Come Superiora, suor Rosa aveva la grande virtù di saper aspettare. Una delle prime suore americane racconta di sé: «In una correzione, la Madre mi fece notare che da parecchi anni osservava in me un certo difetto, di cui, ormai avrei dovuto correggermi. Allora le domandai perché avesse aspettato tanto a darmene avviso. "Oh, povera tusa! (esclamò in lombardo) non tutti i momenti sono buoni! Si deve pregare e ponderare assai prima di accusare o rimproverare! Non era ancora giunto il momento propizio"»⁹.

⁶ Suor MARIA GIULIANI, FSMP, *Vita di suor Rosa Bertolini...*, op. cit., p. 24.

⁷ *Ib.*, p. 25.

⁸ *Ib.*, p. 26.

⁹ *Ib.*, p. 71.

La sua adesione al programma si concretizzava anche nel sentimento costante di amore e tolleranza verso le consorelle.

Questo si traduceva nell'attenzione affettuosa verso ogni suora, nel gesto gentile di chiedere per prima cosa, a ciascuna, come a se stessa, nell'angoscia quasi infantile che l'assaliva e che mostrava senza vergognarsi ogni volta che una di loro si ammalava.

«Siamo entrate in Congregazione per amarci nel Signore; guai a noi se fossimo indifferenti per il bene sia spirituale che temporale delle suore», diceva a suor Savina Andreotti, che le confessava il suo dubbio di essersi mostrata troppo indulgente con una giovane consorella ammalata gravemente.

La sua attenzione affettuosa nei confronti delle suore della piccola comunità si tradusse anche nello sforzo continuo di non far pesare su di loro le grandi difficoltà degli inizi e, al tempo stesso, nella precisa volontà di conoscere a fondo le loro problematiche e i loro sentimenti.

Suor Rosa non confidò mai alle suore quale fosse realmente la situazione in cui si trovavano, per non turbarne l'equilibrio già tanto delicato in una terra del tutto nuova e tanto diversa dalla loro.

A chi la criticava considerando questo un atteggiamento di chiusura, confessò poco prima di morire:

«Forse sarebbe stato più facile per me aver reso qualche persona partecipe delle mie confidenze. Lo so, esse furono contrarie alla mia riservatezza, ma in quei combattimenti Dio solo conobbe i motivi e m'ispirò come agire. Non c'era tempo da frapporre, don Luigi era il grande missionario lombardo ed era anche colui che mi ispirava quello che dovevo fare. Quando sembrava che non potevo più andare avanti pregavo Lui ed Egli mi venne sempre in aiuto. Dopo la preghiera io potevo vedere la luce chiara in mezzo alla densa oscurità che mi opprimeva».

Certo, è giusto ravvisare in questo comportamento anche una sorta di difesa per la propria emotività: lasciando fuori le consorelle dalle responsabilità dolorose, poteva per qualche tempo estraniarsi da una situazione veramente difficile a sopportarsi. Ma rimane il fatto che tra lei e le suore non si interruppe mai quel filo di affetto profondo che le univa: suor Rosa

tornava a essere solo suor Rosina in mezzo a loro, e dimenticava per un momento le responsabilità che gravavano su di lei.

Come nei confronti delle sorelle, suor Rosa mostrò in più di un'occasione un atteggiamento di grande cordialità verso chi non faceva parte dell'ambiente religioso. L'ospitalità della casa da lei diretta era apprezzata da tutti: il gesto spontaneo, con cui offriva le povere cose di cui disponeva a chiunque le facesse visita, colpiva tanto più gli americani, non abituati a quei costumi.

Eppure la disponibilità e la mitezza del suo aspetto non vanno confuse con un atteggiamento totalmente passivo: non le mancava il dono dell'eloquenza e la capacità di essere severa all'occorrenza.

Le sue parole semplici sapevano arrivare al cuore di chi la ascoltava, colpendo talvolta come uno schiaffo, tal altra come una carezza: amava la chiarezza, o forse è meglio dire che non era capace di falsità, e anche nei rapporti con le sue suore preferiva parlare "fuori dai denti", per usare una sua espressione, piuttosto che trovarsi in situazioni di imbarazzo e di confusione.

L'esperienza americana fu, per un carattere vivace quale quello di suor Rosa, un grande e continuo esercizio di pazienza e di prudenza.

L'entusiasmo che le era proprio venne immediatamente smorzato dall'estraneità dell'ambiente, dalle difficoltà che sembravano frapporsi sempre più numerose alla realizzazione dei suoi intenti caritativi: scriveva sconsolata a don Guanella che gli americani sono gente strana, un giorno s'infiammano e il giorno dopo neanche ti salutano!

Per lei, costante nei sentimenti ed esplosiva nelle manifestazioni, fu davvero necessario ricorrere a tutte le sue virtù di comprensione e di pazienza.

E suor Rosa stessa che confessa alla Superiora generale la difficoltà dell'inizio:

«Creda, mi sentivo qualche cosa fin sotto i piedi – questo prurito sotto i piedi l'accompagnerà sempre come segno di qualche cosa d'importante – dal desiderio di propagare dappertutto la nostra Casa. Bisognerebbe essere qui a vedere e sentire i bisogni allora conoscerebbero tutte le necessità di di-

staccare il cuore da tutto e da tutti e portarsi ovunque il Signore vuole si faccia un po' di bene».

Tenacia e intraprendenza furono invece quasi “amplificate” dalle circostanze difficili nelle quali la suora si trovò ad operare.

La docilità di carattere si accompagnava naturalmente in lei alla determinazione e quest'ultima prendeva il sopravvento quando doveva portare a termine qualcosa in cui credeva, soprattutto quello che don Guanella le chiedeva.

ATTUALIZZAZIONE DEL SUO MESSAGGIO

Il suo sorriso

Qualche testimonianza di chi le fu accanto, soprattutto quando era superiora negli USA.

«Ella pregava, supplicava e quando ciò non era sufficiente, comandava di sorridere, spiegandosi così: “Quando uno sorride invita altri a sorridere” e l'esempio più eloquente ci veniva da lei».

«La memoria di suor Rosa – dice un'altra consorella – è inseparabile dal suo sorriso ilare e giocondo; sempre e dovunque lo portava con sé. Al solo avvicinarla si dissipavano le nubi oscure ed i tristi pensieri. Un giorno si trovò con alcune suore che stavano imparando a dipingere. Le venne domandato se avesse gradito qualche quadretto per sé: “Sì, ella rispose semplicemente, un cartello con la parola sorridiamo, così che, vedendolo, tutte le lunghe (così essa chiamava le facce scure) abbiano a scomparire”. E continuava: “Una buona religiosa non deve mai mostrare una faccia lunga, anche per non dar motivo ai secolari di credere che ella sia infelice: il suo volto modesto deve essere in pari tempo felice. Questo fa onore alla Religione”»¹⁰.

Il volto sorridente e l'espressione serena erano per lei il miglior biglietto da visita di una religiosa: così, diceva, si di-

¹⁰ *Ib.*, p. 22.

mostrava a tutti di vivere in pace una consacrazione scelta consapevolmente che dava ogni giorno di più gioia e serenità. Era lei a suggerire, quando le suore più giovani erano prese dallo sconforto dell'insicurezza o dalla nostalgia, di mettere in pratica il detto di san Filippo Neri, che lei faceva suo ogni giorno: «Scrupoli e malinconia fuori da casa mia».

Suor Rosa – così testimonia suor Rosa Colombo che per due anni stette con lei a Roma – «non conosceva la suscettibilità di carattere, i puntigli dell'amor proprio, le mutazioni d'umore, ma era sempre contenta, sempre affabile e buona con tutti».

La sua comunità era diventata “casa del Signore”

Suor Rosa voleva che la sua comunità fosse davvero “casa del Signore” (come diceva il santo Fondatore) nel suo più vero significato. Le premeva con ardore che le sue suore fossero sane, informate da quello spirito distintivo della Congregazione.

Come giungere alla santità

La nostra suggeriva alle sue suore, ma anche a noi oggi, alcuni mezzi facili, ma sicuri:

1. compiere ciascuna delle proprie azioni, per molteplici che siano, come se non ci fosse che quella del momento attuale, senza pensare a quelle che verranno in seguito, e insieme ricordarsi di offrire i meriti di Gesù al divin Padre, per avvalorare con essi l'opera nostra. Esempio: «una volta stava risuolando un paio di scarpe (nessun ufficio era per lei vile), quando venne una suora per parlarle: ripose da un lato il lavoro e l'ascoltò con attenzione per tutto il tempo che quella credette di rimanere, e senza dare il minimo segno di impazienza»¹¹.
2. Un secondo suggerimento per un veloce cammino di santità: «Vivi di continuo alla presenza di Dio». Suor

¹¹ *Ib.*, pp. 70-71.

Rosa osservò questo punto con la più fedele e scrupolosa esattezza. Dio era sempre presente al suo spirito: ella lo vedeva con lo sguardo della fede, dappertutto intorno a sé, nelle persone che erano affidate alle sue cure, in quelle con cui doveva trattare, nelle altre infelici che doveva strappare al male, lo vedeva soprattutto nel suo cuore, intimo e devoto santuario, dove egli doveva essere il Re assoluto ed incontrastato, l'ispiratore ed il movente d'ogni azione, d'ogni pensiero. La presenza di Dio! Ella trovava in essa la sua forza, il consiglio sicuro, la direttiva infallibile del bene operare.

3. «La sorgente della sua serena azione quotidiana era l'Eucaristia». Suor Rosa aveva fame dell'Eucaristia, fame intensa che le mordeva il cuore e la spingeva instancabile, anelante, alla ricerca del suo Dio, che solo la poteva nutrire.
4. Suor Rosa era umile con naturalezza, perché aveva la consapevolezza dei propri limiti e li accettava come espressione dell'imperfezione umana. «Le anime veramente umili – diceva – sono le anime più generose e che maggiormente riescono e ottengono nelle imprese magnanime». Lei stessa, per prima, si sentiva umile, quindi non potevano umiliarla i discorsi negativi sul suo conto fatti in pubblico, o le lamentele. Taluni episodi, come racconta lei stessa, la mortificavano, si scontravano con la sua timidezza, ma non scalfivano minimamente il suo spirito, che si sentiva fieramente ultimo tra gli ultimi. Chi la conobbe ricorda un'apertura verso gli altri fuori dal comune; l'accettazione di se stessa creatura non perfetta le consentiva infatti di accettare con naturalezza difetti e difficoltà degli altri senza giudizi o critiche di sorta.

Le due Congregazioni guanelliane sono fiorite perché all'inizio don Guanella ha educato alcune belle figure di confratelli e consorelle, che lo hanno seguito senza battere ciglio.

Ora chiediamoci: in Congregazione, ci sono oggi significativi modelli, come suor Rosa Bertolini?

5° incontro

**Suor
CATERINA
CAPELLI
(1872-1917)**



L'EFFICACIA DEI SANTI

“... tranquilla nella barchetta del Cuore di Gesù...”¹.

È illuminante la testimonianza di alcune consorelle che esercitarono una particolare influenza sulla vita spirituale della Congregazione per la loro virtù e per il compito di responsabilità che hanno avuto in seno alla Congregazione.

Leviamo lo sguardo verso coloro che hanno cercato di compiere con amore e fedeltà la volontà divina.

Volgiamo lo sguardo a queste prime testimoni che hanno indubbiamente lasciato una eredità spirituale che si trasfusa anche nelle consorelle che le seguirono.

Guardando al luminoso esempio dei santi, dobbiamo risvegliare in noi il grande desiderio di essere come loro: felici di vivere vicini a Dio, nella sua luce, nella grande famiglia degli amici di Dio. Essere santo significa: vivere nella vicinanza

¹ A suor Caterina Capelli che manifestava alcune preoccupazioni, suor Marcellina scriveva sopra una busta usata, che si conserva nel museo della Casa S. Cuore di Pianello, invitandola a rasserenarsi, «perché noi viaggiamo tranquille nella barchetta del Cuore di Gesù».

con Dio, vivere nella sua famiglia. Ma come possiamo divenire santi, amici di Dio? All'interrogativo si può rispondere anzitutto in negativo: per essere santi non occorre compiere azioni e opere straordinarie, né possedere carismi eccezionali. Viene poi la risposta in positivo: è necessario innanzitutto ascoltare Gesù e poi seguirlo senza perdersi d'animo di fronte alle difficoltà.

L'esperienza della Chiesa dimostra che ogni forma di santità, pur seguendo tracciati differenti, passa sempre per la via della croce, la via della rinuncia a se stesso.

Le biografie dei santi descrivono uomini e donne che, docili ai disegni divini, hanno affrontato talvolta prove e sofferenze indescrivibili, persecuzioni e martirio.

La santità esige uno sforzo costante, ma è possibile a tutti perché, più che opera dell'uomo, è anzitutto dono di Dio.

Il tracciato, la scia di santità, che ha lasciato suor Caterina, profuma soprattutto di croce, di penitenza, abbracciate da lei per amore. Quando si parla di suor Caterina Capelli si ricorda una suora che si è offerta vittima per l'approvazione delle Costituzioni, approvate definitivamente nel 1917, anno della sua morte. Una suora che sempre, in tutta la sua vita, non ha fuggito la croce, ma anzi quotidianamente l'ha cercata.

Suor Mazzoleni a questo proposito, testimonia: «Quando io fui assegnata a Pianello, suor Caterina era già morta. Ho però sentito dire dalle suore questo fatto. Era stata colpita da polmonite ed era ormai in agonia (si era offerta vittima per l'approvazione delle Costituzioni, nel 1917). La sua agonia durava già da giorni. Il suo confessore, il parroco di Musso, non era in paese. Quando rientrò, andò subito nella camera della suora, per amministrarle gli ultimi Sacramenti. Ella fece segno di qualche cosa sotto il suo letto. Era un cestino contenente strumenti di penitenza. Il confessore lo ritirò, ed essa subito dopo rese la sua bell'anima a Dio».

Suor Caterina Capelli quasi subito dopo la professione, avvenuta nel 1896, fu destinata da don Guanella a maestra delle novizie nella Pia Casa in Milano. Si dedicò con cura particolare ad istruire le allieve nel catechismo e a dirigerle con l'esempio e con la parola nella esatta osservanza della santa

Regola. Nel 1912 divenne economista generale (cfr. LDP, settembre 1917, p. 112). Nel 1916 venne sostituita da suor Rosa Bosatta.

Al primo Capitolo generale del 1912

«Il Capitolo, del quale tutti comprendevano l'importanza, si svolse nel settembre 1912. L'estrema linearità delle procedure e la semplicità delle partecipanti si evince con chiarezza di verbali capitolari, che si limitano in quattro facciate di foglio protocollo a descrivere le operazioni di voto e a notificare il nuovo Consiglio.

Com'era naturale, superiora generale fu Marcellina Bosatta, eletta per acclamazione; sempre per acclamazione venne nominata vicaria suor Rosa Colombo, che già in precedenza aveva ricoperto la stessa carica. Furono pure confermate suor Giuseppina Papis, con il ruolo di seconda consigliera, e suor Carolina Ghidoni quale segretaria generale. A queste, che fino a quel momento avevano già rappresentato il governo della Congregazione, si affiancarono quale terza consigliera suor Angela Bottinelli, suor Maria Giudici con l'incarico di quarta consigliera, e, con la carica di economista generale, suor Caterina Capelli. Ciascuna di loro ricopriva contemporaneamente ruoli di responsabilità anche all'interno delle rispettive case. Le suore del primo Consiglio si trovavano pertanto necessariamente a non vivere sotto lo stesso tetto; si riunivano quando era necessario decidere o discutere argomenti importanti per l'intera Congregazione, spesso confortate e fortemente sostenute dalla presenza di don Guanella stesso»².

² MARIA GIUSEPPINA CERRI, *I progetti e gli interventi di governo...*, Saggi Storici, vol. 17, Nuove Frontiere, Roma, pp. 107-108.

PROFILO BIOGRAFICO

Una famiglia cristiana

Innanzitutto desidero presentare il modello esemplare della famiglia cristiana, dalla quale Caterina fu generata.

Fra Menaggio e Porlezza sorge il paesello di Bene Lario. Ivi ebbe i natali Caterina, da Andrea Capelli e da Eva Colombo.

Il padre era profondamente religioso ed esercitava la professione di pittore. Nelle domeniche e quando il tempo glielo permetteva, aiutava il vecchio nonno, Maldini Andrea, nell'ufficio di sacrestano. Egli era ben visto da tutto il paese per la sua onestà, per il suo carattere semplice e allegro, che sapeva attirare a sé giovani e vecchi, leggendo e spiegando qualche buon libro oppure qualche articolo di giornale, cosicché veniva soprannominato "l'avvocato".

Generalmente si recava al lunedì a Menaggio a lavorare e ritornava alla sera in seno alla sua cara famigliola, che l'attendeva con ansia. La famiglia era composta dalla moglie e da due bambine: Francesca e Caterina.

La mamma, Eva Colombo, aveva un carattere dolce, ma nel medesimo tempo fermo, e religiosissima fino allo scrupolo. Come la biblica donna forte, umile e devota con l'uomo dato- le da Dio, nel quale riconosceva l'autorità e trovava il sostegno, volgeva il fuso e l'ago e insieme istillava sensi di pietà e di religione alle piccole bambine. Insomma ne uscì un connubio benedetto e invidiabile. Però questa dolce famiglia dovette presto conoscere la sofferenza della morte e della divisione. Su prescrizione del medico infatti il marito dovette recarsi a Genova, per una cura ai bagni di mare; ma, dopo solo tredici giorni, morì, per uno sbocco di sangue, a 27 anni di età.

Grande e profondo fu il cordoglio di tutto il paese e di quanti lo conobbero.

Indicibile il dolore della madre e della sposa che restava sola, a 24 anni di età, a dirigere tre bambine, l'ultima delle quali, nata dopo due mesi da questo doloroso fatto³. La po-

³ «La mamma, poveretta, rimasta vedova a 23 anni e mezzo, con tre bambine piccine, sentì allora tutto il peso della famiglia e l'impotenza di

vera vedova, senza farsi schiacciare da quella sventura, ma forte della sua intrepida fede, sembrò rinnovarsi e quasi sbocciare in lei una nuova vita. Da allora iniziò a condurre una vita ritirata, monastica nella sua casa, pur disimpegnando con massima cura il duplice dovere di madre e di padre.

E sebbene chiesta più volte in sposa, sempre si rifiutò e vi rinunciò per sempre, curando la crescita e l'educazione delle figlie carissime, trovando nella religione, coi suoi fondamenti e le sue pratiche, un valido strumento educativo, tale da renderle capaci di discernimento e di far fronte ad ogni futura difficoltà.

Viveva ancora la suocera che assisteva il vecchio padre Maldini Andrea, ma dopo quattro mesi e mezzo dalla morte del figlio morì anche lui. Allora si unì alla nuora e, quasi "secondo Noemi e Ruth", vissero insieme 19 anni in grande concordia e pace, da essere modello ed esempio a tutto il paese ed anche oggi giorno le ricordano con piacere⁴. La suocera

poterle allevare e educare da sola. Che fece allora? Si recò al Santuario della Madonna del Sasso di S. Martino sopra Griante, e là offerse lei e le proprie figlie alla Madonna, pregandola a voler accettare l'offerta della povera vedova ed a volerla aiutare ad allevare e educare nel santo timor di Dio, facendole la promessa di andare ogni anno a visitarla nel suo Santuario, promessa che mantenne per molti anni, conducendo seco le proprie figlie. Ma essendo venuto in paese pochi anni prima ch'ella morisse il nuovo parroco e non avendo piacere che le donne si assentassero dalla parrocchia in giorno di Domenica, la mamma, sempre obbediente alla voce superiore, non vi andò più» (Testimonianza di suor Clementina Capelli, sorella di Caterina, agosto 1922).

⁴ Il libro di Rut narra la storia di due donne: *Noemi e Rut*. Due donne apparentemente "senza futuro", la cui storia richiama quella dei patriarchi e degli ebrei lontani dalla propria terra ed esuli in Egitto.

Il racconto si presenta come una favola, simile a quella di Cenerentola. Al contrario però della povera orfanella, caduta nelle mani di una cattiva matrigna, che trova il principe azzurro, *Rut* è una ragazza povera e straniera, vedova e senza figli, capitata nelle mani di una buona suocera, che le troverà il principe buono dal quale riceverà un futuro importante in un paese più ricco. L'interesse del libro, tuttavia, esclude la fiaba e se pure riesce a meravigliare, per la sua bellezza, attraverso una serie ininterrotta di richiami, conduce nel cuore della storia biblica e quasi la sintetizza. Protagoniste del racconto sono due donne Noemi e la nuora Rut. La loro storia richiama, più che la fiaba moderna, la storia dei patriarchi e degli

aiutava la nuora nel disimpegno della famiglia e l'aiutava nella sua vedovanza.

La nuora amava e rispettava la suocera come vera madre, e in tutto questo tempo non ebbero mai il minimo alterco.

ebrei lontani dalla propria terra ed esuli in Egitto. Richiama i piccoli gruppi del "resto di Israele" che tornarono in Giudea, dopo l'esilio di Babilonia. Come i patriarchi con le loro mogli, queste due donne sono vittime della carestia, dell'emigrazione e senza futuro perché prive di figli. Grazie alla fedeltà al Signore ed alla sua Alleanza la loro situazione, in maniera inattesa, viene capovolta. Questa storia è perciò fortemente legata alla figura di Abramo, al libro del Deuteronomio e persino a Giobbe. Questo libro biblico è stato scritto nel postesilio. Noemi personifica Israele che torna in patria. Ella, infatti, è descritta come un "resto", una sopravvissuta alla catastrofe, pur riconoscendosi innocente. I toni del racconto fanno avvertire una profonda riflessione, che tocca la storia di Israele: dalle vicende delle matriarche Rachele e Lia (cfr. *Rut* 4, 11), fino a quelle della consolazione del ritorno e di Dio come riscattatore (goel) del suo popolo, di Geremia 31, 15ss.

Il messaggio principale, pregnante del libro è la necessità che Giuda, tornato dall'esilio, anziché disprezzare gli stranieri si leghi ad essi, per poter avere un futuro nella sua stessa terra. Per tale motivo menziona Tamar (cfr. 4, 12) colei che con astuzia diede un figlio a Giuda. Gli anziani di Betlemme augurano a Rut di essere feconda come lo fu Tamar. *Rut*, la straniera, partorirà a Booz il figlio Obed che sarà il nonno di Davide, da cui – dopo molte generazioni – nascerà Gesù (cfr. *Mt* 1, 56.16), nel cui albero genealogico vi sono donne straniere. Obed, figlio di una donna straniera e di un betlemmita darà futuro alla casa di Giuda, rendendo possibile la fedeltà di Dio alla promessa di discendenza fatta ad Abramo e a Davide. Noemi, la giudea, avrà un figlio dalla nuora moabita, che si è mostrata capace di accogliere il vero Dio. La stirpe dei giudei è, dunque, ibrida, meticciosa. Non c'è razza pura che possa avere vita, fecondità, prosperità, sviluppo, in alcuna terra "promessa". Questo è il messaggio fondamentale e sempre attuale di questo libro ispirato e scritto nello stile di favola.

Da sapere che:

- Noemi significa "dolcezza", ma a causa del suo dolore chiede di essere chiamata "Mara", cioè "la mia amarezza".
- Rut, che segue la suocera anche se questa non le offre alcun futuro, significa "l'amica". A causa della sua fedeltà, entra nel popolo di Dio fino a diventare parte integrante, antenata del Messia.
- Orpa, la nuora che sceglie di vivere a Moab, abbandonando Noemi ed il suo Dio, significa "Coelei che si volge indietro".
- Obed, il figlio di Rut, il "servo". Naturalmente, di Dio!

Tutte e due poi si univano per sradicare fin dal suo nascere ogni cattiva tendenza che potesse nascere nel cuore delle figlie, per istillare in esse senso di pietà e di virtù, ma soprattutto lo spirito di carità col prossimo più bisognoso. La mamma soleva dire di frequente: «A me non piace tanto visitare gli ammalati e i ricchi, perché sono sempre assistiti da molte persone, bensì i poveri e i più abbandonati».

E questo non solo lo diceva a parole, ma anche a fatti. Si ricorda che in paese viveva una povera vecchia inferma, abbandonata da tutti, e tutte le mattine usciva a stento dalla sua stanzuccia e si fermava in cima a una scala, per poter essere veduta e ascoltata dai passanti, gridando tutto il giorno: «Pietà, venite, aiutatemi, portatemi qualche cosa da mangiare». Ma ben pochi erano coloro che l'ascoltavano e quasi tutti tiravano per la loro strada. (Forse perché nella sua giovinezza si era data poca premura di mettere da parte qualche cosa, e aveva sciupato molto in vanità). Nel numero di questi pochi c'era la nostra povera vedovella che ci andava; e quando non poteva lei, mandava una delle figlie maggiori. La medicava, l'aiutava in tutti i suoi bisogni, si raccomandava a buone persone perché le dessero qualche cosa; e quando era sprovvista, pensava lei a dare del suo. Ma ormai l'infermità era giunta a tal punto da non poter più lasciare il letto, ed era necessario un'assistenza continua. Che fare? Abbandonarla? Il suo cuore non avrebbe retto a questo dispiacere. Come mantenerla? Non poteva, perché a stento tirava avanti la sua famiglia senza far debiti. Ci pensò su un po'... e decise di partecipare ad una riunione del Consiglio comunale, dove presentò il caso. Scacciò la sua abituale timidezza, si presentò in Consiglio, espose la situazione penosa, quasi miserabile, nella quale si trovava quella povera infelice; insisté, raccomandò, perorò la causa perché il Comune trovasse una soluzione, un pronto provvedimento.

E siccome in quei tempi non si sentiva parlare di Ricoveri come oggi, e nessuno voleva prendersi il carico e l'onere di provvedere a quel caso, la madre di Caterina, vedendo il Sindaco e i Consiglieri penserosi e inconcludenti, prese a dire: «Io sono una povera donna e mi è impossibile sobbarcarmi mantenimento e assistenza, però piuttosto che vederla perire

di miseria, prego a volermi passare la tenue elemosina di 50 centesimi al giorno e io l'assisterò e farò in modo che non le manchi il necessario».

Difatti da quel giorno in poi non l'abbandonò più (e sì che la malattia crebbe in modo che non poteva più muovere un dito: era ridotta a una sola piaga). E quest'opera di carità la continuò fin che visse; morta l'adagiò ella stessa nella cassa, l'accompagnò in chiesa, indi al cimitero. Ecco questi sono gli esempi pratici, che questa buona mamma dava alle sue figlie.

Nascita e primi anni di Caterina

Caterina nacque a Bene Lario il giorno 6 febbraio 1872. La mamma soleva ripetere di frequente: «La mia Caterina è sempre stata buona, fin da bambina». E mentre gli altri bambini piangevano di frequente e sono causa di molte veglie per le povere mamme, essa non piangeva quasi mai, al più quando aveva qualche bisogno mandava un piccolo lamento: la mamma si accorgeva e le amministrava il necessario, ed ella taceva.

A cinque anni, insieme alla sorella Francesca cominciò a frequentare le scuole comunali. Dopo qualche anno si unì anche la più piccola, cioè Clementina. Ben presto si distinse, non solo dalla sorella maggiore, ma anche dalle compagne per intelligenza e bontà.

La mamma, dopo la morte del marito, doveva attendere anche ai lavori campestri, e per non lasciare in giro le figlie dopo la scuola, raccomandava loro che si recassero dal parroco, col Catechismo, dove si trovava come servente, una loro zia.

Il parroco era un buon vecchio che da 48 anni dirigeva la parrocchia di Bene Lario, un certo don Giacomo Dorizi. Egli sapeva l'ora che le bambine uscivano di scuola e le attendeva con ansia, e guai se si facevano aspettare: si sarebbero buscate un buon castigo.

Appena giunte, faceva leggere loro il catechismo, glielo faceva studiare, e siccome Caterina era molto più intelligente ed anche più buona, soleva lodarla di frequente e presentarla ai sacerdoti che venivano a far visita al vecchio parroco.

Francesca sentiva un po' di invidia che dimostrava anche all'esterno; se ne avvedevano i buoni parroci e allora solevano farle qualche regalo a differenza però che se, a Caterina davano un soldo, a Francesca ne davano tre, e così le facevano dimenticare quel po' di amor proprio che sentiva.

Caterina aveva desiderio e attitudine di studiare da maestra, ma la mamma ripeteva: «Se avessi soltanto te, ti farei studiare, ma ne ho altre due, e voglio essere giusta con tutte».

A dieci anni circa, pur frequentando la scuola, fu messa come inserviente dal fornaio del paese. I suoi padroni erano sempre soddisfatti dei suoi servizi e l'amavano come una figlia. Più tardi andò anche a servizio dal macellaio, sempre in paese. E qui cominciò a far conoscere la sua grande carità specialmente verso i poveri ammalati, soprattutto i più ributtanti.

La moglie di questo macellaio aveva un cancro alla fronte; finché il male non era tanto avanzato, si medicava da sé; ma il male cresceva continuamente e la povera paziente non poteva più far da sola. Allora la nostra Caterina cominciò a farle da infermiera: la curava, la medicava con grande carità e le prestava ogni sorta di servizio. E non solo finché rimase a casa sua, ma anche quando rimase vedova, povera e senza nessun sostegno, evitata da tutti per timore di essere contagiati dallo stesso male, che era cresciuto a dismisura, non solo da coprire la fronte, ma anche gli occhi e il naso.

E quest'opera di carità la continuò finché partì per farsi religiosa. E anche molti altri infermi ebbero a sperimentare gli effetti della sua rara carità, specialmente nella veglia notturna.

Essendo ancora giovane, la mamma non le permetteva sempre di vegliare; allora molti ricorrevano alla mamma pregandola di lasciarla andare, perché gli ammalati dicevano che quando vegliava lei restavano più sollevati per la sua abilità, ma molto di più per la sua carità.

Lo spirito di preghiera è sempre stato una delle caratteristiche più importanti di Caterina. Oltre le solite preghiere, ella faceva sua delizia l'ascoltare la Santa Messa e visitare Gesù Sacramentato, più che le era possibile. Ma non contenta di questo, alla sera si fermava delle ore vicina al suo letticciolo; la nonna Maldini Francesca, che dormiva nella medesima stanza, asseriva che ella si addormentava e svegliandosi ad ora tar-

da, la trovava ancora nel medesimo posto a pregare. E qualche volta vinta dal sonno e dalla stanchezza, anche addormentata vicina al suo letto, di modo che doveva scuoterla e obbligarla ad andare a letto.

Da tempo ella desiderava fare la sua prima Comunione, ma il giansenismo⁵, che in quel tempo esercitava ancora un pesante condizionamento, imponeva l'usanza di non ammettere i bambini alla prima Comunione prima dei dodici anni. Intanto Caterina si struggeva dal desiderio di ricevere l'Agnello che toglie i peccati del mondo. Come assetata alla fonte, era volata ad ascoltare le istruzioni del proprio parroco p. Giacomo Dorizi, poi dal parroco di Grona, che veniva a esercitare il ministero di pastore nella parrocchia, nel tempo in cui rimase vacante.

Questo buon sacerdote, certo don Luigi Gatti, conosceva già da molto tempo Caterina e, trovatala ben disposta e istruita, non tardò ad ammetterla a ricevere lo Sposo dolcissimo delle vergini.

⁵ Il Giansenismo è una dottrina elaborata da Giansenio nel XVII secolo, che ritiene che l'uomo sia corrotto e quindi destinato a fare il male, e che senza la grazia di Dio, l'uomo non può far altro che peccare e disobbedire alla sua volontà. Tale dottrina condannata come eretica dalla Chiesa cattolica prima da un decreto del Santo Uffizio del 1641, poi con molti documenti fra cui la bolla *In eminenti* di Urbano VIII del 1642, con la bolla di Innocenzo X *Cum Occasione*, del 1653 in cui furono raccolte 5 proposizioni ritenute riassuntive del libro di Giansenio "Augustinus", ma che i giansenisti ritenevano non corrispondenti in realtà col suo pensiero, con le bolle *Ad sanctam beati Petri sedem* del 1656 e *Regiminis Apostolici* del 1664 di Alessandro VII. La risposta cattolica a tale dottrina e spiritualità venne anche con il culto del Sacro Cuore di Gesù, il quale riportò l'attenzione dei cristiani sull'importanza dell'umanità di Cristo e sulla misericordia del Signore. Tale culto giunse alla sua forma attuale grazie a santa Margherita Maria Alacoque, monaca di clausura francese del convento della Visitazione di Paray-le-Monial, negli anni a partire dal 1673, la quale supportò le proprie indicazioni su questa devozione testimoniando alcune apparizioni di Cristo. Tale culto fu invisito ai giansenisti, i quali si consideravano vicini allo spirito originario del Cristianesimo, e in generale ai loro sostenitori, spesso colti ed eruditi, perché fu ritenuto una stravagante novità. La teologia giansenista si riflette in una morale austera e rigorosa.

Come ella si accostò quella prima volta al sacro altare, non è facile immaginare nonché descrivere; sappiamo però che da tanto tempo si era preparata, desiderando quel momento con tutto il cuore. Da allora, fu un'ascensione continua di quella bella e semplice anima, ascensione che non scemò mai, e che ebbe il suo pieno coronamento quando, ansiosa di raggiungerlo lo Sposo celeste, spiccò il volo verso il cielo.

Frequentava la mensa eucaristica quanto più le era concesso: passava in preparazione e in ringraziamento tutto il maggior tempo possibile; era di sprone ed esempio anche alle sue sorelle.

Nutrivava pure desiderio di giovare spiritualmente al prossimo e si ingegnava anzitutto col buon esempio, con una buona parola, con caritatevole avvertimento, di spingere al bene molte sue compagne. In quel tempo l'istruzione religiosa era un po' trascurata, perché il nuovo parroco Andrea Peregalli era molto cagionevole di salute. Allora Caterina ebbe un'idea, che prima condivise con la sua amica Laura: si presentarono al parroco per chiedergli il permesso di riunire nei giorni festivi tutti i bambini e le bambine della parrocchia, per istruirli nel catechismo⁶. Ben volentieri il buon parroco vi acconsentì e diede loro il permesso tanto desiderato.

Continuarono in questo pio esercizio fino a quando Laura non si sposò e Caterina entrò in convento.

Primi segni di vocazione e spirito di mortificazione

Fin da bambina Caterina soleva dire: «Quando sarò grande, mi farò suora». Il nonno, Colombo Giuseppe, le metteva davanti tante difficoltà e le esagerava molto i lavori e le penitenze che in convento si fanno. Certo lui lo faceva con buona intenzione e non pensava che Caterina ponderava tutto⁷.

⁶ I veri laici cristiani così si comportano! Non dormono e non stanno a guardare!

⁷ I nonni, così importanti nelle famiglie. I nonni sono stati molto importanti nella vita di suor Caterina, bambina prima e adolescente poi.

Anzitutto bisogna dire che Caterina ha sempre avuto spirito di sacrificio e di laboriosità continua, non la si è mai vista perdere un minuto di tempo: tutti i ritagli di tempo li impiegava a leggere; anche quando mangiava teneva davanti un libro.

Riguardo alla mortificazione, per amore di verità bisogna dire che la bambina era un po' ghiotta. A Bene Lario si usa, quando c'è qualche solennità, fare delle focacce e mangiarle in famiglia, e anche la loro mamma faceva così.

Il secondo giorno di Pasqua e per s. Rocco, tutti si portavano ad una chiesa vicina dedicata alla SS. Trinità; dopo i Vespri, le famiglie si riunivano nei prati vicini, a mangiare le loro torte, le loro focacce, e non di rado succedeva che gli uomini si ubriacassero e frequentemente succedevano dei gravi litigi. Le tre ragazzette volevano fermarsi anche loro, ma la mamma diceva loro che, siccome non c'era il babbo, bisognava ritirarsi subito.

Giunti a casa, dava loro la merenda, faceva in parti uguali la focaccia e raccomandava di non mangiarla tutta, perché era troppa, si doveva metterne da parte un po'. Difatti tutte trovavano il posticino per riporla. Ma che avveniva poi? Francesca, quando andava a riprendere la sua parte, trovava il posto vuoto. E allora piangeva; strillava, ma la torta non c'era più: chi l'aveva presa? Qualche volta era stata Clementina, ma il più delle volte l'aveva mangiata, in santa pace, Caterina.

La mamma la correggeva con le belle maniere, facendole capire che non era bene essere ghiotte, che non si doveva toccare la roba degli altri, e che bisognava emendarsi dei difetti, per non cadere poi in difetti maggiori. In poco tempo non solo Caterina si emendò, ma cominciò a mortificarsi, come diremo più avanti.

«Essi possono essere – e sono tante volte – i garanti dell'affetto e della tenerezza che ogni essere umano ha bisogno di dare e di ricevere. Essi offrono ai piccoli la prospettiva del tempo, sono memoria e ricchezza delle famiglie. Mai per nessuna ragione siano esclusi dall'ambito familiare. Sono un tesoro che non possiamo strappare alle nuove generazioni, soprattutto quando danno testimonianza di fede all'avvicinarsi della morte» (Papa Benedetto XVI).

La mamma la correggeva con belle maniere, perché altro difetto di Caterina era quello di non voler essere sgridata o corretta con modi bruschi e cattivi. Guai se la mamma la minacciava o faceva tentativi di batterla! Allora si nascondeva così bene che per trovarla bisognava frugare in tutti i buchi della casa e girava per il paese a gridare come una forsennata. Ecco questi sono gli unici difetti di Caterina che poi, fatta grandicella, se ne emendò interamente.

Man mano che cresceva negli anni, si vedeva crescere in virtù e perfezione. Era di carattere pacifico, dolce, ma, nel medesimo tempo, fermo. Non andava in collera, ma sapeva sostenere la sua ragione. Parlava poco, e quel poco che diceva era ben meditato e assennato.

Qualche volta diceva: «Mi voglio far suora», ma poi taceva; si poteva però scorgere che questo pensiero lo nutriva continuamente in cuore, per la prontezza con cui rigettava i frequenti e buoni partiti che le si presentavano.

Si vedeva che meditava le parole che le aveva detto il nonno, cioè che in convento si dovevano fare delle grandi penitenze, ed ella si industriava a farne la prova per assuefarsi.

Anzitutto prendeva quel che le si presentava senza mai lamentarsi; e quando c'era qualche cosa che gli altri non volevano, se lo prendeva lei senza fare nessuna rimostranza.

E a poco a poco lasciò anche il caffè e il vino e, se lo prendeva, era solo per necessità o per obbedienza. Avrebbe desiderato digiunare di frequente, ma prima non aveva l'età; poi, sebbene di complessione robusta, dovendo attendere ai lavori faticosi della campagna, non le era permesso. Suppliva poi con altre mortificazioni.

Sapeva poi tanto dissimulare, da farle passare come cose naturali, e chissà quante cose saranno passate inosservate a noi.

Non spendo parole a parlare della sua obbedienza; solo dico che ella fu sempre ubbidiente a tutti e massimo alla mamma e alla nonna, e quando le altre si rifiutavano a qualche cosa, ella suppliva tutti con vero spirito di ubbidienza.

Ma era ormai tempo di rispondere alla voce di Dio, che la chiamava con insistenza. Ma come fare, se in quelle parti non si era mai sentito parlare né di conventi né di monache?

Solo un anno prima era venuta alla questua suor Costanza Bongio e suor Maria Regazzoni, ma le sorelle Capelli non avevano potuto né vedere né parlare con loro e di ciò se ne erano rattristate assai.

Intanto pregavano di continuo la Madonna di Pompei, che aprisse loro una via; e affrettavano col desiderio che venisse l'autunno sperando che ritornassero le suore. Le loro speranze non furono vane: al principio del novembre 1894 vennero suor Maria Regazzoni e suor Marta Berri. Le due sorelle Francesca e Caterina si fecero subito loro d'attorno, esponendo il loro desiderio e come sarebbero state felici di poterlo soddisfare subito!

Le suore le incoraggiarono e intanto parlarono con la mamma. All'udir questo la povera mamma, piangendo, disse che era disposta a dare tutto alle suore, ma che non portassero via le figlie sue. Al momento le suore tacquero, tant'è che tutto sembrava finito. Ma Francesca vedeva che la mamma continuava a piangere e, domandato il perché di tanto pianto, ebbe per risposta soltanto un continuo pianto. Allora Francesca impose ad una sua compagna, certa Gagliardi Marianna, che nutriva lo stesso desiderio di farsi suora, di non venire più in casa sua a parlare di suore e di vocazione perché sospettava che la mamma piangesse per questo, sicura che se il Signore voleva da loro un tale sacrificio, avrebbe lui aperto la via, e avrebbe cambiato il cuore della mamma.

La domenica seguente il parroco, passando in mezzo alla chiesa, consegnò una lettera a Francesca; Caterina vide quel gesto e, con insistenza, voleva lei quella lettera perché diceva che era per lei, ma Francesca non gliela volle dare... successe un battibecco. Il parroco dal pulpito osservava tutto e rideva in cuor suo. Giunta a casa, Francesca aprì subito la lettera e qual non fu la sua sorpresa quando vi lesse queste parole: «Se la sua raccomandata ha belle doti, la mandi pure quando vuole, porti il corredo... ecc.». Senz'altro si mise a piangere direttamente, dicendo che essendo lei la maggiore toccava prima a lei. Caterina soggiungeva: «Se tu non ti muovi, io debbo sempre aspettare, però se credi di andare prima te, cedo il posto». La mamma, pure piangendo, disse: «Andate pure tutte e due, il Signore penserà anche a me, io non voglio impedire la vostra vocazione».

Clementina, che nulla sapeva, vedendo questa scena, rideva e diceva: «Ma sì, partite pure che io mi trovo meglio da sola». Francesca, passata la bufera, lasciò che Caterina seguisse la sua vocazione; l'aiutò a preparare il suo piccolo fardello.

Suor Caterina Capelli ebbe, fin dai primi anni della vita religiosa, incarichi di responsabilità sia nel campo della formazione sia in quello dell'economia. È ricordata per le sue doti non comuni di natura e di virtù. Lasciò appunti su esercizi spirituali e conferenze tenuti dal Fondatore alle suore negli anni 1895-1897.

Riporto da questo manoscritto le espressioni più significative dalle quali emerge non solo lo stile ricco di immagini e di esempi con cui don Guanella educava le sue religiose, ma anche la capacità della suora di sintetizzare con chiarezza il pensiero del Fondatore. Negli appunti in data luglio 1896 è riassunto il tema: «Come apprendere lo spirito della Casa nell'ordine materiale, intellettuale, morale».

La Capelli così annota:

«Non bisogna assuefarsi a mestieri soltanto leggeri: lo spirito della Casa esige altrimenti. E se alle volte in certi momenti ci si trova disoccupate, si deve andare noi a farci innanzi a domandare se c'è da fare qualche cosa; e divenir snelle, svelte, attive, sciolte in tutto. Si è state assuefatte in famiglia ad essere accarezzate, qui deve essere tutto l'opposto: dobbiamo pensare che siamo venute qui non per godere i nostri comodi, ma per santificarci di continuo.

Dobbiamo imparare a fare un po' di tutto: si incomincerà a imparare bene il fare i letti, lo scopare, il mantenere la pulizia in tutto, pensando che la pulizia e l'ordine piacciono a Dio e agli uomini».

E ancora:

«Finché sarete figlie di preghiera e di sacrificio e strapazzone, amando il disagio più che i comodi, vivrà lo spirito vero di povertà del vostro Istituto».

In una conferenza del 13 ottobre 1897, tenuta dal Fondatore a Milano sul tema della carità verso Dio e verso il prossimo, la suora appunta:

«La carità è il compendio di ogni perfezione. Se il nostro cuore non arde di carità, nulla gioverebbe una fede gran-

de da smuovere le montagne, nulla l'esercizio di ogni altra virtù».

Verso il prossimo, la carità non deve limitarsi a fare dei servizi necessari, «ma prevenire i desideri dei malati, consolarli, aiutarli nei loro bisogni».

Sulla carità tra le congregate riporta un aspetto insolito: emulare consorelle di grande virtù.

«Osservate le consorelle che furono e che sono tuttora, le quali compiono eroici sacrifici, imitarle per quanto ci è possibile, industriarsi in modo da rendersi utili alle opere dell'Istituto, il meglio che ci sarà dato». «Ad imitazione del Cuore di Cristo dobbiamo essere piccole martiri di penitenza e di sacrificio».

E in una conferenza del 27 novembre 1913, don Guanella invita al dovere della fedeltà ai voti religiosi:

«La religiosa deve amare ed osservare con esattezza i santi voti, deve essere obbediente senza ostentazione, deve saper distinguere ciò che è necessario o solamente utile, non lasciarsi cogliere dalla troppa liberalità, ma nemmeno dalla tacagneria, deve essere casta come la colomba che pur vedendo delle immondezze, non si ferma a rimirarle ma sorvola...».

Sono pochi cenni, ma bastano già a capire come don Guanella educava le sue religiose alla semplicità e disponibilità, alla generosità e al dono di sé senza misura. Atteggimento che informerà anche in avvenire la vita dell'Istituto.

6° incontro

**Suor
APOLLONIA
BISTOLETTI
(1877-1968)**



ATTENTA AI SEGNI DEI TEMPI

Madre Apollonia, in una sua lettera circolare, diceva che «ciascuna epoca ha i suoi bisogni e necessita sapersi adeguare ai tempi, se si vuole efficacemente cooperare al bene delle anime»¹; perciò ritengo che qualche suo suggerimento, attraverso soprattutto la sua vita, vada bene anche per il tempo che stiamo vivendo, noi oggi.

PROFILO BIOGRAFICO

Madre Apollonia nasce l'8 febbraio 1877, ad Albusciago, in provincia di Varese, viene battezzata il giorno seguente nella parrocchia di S. Siro, coi nomi di Apollonia – la santa vergine e martire tanto venerata nella liturgia ambrosiana, che proprio il 9 febbraio ne celebra la festa – e col secondo nome di Margherita.

¹ Circolare del 14 luglio 1945.

In breve, le tappe della sua vita come religiosa

Venne accettata dal fondatore il 27 luglio 1897, l'anno di apertura della Casa S. Maria di Lora. Anche lei fu tra le prime suore a essere formate spiritualmente dal Fondatore. «Don Guanella, da bravo osservatore, si accorse del tesoro racchiuso nel cuore di quella giovane donna di paese, semplice e senza tante pretese, che il Signore gli mandava in tempo giusto. Il Fondatore seppe valorizzare le doti di mente e di cuore della giovane religiosa»².

- Faceva il suo ingresso a Como il successivo 14 ottobre.
- Nel 1899 don Guanella ricevette i suoi primi voti religiosi a Milano, e a Milano vi rimase fino al maggio del 1901, quando lo stesso Beato l'accompagnò a Roveredo (Canton Grigioni), per iniziare quell'opera.
- Da Roveredo, dopo sette anni, fu richiamata per alcuni mesi in Casa Madre, per ripartire ancora per la Svizzera, assegnata alla scuola materna di Arzo, la parrocchia santificata da mons. Bacciarini.
- Nel 1910 passò a dirigere la Casa di Menaggio e, nel 1916, quella di Saronno.
- Nel 1920 fu eletta madre maestra delle novizie, e nel 1922 superiora della Casa di Milano.
- Nel 1925 entrava nel Consiglio generale come prima consigliera e vicaria.

Nel Capitolo del 1937 la fiducia delle consorelle la nominava superiora generale. Governò la Congregazione per 15 anni consecutivi. Nel sessennio 1952-58 fu di nuovo prima consigliera e vicaria. Dal 1958 al 1964 fu consigliera generale.

Nel luglio del 1965 chiese di poter trascorrere gli ultimi anni della sua vita a S. Chiara di Albese, da dove volò in cielo il 6 febbraio del 1968. Aveva 91 anni, quando ritornò tra le braccia del Padre. L'incontro col Signore avvenne nel silenzio della notte, per svegliarsi nell'aurora del cielo senza tramonto.

² Suor GIUSEPPINA ZENOBIO FSMP, *Sui loro passi*, Pro Manuscripto, p. 11.

Come ha vissuto questa vita così lunga e intensa?

«La caratteristica emergente in suor Apollonia era la sua convinta umiltà, umiltà sincera che la portava a ritenersi l'ultima, la più semplice, la meno dotata. Così ella si introduceva nella preghiera, il cui centro era Gesù sacramentato. La campana della Messa, dell'ora santa, del rosario e della benedizione eucaristica non suonava mai invano per lei. Coltivava una spiccata devozione alla Madonna e a san Giuseppe, che riteneva fossero i veri custodi della Casa della Provvidenza. Al lavoro ella dava il senso del sacrificio e della penitenza; lavorò intensamente senza concedersi pause, specie durante i 15 anni del suo governo in tempi non facili. L'esistenza di Madre Apollonia si è distinta per la povertà che l'ha accompagnata fin dai primi passi della sua vita religiosa. Era rimasta semplice anche nel ricoprire le massime cariche e, forte in una fede senza limiti nella Provvidenza, non aveva chiesto nulla per sé, ma ha donato, in tutte le stagioni, la sua vita all'Amore»³.

Se ha vissuto praticando per prima i contenuti delle sue 37 Lettere circolari come superiora generale, si può con tranquillità affermare che ha vissuto santamente.

«Le sue 37 circolari, che ella diresse alle sue figlie – affermava don Olimpio Giampedraglia⁴ nell'omelia del funerale celebratosi il 9 febbraio 1968 – sono un'eco delle sue virtù, semplici nella forma, ma sostanziose nel concetto».

Nelle Circolari, che portano quasi sempre la data di particolari ricorrenze o feste liturgiche, si trova disseminato e spezzato il pane di una semplice, pratica e sana teologia. In poche righe viene descritto il mistero della fede che viene celebrato, con accenni al carisma, al fondatore. Madre Apollonia scrive bene: sintetica, chiara, sostanziosa.

Madre Apollonia guidò la Congregazione a cavallo della seconda guerra mondiale, in tempi difficili (dal 1937 al 1952).

³ *Ib.*, pp. 11-12.

⁴ Don OLIMPIO GIAMPEDRAGLIA, Superiore generale dei Servi della Carità dal 1970 al 1980, in quegli anni era Assistente generale della Congregazione delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza.

ATTUALIZZAZIONE DEL SUO MESSAGGIO

Innanzitutto vi fa un augurio

Anche alla luce degli inviti che vi vengono dal vostro XVI Capitolo generale, che ha incentrato la sua riflessione sulla necessità della “Sequela Christi”, in un rinnovato riferimento alle Regole.

Non appena eletta, così scrisse alle consorelle di allora:

«Quantunque le apparenze possano suggerire diversamente, la verità è questa: Iddio ci ha molto onorate, chiamandoci al nostro Istituto, siamo gliene grate col vivere in esso santamente. E santamente per noi vuol dire: secondo il nostro spirito, secondo le nostre Costituzioni. Siamo osservanti delle Regole anche nelle più minute prescrizioni. Leggiamole spesso, come pure il Regolamento e le Circolari. Riflettiamo a quanto andiamo leggendo e non accontentiamoci di uno sguardo superficiale. Santa Giovanna di Chantal diceva alle sue suore: “Viviamo del nostro pane, esso è il migliore”. È questo che ci deve irrobustire nello spirito e ci deve fare vere Figlie di Santa Maria della Provvidenza»⁵.

TRE DATE

Anno 1937: anno di inizio del suo servizio e simbolo di un periodo tanto simile al nostro

«Oggi c'è tanto gelo di egoismo e di odio nel mondo... La Chiesa, nostra madre, vede crescere, purtroppo, il numero dei suoi persecutori. Al Messico, alla Russia, alla Spagna, si unisce ora la Germania»⁶.

⁵ Circolare dell'Ottava di Ognissanti 1937.

⁶ Circolare del 10 dicembre 1937.

Anno 1939: vigilia dello scoppio della 2ª guerra mondiale

«L'ora presente è quanto mai oscura (siamo alla vigilia dello scoppio della 2ª guerra mondiale), né possiamo prevedere che cosa ci riservi il domani». Nel prosieguo della sua lettera la Madre prende spunto da quello che il Fondatore aveva suggerito, nel 1914, alla vigilia dello scoppio della 1ª guerra mondiale, cioè quello di intensificare la preghiera a Gesù sacramentato»⁷.

Come vedete, la preghiera particolare, suggerita dal Fondatore, nella sua lettera circolare dell'Assunta del 1914, ripresa da Madre Apollonia nel 1939, e indicata da Giovanni Paolo II per il 2004-2005, strana coincidenza, è la medesima, cioè l'Eucaristia. Anno dell'Eucaristia terminato poi con il Sinodo, che ha offerto a papa Benedetto XVI l'opportunità di offrire una bella sintesi attraverso l'ultimo suo documento «*Sacramentum caritatis*».

Madre Apollonia prende integralmente le modalità e le indicazioni, quanto mai attuali, che il Fondatore aveva suggerito per quell'occasione e le "gira" alle sue consorelle, e io le "giro" a voi.

«Negli inizi dell'opere della Casa della Divina Provvidenza abbiamo cominciato e proseguito il pio costume di pregare e di far pregare specialmente i fanciulli e gli innocenti per turno e per uno spazio breve, ma continuato, davanti al SS. Sacramento... Seguendo, pertanto, l'indirizzo primitivo, ordiniamo quanto segue: ogni giorno alla visita si esponga, con breve solennità di adorazione, il SS. Sacramento, tenendo aperta la porticina del tabernacolo, fino all'ora della benedizione serale. Le superiore stabiliscano i turni che dovranno succedersi in modo che Gesù non sia mai lasciato solo ed in ogni turno non manchi la recita della parte del s. Rosario. Dove non si possa tenere così esposto il SS. Sacramento, si supplisca con pregare con assiduità davanti al santo altare, finché durano i presenti bisogni...»⁸.

⁷ Circolare del 26 marzo 1939.

⁸ *Ib.*

Anno 2007: Oggi

Oggi non c'è più posto per lui nella nostra città, nella nostra famiglia, nel nostro cuore. Leggendo la cronaca quotidiana di questi ultimi mesi, viene facile pensare che pian piano stiamo buttando fuori Gesù dalla nostra storia; non c'è più posto per lui nella casa dei nostri valori, dei nostri progetti. Qualche nazione europea ha inteso affermare la propria "laicità", sarebbe più esatto dire il proprio laicismo, proibendo di portare a scuola ogni segno religioso "ostentato" e opponendosi tenacemente all'inserimento di un accenno alle "radici cristiane" nel preambolo del Trattato costituzionale europeo.

C'è un rincorrersi di proposte di leggi, che minacciano una naturale, normale antropologia dell'uomo e della famiglia. Tra l'altro, in un recente documento in favore del vero matrimonio i vescovi spagnoli – con un esempio chiaro e calzante – hanno ricordato che «fabbricare monete false equivale a svalutare la moneta vera e a mettere in pericolo tutto il sistema economico».

«UN SECOLO FINTO E BUGIARDO» – così don Guanella definì il suo secolo – e noi, con le stesse parole, potremmo definire il nostro, quello in cui stiamo vivendo.

«Un mondo» – quello di don Guanella, ma anche il nostro – «che, quasi terra vulcanica, ha sussulti e scosse che minacciano sgominarlo, ma andrà salvo tuttavia per lo spirito di carità che, diffondendosi in mezzo a noi, serve a paralizzare l'opera nefanda dello spirito delle tenebre» (don Guanella)⁹.

Oggi, per descrivere il nostro tempo, useremmo un altro termine, ma la sostanza è la stessa.

Questa nostra società è "finta" e "bugiarda", più centrata sull'apparire che sull'essere.

È preponderante la convinzione che essere non ha importanza, conta solo apparire.

⁹ *La Divina Provvidenza*, giugno 1910, pp. 92-93.

Molti comportamenti, anche quando il concetto non è dichiarato, sono basati su quella premessa che, di conseguenza, trova conferma e consenso.

Quello dell'apparire è un percorso che si può rivelare molto pericoloso, perché la caduta dalle nuvole dell'apparenza e della finzione all'urto con la realtà può essere violenta e distruttiva.

La cultura dell'apparire produce identità deboli e indistinte. La cultura dell'essere è più impegnativa, ma costruisce identità e relazioni più forti, durevoli e riconoscibili.

Ma in che secolo stiamo vivendo?

- Viviamo in una società dai molteplici punti di vista, dove dilaga il pluralismo dalle diverse concezioni della vita, dell'uomo, della storia, della politica e della religione.
- Viviamo proprio in un'età, la nostra, segnata dal relativismo nel dibattito sui valori e sulla religione.
- È in atto un allarmante ed esponenziale dilagare del secolarismo. E ciò che è peggio, al centro della questione non vi è solo il mantenimento di una corretta indipendenza tra l'ordine temporale e le istituzioni secolari, quanto piuttosto il tentativo di escludere Dio in maniera assoluta.
- Viviamo in una società, che per definizione evita legami duraturi ed esclusivi, dove gli uomini d'oggi sono incapaci di amare perché vivono in una società modellata sull'"usa e getta", sul desiderio di consumo.
- La presenza dei simboli cristiani nella vita pubblica continua ad essere una realtà sempre meno tollerata.
- La volontà di escludere Dio dimostra il desiderio di essere gli assoluti protagonisti del controllo del proprio destino, e di orientare la società secondo la propria volontà e senza riferimento ad alcuna autorità superiore. Da ciò deriva l'ostilità alla religione e l'idolatria dei beni terreni, considerandoli come il bene supremo della vita.
- Viviamo in un mondo corrotto e violento: aborti, infanticidi, prostituzioni, tradimenti, pedofilia, omosessualità...

La società oggi, lo vediamo tutti i giorni, ha estrema repulsione del volto dogmatico e disciplinare della Chiesa ridotta ad istituzione.

È chiaro che per noi la Chiesa non è istituzione, bensì corpo, corpo mistico, organismo vivente; che “sta in piedi” perché è posta in essere dall’amore di Dio.

La Chiesa oggi è una “fortezza assediata”?, si chiedeva l’editorialista de “*La Civiltà Cattolica*”¹⁰.

IL NOSTRO IMPEGNO

Una vita interiore ad alti livelli

«Procuriamo di portare sempre più in alto il livello della nostra vita interna, la vita vera, quella che conta, che nessuno e niente ci può togliere se noi non vogliamo».

Notate che Madre Apollonia non esorta ad equilibrare la vita attiva e contemplativa, ma piuttosto a puntare senza ombra di dubbio alla vita interiore come motore della vita attiva!

«Nutriamo questa vita», aggiunge Madre Apollonia:

1. con la pietà viva della nostra preghiera; le raccolte meditazioni del mattino, le pie letture del pomeriggio, le ferventi ore di adorazione, le cordiali nostre “Via Crucis”, i nostri devoti rosari, le fiduciose coroncine della Divina Provvidenza, le supplici orazioni del mattino e della sera, con i diligenti e i ripetuti esami di coscienza, le molteplici visite al “Prigioniero del tabernacolo”. Quanta energia divina possiamo accumulare con una vita di così intensa pietà!
2. Con la disciplina di una sempre maggior regolarità di condotta, secondo lo spirito dei santi voti religiosi e delle nostre Regole».

¹⁰ «*La Civiltà Cattolica*», 18 dicembre 2004.

La Madre poi richiama al dovere di nutrirsi del “pane nostro”, cioè di leggere una volta l’anno le Costituzioni, il Regolamento, la biografia del Fondatore e delle consorelle, le circolari che raccolgono un patrimonio di insegnamenti riflettenti lo spirito del Fondatore e dell’Istituto.

3. «Con la pratica di una generosa carità fraterna. La carità, profumo della vita religiosa – come lei la chiama – segreto di una operosità benedetta dal Signore, fiorirà se le consorelle daranno l’esempio di una vicendevole indulgenza riguardo ai difetti personali, di un fraterno affiatamento di idee e di aiuto nel lavoro.
4. Con l’esempio delle opere di misericordia verso le persone affidateci dal Signore. Amiamo la nostra vocazione di carità e rendiamocene meritevoli col procurare di crescere ogni giorno nella perfezione religiosa, poiché non si salvano le anime, non si lavora con frutto tra i poveri, se non si è accesi dall’amore di nostro Signore»¹¹.

L’azione sia mossa dal fuoco della meditazione

«Gesù è nostro modello. La nostra meditazione sia una mezz’ora di scuola del divino Maestro. Stiamo anche noi come la Maddalena ai suoi piedi per ascoltarlo. Ricordiamo che il Maestro abita dentro di noi, nella nostra anima, lì dobbiamo cercarlo, lì dobbiamo sentire la sua voce.

Meditare è un lavoro personale, è un confronto che dobbiamo fare tra Gesù e noi, vita contro vita, la nostra povera vita di fronte a quella di Dio fatto Uomo, appunto per insegnarci la via del Cielo. Solamente quando c’è questa ricerca, questo incontro personale con Gesù, la meditazione è proficua. Però occorre anche che la presenza di Dio in noi sia tenuta viva durante l’attività quotidiana. La sua parola, che s’è

¹¹ Circolare del Santo Natale del 1940.

fatta sentire nella meditazione, deve essere la luce che guida i nostri passi durante tutta la giornata.

Allora l'ambiente nel quale dobbiamo trascorrere le nostre ore giornaliere, qualunque esso sia, sarà sempre un tempio, perché Dio è in noi e la sua parola può risuonare anche fra le occupazioni.

Care suore – si chiede la Madre – è così che intendiamo e pratichiamo la meditazione?

Domandiamocelo tutte...

Invece, troppo spesso si constata che non si dà alla meditazione il posto che le spetta. Le conseguenze? Una vita che ha ben poco calore, dà scarsa luce di buon esempio e differisce di poco da quella delle persone secolari»¹².

Un saluto

Quello che scriveva nella circolare della Quaresima del 1944, in attesa della fine della 2^a guerra mondiale, lo facciamo nostro, perché per certi aspetti il tempo è simile.

L'interrogativo, lei se lo poneva per la sorte delle Case, dopo la tempesta della guerra.

«Quale sarà l'avvenire? Non sappiamo. Questo sappiamo con certezza, che siamo nelle mani di Dio, perciò in buone mani. I nostri occhi sono miopi; lo sguardo di Dio si spinge al di là dei dolori che passano e vedono un bene infinito, eterno, incomparabilmente maggiore di ogni pena passeggera».

¹² Circolare del 1° novembre 1946.

7° incontro

**Suor
CAROLINA
GHIDONI
(1883-1971)**



LA BOCCA D'ORO

Suor Carolina Ghidoni è stata una fedele interprete della Regola e dello spirito guanelliano e anche “modello” di segretaria generale.

Le suore che l'hanno conosciuta la ricordano come “la bocca d'oro”; così veniva definita per la sua sapienza, per la sua preparazione culturale e per la sua testimonianza di vita.

Questo appellativo fu preso a prestito da san Giovanni Crisostomo, la cui eloquenza è all'origine del suo epiteto *Crisostomo* (χρυσόστομος / *khrysóstomos*, letteralmente “Bocca d'oro”). Questo pastore eccezionale non ha cessato infatti di aprir bocca per illuminare il suo popolo, per formarlo, per trascinarlo nella sua vocazione cristiana; è stato chiamato Crisostomo, cioè “bocca d'oro”. E il suo insegnamento, tutto impregnato della parola di Dio e della contemplazione del mistero di Cristo, ha saputo trovare un'espressione chiara, suadente, concreta, che spinge i cristiani di tutti i tempi alle scelte essenziali per la loro salvezza, per la realizzazione della “giustizia”.

PROFILO BIOGRAFICO

Figura significativa

Carolina Ghidoni è nata a S. Fiorano (Milano) il 24 aprile 1883. È entrata in Congregazione il 21 luglio 1904 ed è morta a S. Chiara (Albese) il 7 maggio 1971. Fin dall'inizio le vengono affidati compiti di responsabilità: negli anni 1908-1912 risulta maestra delle novizie e poi superiora nella Casa S. Maria di Lora. Nel primo Capitolo generale del 1912, a soli 29 anni, viene eletta segretaria generale. Svolgerà questo compito fino al 1958. Oltre a questo incarico, continuerà a formare generazioni di suore e postulanti.

È stata una figura importante e significativa per ciò che ha insegnato alle suore con le sue catechesi e per ciò che ha lasciato col suo esempio: viveva ciò che insegnava! Nella formazione ebbe un ruolo-chiave: formò alla vita religiosa guanelliana generazioni di novizie e di suore per cinquant'anni (1908-1958).

Di lei abbiamo un esteso commento manoscritto sui margini di uno stampato delle "sue" Costituzioni del 1909. Chi ha esteso le riflessioni che seguono ha rilevato da quelle note manoscritte le voci che seguono¹.

I SUOI INSEGNAMENTI

Sullo spirito del Fondatore

Di lui scrive questo breve elogio che ci permette di cogliere ciò che la vita e le azioni di don Guanella hanno significato per suor Ghidoni, quello che di lui ha saputo cogliere e interiorizzare. Queste righe ci rivelano la volontà della Ghido-

¹ Saggi Storici, vol. 17, pp. 190-193.

ni di trasmettere alle giovani consorelle la santità di lui, mettendone in luce gli aspetti poc'anzi citati.

«Del santo Fondatore ricordino e si imprimano l'immagine col farne propria: la vita di pietà eucaristica, l'amore della croce con le forme più umili della mortificazione di spirito e della mortificante laboriosità strapazzona, l'umiltà e la semplicità dell'anima e del tratto affettuoso e discendente, la compassione per ogni sorta di sofferenza, di deficienze, la serena fiducia nella divina Provvidenza, custodendone così e trasmettendone con la eredità degli esempi di virtù, tutto il magnifico spirito»².

Sulla Regola

Suor Ghidoni mette in risalto che l'osservanza della Regola è alla base di ogni nostra riuscita: «in essa troviamo tutti i mezzi di santificazione, gli aiuti a rimanere fedeli allo spirito del Fondatore».

«Le “mie” Costituzioni sono per me la via alla mèta della perfezione che posso raffigurarmi come la cima di una montagna. È questa la via più breve»³.

«Per farci sante davvero, per trovare la pace, la gioia dello spirito e riuscire a fare del bene reale e far fiorire l'Istituto... nulla di meglio che perseverare e progredire senza soste, nell'osservanza di tutte le Regole nostre. Solo così riusciremo a giustificare nel mondo l'esistenza della nostra umile Congregazione... e mantenerci fedeli allo spirito del Fondatore» (p. 10).

«Vivete la Regola, siate la Regola vivente!» (p. 12).

² Costituzioni delle Figlie di S. Maria della Provvidenza, Como, Tip. Casa Div. Prov., 1930, p. 3, in AFSMP, Roma, Consorelle defunte, faldone 20, busta 6.

³ *Ib.*, p. 11. Le citazioni successive si riferiranno sempre a questa fonte e verranno riportate nel testo.

Sulla vita di pietà e i voti religiosi

Su questo argomento, suor Ghidoni appunta pochi pensieri, ma sottolinea l'essenziale.

Sul voto di povertà mette in rilievo l'aspetto del distacco come "primo passo" verso la via della perfezione e della libertà interiore e come condizione per vivere «in pace con se stessi e in carità col prossimo» (p. 35).

L'obbedienza la presenta come il voto più importante e di "grandissimo pregio" perché «dare l'intelletto e la volontà a Dio, per mezzo dei propri superiori, è dare il più e il meglio. È il voto che ci fa religiosi» (p. 40).

Quest'ultimo concetto si ritrova più di una volta anche nelle Lettere circolari: «Coei che non obbedisce non è religiosa»⁴.

La castità la presenta come il "voto più bello" e come il frutto «dell'umiltà e dell'amore all'Eucaristia» (p. 39).

Gli esercizi di pietà da farsi in comune, li commenta con grande varietà di esempi.

Per la levata del mattino ricorre alla chiamata del Maestro: «Zaccheo, scendi che devo entrare nella tua casa» (p. 47); la meditazione «è mezz'ora di scuola di Gesù. Si comunica a noi sotto forma di luce e sotto forma di forza» (p. 48). Riguardo agli esercizi spirituali annuali scrive: «Gli Esercizi siano per noi quello che gli anelli concentrici per un tronco segato: l'indizio dell'età dell'albero e del suo accrescimento annuale. Come farò in quest'anno? Farò quello che gli Esercizi avranno fatto di me» (p. 47); e la preghiera vocale «E [...] è il sacrificio di lode a Dio, il quale ha diritto all'ossequio non appena del cuore, ma anche delle labbra e dei sentimenti» (p. 49). Per la lettura spirituale suggerisce *l'Esercizio di perfezione e di virtù cristiane* del Rodriguez⁵ e il *Direttorio*

⁴ Lettere Circolari..., o.c., p. 32.

⁵ Alonso Rodriguez, S.J. (1526-1616), Gesuita spagnolo, scrittore di libri ascetici. La sua opera più diffusa è *l'Esercizio di perfezione e di virtù cri-*

ascetico dello Scaramelli⁶. Questi testi – dice la Ghidoni – «formano la testa, il carattere, lo spirito di chi vuol farsi santa» (p. 47).

Il noviziato

Suor Ghidoni commenta così questo capitolo:

«L'avvenire di un Istituto è nel Noviziato: *spes messis in semine* (la speranza della messe è nel seme). Le maggiori sollecitudini dei superiori devono essere rivolte al noviziato. La formazione delle novizie è molto semplice e riguarda: lo spirito dell'Istituto, la pietà, il carattere e l'abilitazione ai lavori propri della Congregazione» (p. 22).

Passa poi a spiegare gli aspetti che ho appena citato:

«La formazione allo spirito dell'Istituto consiste nel sacrificio, nell'osservanza, nella carità; una novizia che rifugge dal servire, ed ama invece di essere servita, di poco fare, non è vocazione al nostro Istituto» (p. 23).

La pietà invece deve essere: «illuminata e cosciente, basata sulla fede e non sul sentimento»; il carattere: «umile, docile, arrendevole. La suora è e sarà il suo carattere» (p. 24).

stiane. In essa sono tracciate le regole di condotta e di direzione per tutte le condizioni di vita, mostra i mezzi per acquistare le virtù proprie di ogni stato, di camminare sulla via del bene e salire all'apice della santità. Il libro è sempre stato adottato, non solo nella Compagnia di Gesù, ma presso moltissime comunità religiose, maschili e femminili, come regola pratica di perfezione religiosa, e nei seminari come una specie di manuale di formazione ecclesiastica e come guida per ogni sacerdote animato dallo zelo delle anime. Per altre notizie cfr. CELESTINO TESTORE, sub voce, in EC, Città del Vaticano, 1953, voi. X, cc. 1083s.

⁶ Giovanni Battista Scaramelli, S.J. (1687-1752), italiano di origine romana. Famoso predicatore di missioni popolari in Italia per oltre 25 anni. Si rese anche celebre come scrittore di opere ascetiche. È autore di sei opere pregevoli, tra le quali il *Direttorio mistico* e il *Direttorio ascetico*, che ebbero grande risonanza nella storia della spiritualità cristiana.

Sulla figura della suora che opera nell'ambito della formazione, suor Ghidoni annota:

«L'elezione della Maestra è di importanza vitale nell'Istituto. Da lei dipende l'avvenire dell'Istituto. Su di lei grava una responsabilità sotto certi rapporti maggiore di quella della Superiora generale».

E ancora:

«Sia amica di Gesù, cerchi il suo Regno e sarà infallibile (...), deve avere zelo di santa, sacrificio di madre, sapienza di maestra. Deve essere intelligente, fine e delicata di spirito, attenta a comprendere le anime» (p. 86).

Da alcune lettere a suor Maria Del Co'

Sull'importanza che la superiora sia buona e santa: «Una buona e santa superiora è la fortuna della sua comunità e però se tutte corrisponderanno l'Istituto ne avvantaggerà» (19.05.36).

Sull'importanza della preghiera: «Tutto ha bisogno di preghiera, perché se non c'è l'aiuto di Dio non si può far nulla di buono» (19.05.36).

* * *

Integriamo quanto esposto da don Wladimiro nella sua relazione, con il profilo biografico scritto da suor Giuseppina Zenobio in «Sui loro passi», ed. Figlie di S. Maria della Provvidenza, Roma 2000.

Suor Carolina Ghidoni ha lasciato la dimora terrena dopo un lungo cammino durato 88 anni di vita, dei quali 66 di vita consacrata tra le Figlie di S. Maria della Provvidenza.

Nativa di un bel paesino del lodigiano, ha la gioia di incontrare la grande missionaria, fondatrice delle Missionarie del S. Cuore, santa Francesca Saverio Cabrini, nativa di quella terra, e compie i suoi studi magistrali in un collegio fondato dalla Cabrini stessa.

Giovane dall'avvenire brillante, si sente chiamata a seguire Cristo nella vita consacrata e lei sceglie senza esitazione la nostra famiglia religiosa, congregazione quasi ancora ignorata, perché ai suoi inizi, e anche perché semplice e umile; si occupa solo di emarginati e rifiutati dalla società «bene».

Carolina viene accolta dallo stesso fondatore don Luigi Guanella, che ne intuisce la sincera vocazione alla carità. La giovane emette i voti proprio nelle mani di don Luigi, che ne seguirà il cammino spirituale e la formerà ad una vita di preghiera intensa, di fermezza d'animo e di dedizione al bene dell'Istituto. Suor Carolina sa essere una vera discepola, docile alle direttive del Superiore.

Ben presto le vengono affidati ruoli di responsabilità nella congregazione. Maestra di uno stuolo di novizie che forgerà alla realtà dura degli inizi, sa trasmettere cultura e fedeltà alla parola data. È amante dell'Eucaristia e della parola di Dio, ligia ad ogni dovere, osservante della Regola e rispettosa delle tradizioni.

In seguito, le viene affidata la responsabilità della numerosa comunità di Casa Madre. Alle suore impartisce lezioni di catechismo e di vita.

Suor Carolina è al «centro dell'attenzione» delle suore delle scuole materne, delle quali è responsabile: nei mesi estivi le convoca tutte a Casa S. Maria di Lora per aggiornamenti e per riprendere nuovo vigore nelle giornate di ritiro.

È molto bello per lei osservare quelle giovani maestre pregare e cantare in armonia di affetti e di gioia.

Ha lo sguardo rivolto al futuro dell'Istituto e perciò vuole che le suore abbiano una discreta cultura in ogni settore.

L'attività di suor Ghidoni è molteplice, ma non le impedisce di svolgere quella più importante: la vita religiosa da lei scelta e amata e alla quale ha promesso di essere fedele.

Il ricordo di questa guanelliana delle prime ore è perennemente vivo nel cuore di chi l'ha conosciuta. Ha saputo comunicare la ricchezza del suo sapere e della sua umiltà senza ostentazione, con libertà e sincerità.

Dal suo regno di gloria veglia certamente sulla nostra congregazione.

APPENDICE

Le virtù della Figlia di S. Maria della Provvidenza

Al termine della galleria di queste figure di sante di casa nostra chiediamoci: di quali virtù si deve adornare la Figlia di Santa Maria della Provvidenza per raggiungere la semplicità del sole e in essa far risplendere la santità di Dio¹?

Io credo che «con un po' di pazienza, un po' di comprensione, un po' di gioia e un po' di umiltà, non avete idea di quanto potreste trovarvi bene su questo nostro pianeta terra».



¹ Quaderno di Formazione 23, Roma 2003, pp. 149-200.

Chesterton, autore di questa frase, elenca quattro virtù apparentemente modeste e quiete che potrebbero essere come i punti cardinali di una vita migliore: pazienza, comprensione, gioia, umiltà. Ma con il tipico humour inglese, lo scrittore usa un avverbio realistico: di queste virtù basterebbe solo “un po’” per vivere meglio. Il pizzico di sale insaporisce un’intera vivanda; alla stessa maniera una goccia di pazienza, di semplicità, di gioia, di umiltà, sarebbe sufficiente a calmare bollori, esasperazioni, degenerazioni...

La Figlia di Santa Maria della Provvidenza deve possedere un buon contegno

«Come ogni paese ed ogni famiglia del paese ha un non so che di marcato e di particolare che la distingue dalle altre, così nel paese o meglio nel gran regno della Chiesa ogni famiglia religiosa della Chiesa ha naturalmente un indirizzo proprio e particolare, che noi diremo qui *contegno*. Il contegno che pertanto distingue le Figlie di Santa Maria della Provvidenza quale sarà? Anzitutto deve essere *contegno naturale, spontaneo, libero, non impacciato*, che chiaramente indichi l’ingenuità intima della religiosa. Il contegno ha origine dall’interno dell’animo, come la parola la quale ha origine e vita dal pensiero della mente, dall’affetto del cuore.

Un contegno soffuso di virtù e di carità, di pudore e di casto tremore, che vi fa essere vereconde per effetto di esercizio di carità, per effetto di grazia. Questa vostra fronte apparirà sempre aperta e quei vostri occhi saranno immagini del pensiero casto e della virtù cara e quelle vostre labbra sempre accomodate al sorriso e quel vostro volto angelico, semplice, ingenuo, caro.

Il vostro portamento sarà condito pure di semplicità cara e il vostro abito, non trascurato, non ricercato, bene adattato alla persona, farà sì che rispecchi allo esterno l’ordine interno, che regna nell’animo vostro. Abbiatevi poi tanto e sempre cara la virtù di semplicità...»².

² L. GUANELLA, *Regolamento autografo Fsmg* 1911, Opere IV, pp. 230.232.

La Figlia di Santa Maria della Provvidenza, deve avere la semplicità del sole

«L'esercizio di alte virtù dipende soprattutto dalla liberalità di Dio e dalla cooperazione nostra, ma non è di molti poter come aquila elevarsi su su *fino al cospetto del sole*»³.

«Un bimbo ebreo chiede all'anziano che cosa deve fare il giusto; e l'anziano, senza esitazione, gli risponde: "Il sole ha bisogno di fare qualche cosa? Si leva, tramonta, ti fa esultare l'anima". Come il sole o l'acqua o la terra, la semplicità non conosce clamori, non percorre vie sofisticate, non disprezza, non disperava, ma crea, rasserena, dà gioia e speranza e soprattutto fa vivere ora e sempre.

Non per nulla il Cristo ha scelto come emblema del suo discepolo il bambino: "Se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli"» (Mt 18, 3).

La Figlia di Santa Maria della Provvidenza deve essere donna dell'umiltà

«Le anime più umili sono le più affocate in questi pii desideri, perché sperano da Dio tutto l'aiuto per sapere ben fare e ben riuscire»⁴.

«Intanto camminate con umiltà e con confidenza pari»⁵.

«Piaccia al Signore che voi abbiate la virtù di umiltà (...)»⁶.

«Le superiore di virtù e di umiltà avranno care come un tesoro le osservazioni rispettose, che con semplicità loro indirizzavano le buone consorelle. Il Signore vi farà meritevoli così da gustare le gioie della fraterna carità»⁷.

«E tra le vostre consorelle non si trovano anime buone assai e non forse anime insignite di speciali doni di preghiera, di

³ L. GUANELLA, *Regolamento SdC 1905*, Opere IV, p. 1178.

⁴ L. GUANELLA, *Regolamento autografo FsmP 1911*, op. cit., p. 416.

⁵ *Ib.*, p. 418.

⁶ *Ib.*, p. 428.

⁷ *Ib.*

mortificazione, di carità? Ebbene ponete attenzione e sappiate profittare. Direte: “Non parlano sì facilmente”».

Ma lo sapete il perché? Perché sono umili e gli umili tengono nascosti i doni di Dio.

Temono che glieli portino via la vanagloria e l'amor proprio. Ma voi insistete, spiate attentamente i loro passi, scoprite le loro industrie sante. E poi pregatele a dirvi una parola, a sciogliere un dubbio vostro... ad incoraggiarvi sempre un po' nel cammino della virtù»⁸.

«La santità è nella croce e nella umiltà»⁹.

«Una religiosa, se non è umile, non potrà durarla a lungo nella purezza santa»¹⁰.

«Dovete pur riflettere che, per mezzo delle persecuzioni che Dio può permettere, voi avete mezzo per vivere più umili, per istarvene più unite a Dio e maggiormente distaccate dalle persone e dalle cose del mondo»¹¹.

«Siete peccatrici? Ma non è bello essere umili e piacere al Signore?»¹².

La Figlia di Santa Maria della Provvidenza deve essere donna dolce, mansueta, mite

«Il termine mitezza è spesso confuso con il termine debolezza, ma è enorme la differenza tra le due. La mitezza si fonda sulla forza e sull'amore, e conduce alla pace con Dio e con la creazione. La debolezza è un misto di confusione interiore e paura, e porta inquietudine in se stessi, con gli altri e con Dio. La mitezza guarda il male in faccia, la debolezza fugge»¹³.

⁸ *Ib.*, p. 560.

⁹ *Ib.*, p. 566.

¹⁰ *Ib.*, p. 516. (Cfr. la “rilettura” dell'Albini Crosta di p. 517).

¹¹ *Ib.*, p. 412.

¹² *Ib.*, p. 576.

¹³ R. PORTER, *Perché un fuoco si accenda*, Ed. dell'Immacolata 2002, pp. 59-60.

«La dolcezza è frutto della carità che guadagna le anime a Dio»¹⁴.

«Ogni membro della Famiglia deve correggere quanto può il carattere suo ed in tutto adattarsi a un tratto semplice e spigliato e allegro, sì che tutti ne abbiano ammirazione costante e buon esempio. Ma anche in questo è da guardarsi da un pericolo: la soverchia dolcezza non degeneri poi in sensibilità o permetta che ognuno si faccia l'agio suo come il vino la sua feccia e sopra che vi dimori. Anzi convien soprattutto che essendo noi fragili sempre, e inclinevoli a qualche inclinazione di riposo e di comodo, uopo è che la dolcezza sia seria con l'umiltà, ma operosa»¹⁵.

«I superiori osservino tratti spontanei, non mai affettati, di carità e di civiltà cristiana»¹⁶.

«La soavità evita un trattamento brusco e spigoloso; usa invece maniere cordiali fatte di cortesie e di attenzioni. La dolcezza – come dice il fondatore – però sia seria e non permetta che ognuno faccia il proprio comodo. Nell'educazione bisogna guardarsi da un senso di falsa compassione che produce caratteri molli e snervati. Alla soavità si aggiunga anche la forza: con la pazienza ed energia si sproni chi propende alle tentazioni di pigrizia e di comodità»¹⁷.

«Tutti devono avere sott'occhio quello esemplare di soavità che è il nostro divin Salvatore in atto che parla: imparate da me che sono mite e umile di cuore»¹⁸.

«I superiori, nell'atto di dirigere i propri dipendenti, siano più padre, fratelli che superiori. Favoriscano con semplicità l'amore confidenziale proprio delle famiglie patriarcali. Chia-

¹⁴ L. GUANELLA, *Statuto FsC 1898*, Opere IV, p. 916.

¹⁵ L. GUANELLA, *Massime di spirito e metodo di azione 1888-1889*, Opere IV, p. 29.

¹⁶ L. GUANELLA, *Regolamento interno FsC 1899*, Opere IV, p. 972.

¹⁷ Documento base per progetti educativi guanelliani, *Nuove Frontiere*, Roma, p. 62, n. 38, pgf. 173.

¹⁸ L. GUANELLA, *Massime di spirito...*, *op. cit.*, p. 29.

mino col loro nome i dipendenti come figli, fratelli e amici cari, e ne conoscano intimamente le loro inclinazioni e sappiano curarle. La propria autorità mostrino solo in casi rari e necessari, perché non avvenga che l'autorità torni a scapito della carità. Ciò che non si ottiene con la soavità dei modi, raro è che si ottenga con la forza del comando. Si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con cento barili di olio»¹⁹.

«I superiori devono, per inclinazione e per virtù, praticare in modo esemplare, esercizi continui di mansuetudine e di soavità; e aggiungervi al *suaviter* dell'apostolo anche il *fortiter*»²⁰.

La frase del Fondatore è tratta da un motto latino: "*Fortiter in re, suaviter in modo*": difendere con forza la sostanza, agire con dolcezza nel modo.

Il libro della Sapienza ha una frase simile, che suona così: «La sapienza divina si estende da un confine all'altro con forza, governa con bontà eccellente ogni cosa» (8, 1).

«La dolcezza è una virtù solo se è anche una forza. Non bisogna confondere la dolcezza con indulgenza passiva, permissività. La dolcezza resta al servizio di una volontà discreta, che fa fiorire e portare frutto, una volontà d'amore. La dolcezza è una qualità morale quando si oppone alla durezza, all'asprezza, all'acidità. La perfetta dolcezza viene da un possesso pieno di se stessi. La dolcezza è la pienezza della forza»²¹.

Sposare fermezza e soavità non è facile. Ai nostri giorni è normale trovare la durezza dei modi e il cedimento sui valori. L'essere sgarbati, maleducati e volgari è quasi uno stile apprezzato. Questo potrebbe ancora essere sopportato pazientemente, se almeno si fosse rigorosi nelle idee, nella sostanza delle cose. E invece qui la dolcezza è indifferenza, superficialità, banalità.

¹⁹ L. GUANELLA, *Regolamento interno FsC 1899...*, op. cit., pp. 971-972.

²⁰ *Ib.*, p. 971.

²¹ J. GUITTON, *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, Piemme 1999, pp. 110-111.

La Figlia di Santa Maria della Provvidenza deve essere *donna disinvolta, spigliata, libera di spirito*

«Le forme e le espressioni di ritiratezza e di taciturnità eccessiva son da schivare. In tutto e fino al limite della colpa un cuore che vuole piacere e giovare al prossimo suo conviene che si mostri cortese, spigliato, accondiscendente verso di quella libertà di spiriti che è un vero dono del cielo»²².

«Essere distaccati, leggeri, capaci di rompere gli ormeggi. Dobbiamo distaccarci da tutto e contemporaneamente unirci a tutto. Il mistero indicibile dell'esistenza sta nell'intreccio di questi due movimenti dello spirito, di questi due fili che compongono il nostro tessuto quotidiano: familiare e sublime. Il distacco è semplicità»²³.

La Figlia di Santa Maria della Provvidenza deve possedere *l'eutrapelia*

«L'eutrapelia è la virtù morale che in date circostanze e soprattutto nelle ore di ricreazione, bene esercitata, conforta ed edifica»²⁴.

Nelle comunità indispensabile come l'aria che respiriamo è il gioco, che però è qualcosa di più di un bisogno. È ciò che la tradizione cristiana chiama eutrapelia, la virtù del buon umore, quella forma di distacco e di eleganza spirituale che consente di cogliere e di apprezzare i lati giocosi della vita: virtù di santi, di mistici e di tutti coloro che non esitano a lanciarsi nella danza in risposta all'invito di Cristo.

Essere eutrapèlici significa essere capaci di convertire in gaiezza, in sorriso anche le cose tristi viste e udite. «I santi non sono cupi: i santi sono lieti. Essi ci insegnano che la stes-

²² L. GUANELLA, *Massime di spirito e metodo...*, op. cit., p. 27.

²³ J. GUITTON, *Il libro della saggezza e...*, op. cit., pp. 105-106.

²⁴ L. GUANELLA, *Regolamento SdC 1905...*, op. cit., p. 1177.

sa Passione di Gesù si è poi completata con la gloria gioiosa della Risurrezione»²⁵.

Per questo il religioso “deve” essere, oltre che mite ed umile, gioioso ed ottimista, se coerentemente riflette che Evangelo sta per Lieta Novella, che la speranza è virtù cristiana obbligatoria, che il Signore ci vuole bene ed «ama chi dà con gioia» (2 Cor 9, 7).

«San Tommaso diceva che l’austerità è una virtù per i pagani e un vizio per i cristiani, che dovrebbero invece praticare *l’eutrapelia*, cioè la capacità di godere e di trarre vantaggio rettamente delle buone cose che il Signore ci ha messo a disposizione»²⁶.

L’eutrapelia è la virtù del buon umore, quella forma di distacco e di eleganza spirituale che consente di cogliere e di apprezzare i lati giocosi della vita: virtù di santi, di mistici e di tutti coloro che non esitano a lanciarsi nella danza in risposta all’invito di Cristo.

La Figlia di Santa Maria della Provvidenza deve possedere la semplicità ovvero lo spirito d’infanzia

Nonostante tutte le sue esuberanze, la nostra epoca brama la semplicità e la cerca con passione. Perciò anche noi ascoltiamo quello che ha da dirci il Fondatore su questa virtù.

«Abbatevi poi tanto e sempre cara la virtù di semplicità. Se il mondo delle persone che vi circonda, guardando a voi, sentiranno di poter dire: “Quanta semplicità in quella religiosa!”, allora la semplicità è come la carità, la quale per se stessa è manto che copre molti difetti vostri sia interni che esterni»²⁷.

«Lo spirito generale della Piccola Casa è uno spirito di umiltà semplice, mercé del quale l’individuo in tutto e sempre vede il Signore che dispone delle persone e delle cose...»²⁸.

²⁵ *Il Magistero di Albino Luciani*, Padova, 1979.

²⁶ F. DI SALES, *Filotea*, Cap. XXVII - L’onestà nelle parole e il rispetto dovuto alle persone.

²⁷ L. GUANELLA, *Regolamento Fsm* 1911, *op. cit.*, pp. 636.638.

²⁸ L. GUANELLA, *cfr. Massime di spirito...*, *op. cit.*, p. 27.

La semplicità quasi sempre è «presa per indizio di poco valore». Si dovrebbe perciò essere attenti ad accogliere nei puri, nei miti e negli umili di cuore, nei semplici il riflesso dell'infinita purezza, unità, libertà e luce di Dio.

Essere semplici significa essere puri, "immacolati", col cuore di un bimbo che non calcola ma si affida, che non pretende ma attende, che non conquista ma accoglie, che non possiede ma dona.

La semplicità è serena e trasparente, perché crede fermamente nel fondamento e nel significato ultimo della vita, anche quando si trova ad attraversarne i crocevia più misteriosi.

La semplicità del contegno e della condotta, della mente e del cuore, è espressione piena dell'unità di vita, che elimina dispersioni e distrazioni di ogni genere.

«La semplicità, contegno naturale e spontaneo con il prossimo, non è superficialità né artificiosità di comportamento ma espressione vera dei propri pensieri e sentimenti, facilmente comprensibile anche da chi ha notevole difficoltà di comunicazione»²⁹.

La semplicità non è semplicismo a buon mercato, né ha nulla a che vedere con la dabbenaggine e la semplicioneria, con la stoltezza e con l'insipienza.

La semplicità rifugge qualsiasi complicazione della mente e del cuore.

«La semplicità guanelliana è un comportamento che rivela con immediatezza e chiarezza i pensieri e gli affetti della persona, e indica trasparenza e autenticità; è il contrario di artificiosità e "maschera". Deve sgorgare dalla verità del cuore, che quasi naturalmente porta ad esprimersi con l'altro per quel che si è. Trasparenza e autenticità, osserva don Guanella, sono anche garanzia di successo educativo: "Solo il semplice può ammonire senza che il deviante soffra e recalcitri"»³⁰.

²⁹ Documento base per progetti educativi guanelliani, Nuove Frontiere, Roma, p. 62, n. 38, pgf. 171.

³⁰ L. GUANELLA, *Il Fondamento*. Catechismo per le anime che aspirano a perfezione (1885, 1914), Opere III, p. 924.

La Figlia di Santa Maria della Provvidenza deve essere *donna paziente*

«Il soave della carità fa essere dolci e pazienti i Figli del Sacro Cuore, col prossimo per guadagnare le anime a Dio»³¹.

«L'anima fedele, la quale cerca il meglio dello spirito proprio, s'adopera con cura diligente e ottiene con la fede e la pazienza beni grandi»³².

«Per essere mite bisogna possedere in copia la santa pazienza cristiana»³³.

«I superiori non devono giammai lasciarsi guidare ad atti inconsulti nel momento della passione; specialmente devono guardarsi dal difetto dell'ira e di impazienza»³⁴.

La Figlia di Santa Maria della Provvidenza deve essere *donna di creatività, ricca di stupore e immaginazione*

Bisogna recuperare il gusto della contemplazione, dello stupore, della meraviglia, sorella della fede.

Basterebbe sostare un istante, chinarsi su un fiore, fissare gli occhi di un bimbo, abbandonarsi agli spazi immensi del mare per intuire il segreto manifestarsi di Dio. Della creatività si parla nel PEG, laddove si legge: "L'abilità di un sarto consiste nella cura dei particolari anche minimi, nella scelta di tessuti di qualità e, soprattutto, nelle capacità di produrre abiti "su misura", in qualche modo unici, frutto di un'arte, non di una produzione in serie...

Ogni persona in situazioni di difficoltà e disagio è un "caso" a sé, merita un'attenzione privilegiata ed esige interventi su misura. Se, in linea con lo spirito autenticamente guanelliano, vogliamo affermare, al di là dei facili slogan, l'irripetibilità della persona, occorre che nello svolgimento dei suoi compiti

³¹ L. GUANELLA, *Statuto FsC 1898...*, op. cit., p. 916.

³² L. GUANELLA, *Massime di spirito...*, op. cit., p. 24.

³³ *Ib.*, p. 29.

³⁴ L. GUANELLA, *Regolamento interno FsC 1899...*, op. cit., p. 971.

l'operatore metta in gioco tutte le sue migliori risorse, a partire dallo spirito creativo che lo fa trarre dal bagaglio di scienza ed esperienza le risposte adeguate ai bisogni di ciascuno.

Non si tratta di "creare", nel senso di escogitare soluzioni praticamente impossibili o sensazionali, ma di "inventare", nel senso etimologico del termine, ossia di trovare risposte traendole dal tesoro della propria esperienza e facendo appello alla propria creatività».

È chiaro che è difficile trovare negli scritti del Fondatore riflessioni o sottolineature che rimandino ai concetti di creatività, stupore, meraviglia e immaginazione. Tuttavia possiamo metterci "in ascolto" della sua vita, che fu una contemplazione unica e continuata. Fin da piccolo crebbe alla scuola dei lunghi silenzi della natura, e poi negli intrecci misteriosi, ma silenziosi, del cuore umano, della sofferenza dell'umanità.

Possiamo dunque parlare di don Guanella contemplativo, anche alla luce della preziosa testimonianza di una sua pronipote:

«A casa nostra, tenevamo sempre una camera pronta per lui. Quando arrivava voleva l'acqua nella brocca, tutto pulito e silenzio.

Aveva tre debolezze:

Mangiare in silenzio perché si sente meglio il sapore.

Dormire in una stanza fresca.

Camminare da solo in montagna...»³⁵.

Un uomo capace di ricondurre l'incorporeo nel corporeo: ascoltare i battiti del proprio cuore, respirare l'odore della terra, del vento immenso, il profumo dei fiori delle sue montagne, ma capace soprattutto di vedere nell'uomo, in ogni incontro, il volto del Cristo.

³⁵ Da un'intervista alla nipote signora Elvira Sterlocchi, Alba, 25 novembre 1988, p. 30.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 3
<i>Premessa</i>	» 5
<i>1° incontro: Suor Marcellina Bosatta</i>	» 7
<i>2° incontro: Suor Giuseppina Fusi</i>	» 27
<i>3° incontro: Madre Rosa Colombo</i>	» 41
<i>4° incontro: Suor Rosa Bertolini</i>	» 67
<i>5° incontro: Suor Caterina Capelli</i>	» 87
<i>6° incontro: Suor Apollonia Bistoletti</i>	» 103
<i>7° incontro: Suor Carolina Ghidoni</i>	» 113
Appendice	» 121

QUADERNI DI FORMAZIONE

1. P. Alessandro Barban, camaldolese - *Metodo classico della lectio divina.*
2. Sr. Gertrud Stickler, FMA - *Lo sviluppo della personalità religiosa.*
3. Sr. Maria Esther Posada, FMA - «*Tre chiamate*».
4. Don Pietro Pasquali, SDC - *Cosa sono le Costituzioni?*
5. Don Pietro Pasquali, SDC - *I Voti nell'insegnamento di Don Guanella.*
6. Sr. Marisa Roda, FSMP - «*Vita di Consacrazione*».
7. Sr. Elda Soscia, FSMP - *Le Figlie di S. Maria della Provvidenza (1871-1899).*
8. Sr. Gertrud Stickler, FMA - *Presupposti psicologici per una vita secondo i Consigli Evangelici.*
9. Don Fabio Pallotta, SDC - *I penultimi passi e il passo estremo di Don Luigi Guanella.*
10. Don Leonardo Mazzucchi, SDC - *I passi di Lui.*
11. Sr. Gina Fumagalli, FSMP - *Lettura-commento della Lettera apostolica di Giovanni Paolo II «Tertio Millennio Adveniente».*
12. Luciana Mirri - *I. Chiara d'Assisi e Chiara Bosatta modelli di vita donata vivi e vitalizzanti oggi. II. Un comune amore: Cristo Crocifisso fonte di vita per noi oggi.*

13. Sr. Luisa María López, FSMP - *Clara Bosatta maestra de espiritualidad.*
14. *Sulle virtù.*
15. da «In Tua Providentia» - *Di tappa in tappa.*
16. Sr. Gertrud Stickler, FMA - *Sviluppo relazionale della personalità adulta e dinamiche del dialogo. Implicanze psicologiche delle relazioni nella vita comunitaria.*
17. Sr. Gina Fumagalli, FSMP - *La Casa Madre delle Figlie di S. Maria della Provvidenza.*
18. Don Piero Pellegrini, SDC - *Don Luigi Guanella: chi è?*
19. Juniores Anno Internazionale (a cura delle) - *La Semplicità secondo il Vangelo.*
20. *Brevi cenni sulle Opere della Divina Provvidenza fondate da Don Luigi Guanella.*
21. Juniores Anno Internazionale (a cura delle) - *La Semplicità in stile guanelliano.*
22. AA.VV. - «Un rinnovato riferimento alla Regola» (VC 37). *Esercizi Spirituali e Corso di Formazione per Suore Juniores Figlie di S. Maria della Provvidenza.*
23. AA.VV. - *Diamo un'anima al nostro servizio di carità - Corsi di formazione 2003.*
24. Don Felice Bordoni, SDC - *Lo specifico guanelliano.*
25. Sr. Franca Vendramin, FSMP - *Suor Chiara beata dei poveri.*
26. Don Wladimiro Bogoni, SDC - *Siamo figli di santi. Profili biografici di alcune suore FSMP (Giornate di ritiro 2006-2007 a Como-Lora).*